

Alfredo Lucioni

L'arcivescovo Anselmo IV da Bovisio e la società milanese alla fine dell'XI secolo

[A stampa in Deus non voluit. *I Lombardi alla prima crociata (1100-1101). Dal mito alla ricostruzione della realtà* (Atti del Convegno, Milano, 10-11 dicembre 1999), a cura di G. Andenna - R. Salvarani, Milano 2003, pp. 121-217 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

1. L'eredità della pataria

Sono trascorsi oltre due secoli da quando Nicolò Sormani pubblicò il testo di una lettera inviata da cinque sacerdoti milanesi al pontefice Urbano II nell'ultimo decennio del secolo XI¹. Con una nuova edizione², condotta sull'originale custodito nell'Archivio Capitolare della basilica di S. Ambrogio di Milano³, Piero Zerbi trent'anni orsono ha riproposto all'attenzione degli studiosi il breve scritto con tutto il suo rilevante spessore di enigmaticità, nient'affatto dissipata dai reiterati riferimenti alla lettera rintracciabili in numerose ricerche pertinenti alla storia milanese dei secoli XI e XII⁴.

La determinazione cronologica della redazione del testo non pone invero soverchie difficoltà, giacché gli autori introducono un indicatore temporale di agevole decrittazione quando dichiarano la sede ambrosiana «nunc viduata clarissimo praesule Anselmo». L'epistola, dunque, avendo come destinatario papa Urbano II⁵, non può essere stata stesa che all'indomani della scomparsa dell'arcivescovo Anselmo III da Rho, occorsa il 4 dicembre 1093, e quando sulla cattedra milanese si era già insediato il successore Arnolfo III da Porta Orientale, eletto a distanza di soli due giorni, il 6 dicembre, secondo i cataloghi episcopali⁶.

Ben maggiori asperità presenta invece l'esegesi del contenuto, intessuto di dotte citazioni⁷ e connotato da uno stile «ricercato e culto», per quanto non sempre ineccepibile sul piano grammaticale⁸. I cinque preti, dopo aver elevato un altissimo elogio al pontefice e alla Chiesa

¹ N. SORMANI, *La gloria de' santi milanesi*, I, Milano 1761, pp. 62-64.

² P. ZERBI, «Cum mutato habitu in coenobio sanctissime vixisset ...»: *Anselmo III o Arnolfo III?*, «Archivio storico lombardo», 90 (1963) [ma 1966], p. 519, ora in P. ZERBI, «*Ecclesia in hoc mundo posita*». *Studi di storia e di storiografia medioevale raccolti in occasione del 70° genetliaco dell'autore*, a cura di M. P. ALBERZONI - A. AMBROSIONI - A. LUCIONI - G. PICASSO - P. TOMEA, Milano 1993 (Bibliotheca erudita, 6), pp. 294-295 [d'ora in poi si citerà da quest'ultima edizione].

³ Milano, Archivio Capitolare della basilica di S. Ambrogio, *Pergamene, sec. XII*, nr. 218. Sul problema sollevato dalla presenza della lettera nel suddetto archivio, all'interno di un piccolo dossier di epistole, si vedano le osservazioni di ZERBI, «Cum mutato», p. 296, n. 32.

⁴ Già G. GIULINI, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e campagna di Milano ne' secoli bassi*, II, Milano 1854², pp. 602-603 se ne era servito attraverso l'edizione del Sormani. Ne hanno parlato anche F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. Milano*, Firenze 1913, pp. 449-450; G. BARNI, *Dal governo del vescovo a quello dei cittadini*, in *Storia di Milano* della Fondazione Treccani degli Alfieri, IV, Milano 1954, pp. 225-226; G. BOGNETTI, *I primordi e i secoli aurei dell'abbazia benedettina di Civate*, in G. BOGNETTI - C. MARCORA, *L'abbazia benedettina di Civate*, Civate 1957, p. 83; C. D. FONSECA, *Arnolfo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, IV, Roma 1962, p. 284; H. E. J. COWDREY, *The succession of the archbishops of Milan in the time of Pope Urban II*, «The English Historical Review», 83 (1968), pp. 289 - 291; C. VIOLANTE, *I laici nel movimento patarino*, in C. VIOLANTE, *Studi sulla cristianità medioevale. Società, istituzioni, spiritualità*, Milano 1975², pp. 153-154, n. 30 e p. 160, n. 53; C. VIOLANTE, *Per una riconsiderazione della presenza cluniacense in Lombardia*, in *Cluny in Lombardia. Appendici ed Indici degli Atti del Convegno storico celebrativo del IX Centenario della fondazione del priorato cluniacense di Pontida*, Cesena 1981 (Italia benedettina, 1/II), pp. 641-643; F. FOGGI, *Arimanno da Brescia, legato pontificio in Italia settentrionale alla fine del secolo XI*, «Atti della Accademia nazionale dei Lincei. Memorie. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», s. VIII, 31 (1988), fasc. 2, pp. 91-94; O. CAPITANI, *Da Landolfo Seniore a Landolfo Iuniore: momenti di un processo di crisi*, in *Atti dell'11° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Milano, 26-30 ottobre 1987)*, II, Spoleto 1989, pp. 614-615.

⁵ Ciò naturalmente esclude la possibilità che il defunto arcivescovo Anselmo di cui parlano gli scriventi possa essere Anselmo IV da Bovisio, morto nel 1100, quindi posteriormente alla scomparsa del pontefice Urbano († 29 luglio 1099).

⁶ Per gli estremi dell'episcopato dei due arcivescovi è sempre utile il SAVIO, *Gli antichi vescovi. Milano*, pp. 448-449, che ovviamente andrà corretto su altri aspetti con gli incontrovertibili risultati raggiunti dallo ZERBI, «Cum mutato», pp. 283-303.

⁷ Oltre a quanto si dirà in seguito, il FOGGI, *Arimanno da Brescia*, p. 93 vi ha rintracciato la metafora ciprianea dei raggi emananti dalla Chiesa di Roma.

⁸ La citazione e le considerazioni sul periodare grammaticalmente affannoso sono tratte da ZERBI, «Cum mutato», p. 296 e n. 33.

romana e dopo aver confessato il disorientamento generato in loro dalla recente morte dell'arcivescovo Anselmo, confidano a Urbano II di sentirsi orfani, di non avere altri riferimenti e di non sapere chi altro seguire all'infuori del pontefice («nescimur quem sequamur, nisi te pastorem verum»), il solo in grado di garantire a loro una valida protezione contro gli assalti del rapace avvoltoio, l'«avarus accipiter», sotto il cui dominio la «fides Petri» corre il grave pericolo di essere depredata⁹. Sia che la metafora ornitologica alluda - come è parso ai più - al nuovo arcivescovo Arnolfo III¹⁰, sia invece che con essa - forse ripresa, e riadattata, da un passo di Ambrogio¹¹ - si voglia adombrare un generico e non personificabile pericolo, le richieste rivolte al pontefice appaiono in ogni caso molto ben definite: i mittenti chiedono a Urbano II l'invio di una lettera di conferma della propria ordinazione sacerdotale conferita dal defunto Anselmo III e assieme il riconoscimento del loro diritto ad appellarsi alla sede apostolica. Per avvalorare la liceità di quest'ultima richiesta, gli scriventi dichiarano di allegare alla lettera copie di privilegi di consimile tenore dei pontefici Alessandro II e Gregorio VII¹², rilasciati nel recente passato a Rodolfo, Arialdo, Pietro e Nazario, definiti dagli stessi cinque sacerdoti quali «magistri sancti nostri»¹³.

Quanti finora si sono occupati della lettera non hanno avuto esitazioni nell'identificare i «magistri sancti» con quattro chierici esponenti di primo piano del movimento patarino: al diacono Arialdo¹⁴, il riconosciuto iniziatore della pataria, sarebbero qui associati nel ruolo di *magistri* in primo luogo Rodolfo, ossia il sacerdote menzionato in un paio di passi dell'epistolario di Pier Damiani¹⁵ oppure - se si preferisce - l'omonimo vescovo di Todi inviato a Milano proprio da

⁹ ZERBI, «Cum mutato», p. 298 ritiene che *fides Petri* sia usato come astratto per *Petri fideles*, al fine di non incorrere in una ripetizione.

¹⁰ GIULINI, *Memorie*, II, p. 603; COWDREY, *The succession of the archbishops*, p. 290; ZERBI, «Cum mutato», p. 298; FOGGI, *Arimanno da Brescia*, p. 92. Solo il BOGNETTI, *I primordi*, p. 83 ritenne che si alludesse al re Corrado, colpevole di aver investito Arnolfo III, l'arcivescovo successivamente depresso per questo motivo da un legato papale: ma oggi sappiamo che l'arcivescovo depresso fu Anselmo III investito da Enrico IV.

¹¹ L'accostamento tra *avaritia* e *accipiter* si trova in SANCTI AMBROSII EPISCOPI MEDIOLANENSIS *De excessu fratris*, in *Orationes funebres*, recensuit O. FALLER, Mediolani-Romae 1985 (Opera omnia di Sant'Ambrogio, 18), p. 60: «Nam eos, qui aliena quaerent, recte "accipitres pecuniae" nominabat - quodsi "radix malorum omnium avaritia est" (1Tim 6,10) utique vitia exuit, qui pecuniam non requirit-, non umquam accurationibus epulis ...». Ma è accostamento diffuso: si veda «Avaricia pecuniam unguibus accipitris congregat, luxuria gallinaceis pedibus spargit» in SEDULII SCOTTI *Collectaneum miscellaneum*, ed. D. SIMPSON, Turnholti 1988 (Corpus christianorum, Continuatio mediaevalis, 67), LXXX. xxiii. 16, p. 343.

¹² È evidente che le lettere di Alessandro II e Gregorio VII, per ovvie ragioni temporali, non potessero contenere riferimenti al problema delle ordinazioni sacerdotali conferite da Anselmo III, che divenne arcivescovo solo nel 1086.

¹³ «Dignitatem denique ipse pius praesul et pervigil sacerdotii nobis contulit indignis, quam rogamus ut confirmes litteris beatorum apostolorum Petri et Pauli sigillo signatis; benedicas et conlaudes hanc perceptam gratiam, ut libere possimus auctoritate canonica appellare sedem apostolicam. Quo ut facilius tua benignitas nobis concedat immeritis, exemplar antecessorum tuorum domni Alexandri et Gregorii pape tibi transmittimus, quod fideliter dedere magistris sanctis nostris, Rodolfo, Arialdo, Petro, Nazario».

¹⁴ Sul personaggio, oltre all'obbligatoria citazione del volume di C. VIOLANTE, *La Pataria milanese e la riforma ecclesiastica, I: Le premesse*, Roma 1955 (Studi storici, 11-13), è qui sufficiente il rinvio alla ricca bibliografia raccolta nel volume ANDREA DA STRUMI, *Passione del santo martire milanese Arialdo*, a cura di M. NAVONI, Milano 1994.

¹⁵ Così lo identifica il VIOLANTE, *I laici*, p. 153, n. 30. La certezza che fosse uno dei capi della pataria deriva dal fatto che Pier Damiani nel 1065/1066 indirizzò a lui, a prete Vitale, ad Arialdo e a Erlembaldo una lettera di incitamento a continuare l'opera iniziata. I sacerdoti Rodolfo e Vitale nei medesimi anni sono ricordati con espressioni estremamente elogiative dello stesso Damiani quali guide spirituali di una donna milanese, la *comitissa* Bianca. I testi delle due epistole damianee si vedranno ora rispettivamente in *Die Briefe des Petrus Damiani*, hrsg. K. REINDEL, in *MGH, Die Briefe der deutschen Kaiserzeit*, IV/3, München 1989, nr. 129, p. 431 e IV/2, München 1988, nr. 66, p. 279. Su entrambi i testi, e in particolare sulla datazione ritardata della lettera alla *comitissa* rispetto alla proposta del Reindel, si leggano le puntuali annotazioni di N. D'ACUNTO, *I laici nella Chiesa e nella società secondo Pier Damiani. Ceti dominanti e riforma ecclesiastica nel secolo XI*, Roma 1999 (Nuovi studi storici, 50), pp. 154-158 e 398-400. Un Rodolfo, del fu Arnaldo di Tradate, prete decumano e ufficiale della chiesa milanese di S. Maria Podone, compare in tre atti rogati tra il 29 marzo 1052 e il 20 giugno 1054 (*Gli atti privati milanesi e comaschi del sec. XI*, III, a cura di C. MANARESI - C. SANTORO, Milano 1965, nr. 351, pp. 9-14; nr. 367, pp. 46-50; nr. 373, pp. 62-64), ma non vi sono elementi di appoggio alla identificazione con il patarino Rodolfo, a parte il fatto che la medesima chiesa cittadina pervenne verso la fine del secolo XI a un altro illustre patarino, prete Siro, uno dei primi seguaci di Arialdo, nonché vicino alle posizioni di prete Liprando (vedi *infra* n. 27).

Alessandro II¹⁶ tra il 1069 e il 1073¹⁷, e infine, al quarto nonché ultimo posto dell'elenco, Nazario, probabilmente il *clericus* elogiato nella *Vita sancti Arialdi* per essere rimasto il solo, insieme al laico Erlembaldo, sul quale il *leader* della pataria poteva fare pieno affidamento¹⁸. Difettano invece elementi utili per tentare di dare un volto all'altro *magister*, Pietro.

Sulla base di queste ipotetiche, e tuttavia plausibili proposte identificative è parso del tutto legittimo concludere che i cinque autori della lettera altro non sarebbero stati che sacerdoti patarini¹⁹, indotti a rivolgersi al pontefice dalla necessità di difendere il proprio *status* presbiterale, posto in discussione da quanti propugnavano la tesi della invalidità delle ordinazioni sacerdotali conferite dall'arcivescovo Anselmo III prima del suo ritorno nella piena comunione con la sede apostolica e del sincrono reintegro nelle funzioni episcopali, disposto da Urbano II intorno al 1088²⁰. La questione delle ordinazioni irregolari era del resto di pregnante attualità in quel momento, a Milano e anche altrove, come prova con ogni evidenza la minuziosa casistica sul tema rintracciabile nelle deliberazioni del concilio celebrato da Urbano II a Piacenza nel 1095²¹. Si è inoltre osservato che l'appartenenza degli scriventi all'ambiente patarinico emergerebbe altresì con limpidezza, tra le righe del testo in esame, dalle espressioni di esaltazione della Chiesa romana e dalla manifesta intenzione di stabilire un rapporto diretto con il pontefice, sotteso alla richiesta di poter adire in appello alla sede apostolica.

Tale orientamento interpretativo, fatto proprio dallo Zerbi, dal Violante, dal Capitani, dal Foggi, se appare persuasivo nell'ascrivere l'origine delle traversie vissute dai cinque sacerdoti ai sospetti gravanti intorno alla validità della loro ordinazione presbiterale ottenuta per mano di Anselmo da Rho, nondimeno proprio per questa stessa ragione non riesce convincente quando ritiene di poter incasellare con tutta sicurezza i cinque scriventi nella categoria dei patarini. Qualora davvero i cinque sacerdoti fossero stati *fideles* patarini cresciuti alla sequela di Arialdo²², certo mai si sarebbero compromessi con un arcivescovo scismatico - quale fu Anselmo III prima del 1088-, consacrato irregolarmente da un solo vescovo, sospettato di simonia e investito dell'episcopato ambrosiano da un imperatore scomunicato, fino al punto da accettare di essere da lui ordinati

¹⁶ Rodolfo, vescovo di Todi fra il 1059 e il 1074 (G. SCHWARTZ, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitaliens unter den sächsischen und salischen Kaisern mit den Listen der Bischöfe 951-1122*, Leipzig - Berlin 1913, p. 294), fu inviato a Firenze da Alessandro II dopo la deposizione di Pietro Mezzabarba «ad regendum episcopatum Florentinum» e in seguito venne mandato a Milano «ut viris catholicis id omnimodo optantibus et petentibus officio subveniret episcopali, quo fidelium consolaretur corda catholico pastore diu destituta» (ANDREAE ABBATIS STRUMENSIS *Vita sancti Iohannis Gualberti*, ed. F. BAETHGEN, in *MGH, Scriptores*, XXX/2, Lipsiae 1934, c. 78, p. 1100). Su Rodolfo vedi ora N. D'ACUNTO, *Tensioni e convergenze fra monachesimo vallombrosano, papato e vescovi nel secolo XI*, in *I Vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII. Atti del I Colloquio vallombrosano (Vallombrosa, 3-4 settembre 1993)*, a cura di G. MONZIO COMPAGNONI, Vallombrosa 1995, p. 62.

¹⁷ Gli estremi cronologici sono imposti dall'ultima notizia della presenza di Rodolfo a Firenze il 29 dicembre 1068 (SCHWARTZ, *Die Besetzung der Bistümer*, p. 210) e dalla morte di Alessandro II il 21 aprile 1073.

¹⁸ Arialdo afferma: «Pro dolor, preter Herlembaldum et Nazarium clericum, vix quemquam repperio qui quoquo modo mihi sub falsa discretione tacere non suadeat ...» (ANDREAE ABBATIS STRUMENSIS *Vita sancti Arialdi*, ed. F. BAETHGEN, in *MGH, Scriptores*, XXX/2, Hannoverae 1934, cap. 15, p. 1060). L'identificazione è già stata suggerita come possibile dal VIOLANTE, *I laici*, p. 154, n. 30, anche se una diversa punteggiatura, che ponesse la virgola dopo «Nazarium», potrebbe far pensare che Arialdo intendesse riferirsi al laico Nazario monetiere, noto sostenitore del movimento patarinico fin dal primo momento. Così preferisce leggere G. FORNASARI, *La riforma gregoriana nel Regnum Italiae*, in G. FORNASARI, *Medioevo riformato del secolo XI. Pier Damiani e Gregorio VII*, Napoli 1996 (Nuovo Medioevo, 42), p. 443, ma mi pare che siffatta lettura renderebbe oscura l'interpretazione dell'intero passo.

¹⁹ Così interpretano tutti gli autori citati alle note 2 e 4. Si aggiunga la definizione di «aderenti alla pataria» usata da P. ZERBI, nella *Discussione* seguita alla relazione di Cinzio Violante in *I laici nella «societas christiana» dei secoli XI e XII. Atti della terza Settimana internazionale di studio (Mendola, 21-27 agosto 1965)*, Milano 1968, p. 696

²⁰ Su questi aspetti dell'episcopato anselmiano si veda, oltre al lavoro dello Zerbi citato a n. 2, A. LUCIONI, *L'età della pataria*, in *Diocesi di Milano*, I, a cura di A. CAPRIOLI - A. RIMOLDI - L. VACCARO, Brescia 1990 (Storia religiosa della Lombardia, 9), pp. 188-189.

²¹ URBANI II *Concilium Piacentinum*, ed. WEILAND, in *MGH, Leges*, IV/1, Hannoverae 1893, pp. 560-563. Si veda in proposito G. PICASSO, *Il concilio di Piacenza nella tradizione canonistica*, in *Il concilio di Piacenza e le crociate*, Piacenza 1996, pp. 109-119.

²² ZERBI, «*Cum mutato*», p. 294, n. 29 e p. 298 parla di un forte legame con Arialdo e li qualifica come «discepoli di Arialdo», e il VIOLANTE, *I laici*, p. 160, n. 53 suppone una loro frequentazione della canonica fondata da Arialdo, dove avrebbero avuto come *magistri* i capi patarini citati nella lettera.

sacerdoti²³. Pare allora di molto preferibile annoverarli piuttosto tra quei chierici ambrosiani i quali decisero di seguire il loro arcivescovo quando questi intraprese il cammino di avvicinamento alle posizioni urbaniane; un percorso che, come condusse Anselmo III a una completa abiura delle scelte compiute all'inizio dell'episcopato, sino a divenire «in causa Sancti Petri studiosissimus», secondo la efficace espressione di Bernoldo di Costanza²⁴, poté parallelamente portare i cinque sacerdoti milanesi ad accogliere nella sostanza talune istanze di matrice patarinica, sino al punto da non avere remore a dichiararsi, nella lettera in esame, discepoli spirituali degli antichi capi della pataria (magari non del tutto disinteressatamente, atteso il recente ribaltamento avvenuto nel mondo ecclesiastico ambrosiano). La percorribilità di questa ipotesi è corroborata dalle congetture sulla identificazione di alcuni tra gli scriventi: è vero che i loro nomi risultano piuttosto comuni, tuttavia il primo dei cinque, Andrea, potrebbe coincidere con il primicerio dei decumani Andrea «Dalvultum», secondo una proposta tradizionale²⁵ basata sulla considerazione che la validità della sua ordinazione, insieme a quella di altri sacerdoti, venne nuovamente contestata nel 1103 dall'arcivescovo Grossolano con motivazioni del tutto coincidenti²⁶. Aggiungo inoltre che nella persona di Arnaldo si potrebbe riconoscere il *magister scholarum* di Milano, il quale assieme a due patarini della prima ora, i preti Liprando e Siro, durante l'episcopato di Anselmo IV intraprese un viaggio verso Roma per ottenere udienza proprio da Urbano II²⁷. Entrambi (mi limito a questi due, poiché al momento mi pare vano cercare di dare un volto preciso ai restanti tre, Arnolfo, Ottone e Oldrado²⁸) occupano posizioni di prestigio tra il clero milanese: è pertanto credibile che possano aver condiviso con il loro arcivescovo l'itinerario di distacco dalle posizioni di Guiberto di Ravenna, l'antipapa Clemente III, per approdare al riconoscimento di Urbano II come legittimo pontefice e alla convinta adesione alla sua linea.

D'altronde gli indizi di una originaria provenienza da ambiti non patarini affiorano in qualche passaggio della lettera, in particolare laddove la dichiarazione di disponibilità a «oboedire in omnibus» alla Chiesa romana viene significativamente temperata dalla formula eccettuativa «salvo statu Mediolanensis aeclesiae sanctae»; quella Chiesa di Milano già esaltata nelle righe precedenti

²³ Le vicende iniziali dell'episcopato di Anselmo III sono state ricostruite da ZERBI, «*Cum mutato*», pp. 283-293 sulla base di lettere di Urbano II raccolte nella *Collectio Britannica*. Queste lettere vanno ora consultate nella nuova edizione (con traduzione in lingua inglese e commento) curata da R. SOMMERVILLE, *Pope Urban II, The Collectio Britannica, and the Council of Melfi (1089)*, Oxford 1996, nr. 11, 12, 13, 23, 33, pp. 58-63; 87-91; 120-123.

²⁴ «Venerabilis Anselmus Mediolanensis archiepiscopus, in causa Sancti Petri studiosissimus, (...) satis laudabiles fecit finem, magnumque merorem fidelibus Sancti Petri dereliquit» (BERNOLDI *Chronicon*, ed. G. H. PERTZ, in *MGH, Scriptores*, V, Hannoverae 1844, p. 457). Si noti la sottolineatura dell'afflizione in cui la morte di Anselmo lasciò i *fideles Sancti Petri*, da mettere a confronto con il passo della lettera dei cinque preti in cui essi si mostrano preoccupati della sorte della *fides Petri*, ossia (come si è detto a n. 9) dei *fideles Petri*.

²⁵ GIULINI, *Memorie*, II, pp. 603 e 728; SAVIO, *Gli antichi vescovi. Milano*, pp. 449; ZERBI, «*Cum mutato*», p. 298, n. 36. Il cognome del primicerio si ricava da LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, edd. L. C. BETHMANN - PH. JAFFE, in *MGH, Scriptores*, XX, Hannoverae 1868, c. 40, p. 37.

²⁶ Lo sappiamo dal cronista Landolfo di San Paolo: «Grosulanus (...) dedit sententiam deponendi Andream primicerium et alios sacerdotes, quos Anselmus de Rode, Mediolanensis archiepiscopus, et a rege Henrico investitus, ordinavit» (LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 13, p. 26).

²⁷ LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 3, p. 22. Il termine *ante quem* per il viaggio è imposto dalla morte di Urbano II a fine luglio del 1099, ma si tenga presente che il cronista colloca il viaggio dopo il racconto della elezione di Anselmo IV avvenuta nell'autunno del 1097, con cui sembra da porre in relazione (vedi *infra* n. 45). Durante il viaggio verso Roma i tre chierici milanesi ebbero un incontro a Borgo S. Donnino con il re Corrado, il figlio ribelle di Enrico IV, che è attestato presente in quella località da un diploma rilasciato il 20 agosto 1097 (HEINRICI IV *Diplomata*, ed. D. V. GLADISS, in *MGH, Diplomata*, VI, Vimariae 1953, nr. 2, pp. 672-673). L'identità tra Siro sacerdote della chiesa milanese di S. Maria Podone (il compagno di viaggio di Liprando e di Arnaldo secondo la cronaca landolfiana) e l'omonimo sacerdote fedele collaboratore di Arialdo (nonché autore di una perduta biografia del *leader* della pataria) è considerata molto probabile dal VIOLANTE, *I laici*, p. 154, n. 33.

²⁸ Osservo soltanto che un prete Arnolfo, officiante la chiesa di S. Maria Podone (come Siro compagno di viaggio di Liprando nonché collaboratore di Arialdo, e come, forse, il sacerdote Rodolfo *magister* patarino - vedi *supra* n. 15 e 27-), istituì nella basilica di S. Nazaro la festa della cattedra di Pietro (*Gli atti privati milanesi e comaschi del sec. XI*, a cura di C. MANARESI - C. SANTORO, IV, Milano 1969, nr. 793, pp. 444-445), che ben si armonizzerebbe con l'elogio del pontefice e della Chiesa romana contenuto nella lettera a Urbano II. La data del documento è sufficientemente vicina a quella della stesura della suddetta lettera, sia che si accetti il 31 gennaio 1094, proposto dagli editori, sia che si accolga lo slittamento al 1095 suggerito da A. PRATESI, *Recensione a Gli atti privati milanesi e comaschi*, IV, Milano 1969, «Studi medievali», s. III, 11 (1970), p. 845.

come eminente fra tutte le altre mediante il richiamo al santo patrono Ambrogio: qui ci troviamo di fronte al vibrare di quella medesima orgogliosa coscienza ambrosiana che nei decenni precedenti era stata coltivata con gran cura soprattutto negli ambienti ostili alla pataria e alla quale più volte nel recente passato si era fatto strumentalmente appello proprio in funzione antipatarina²⁹. La sequenza stessa di elencazione dei «nostri magistri sancti» (prima un prete o un vescovo, Rodolfo; poi il diacono Arialdo; infine un semplice chierico, Nazario³⁰) è rivelatrice, in quanto rende manifesto che per i cinque scriventi l'ordine gerarchico istituzionale faceva aggio sulla forza del carisma. Ben diversamente si sarebbe comportato un seguace di Arialdo, cresciuto in quella che è stata definita l'età eroica della pataria³¹: non vi è dubbio che avrebbe aperto l'elenco proprio con il nome del *leader* carismatico del movimento.

Vale la pena di indugiare su questa testimonianza poiché essa offre la misura del complesso quadro che presenta la società milanese nell'ultimo decennio dell'XI secolo; una complessità da cui consegue la assoluta inadeguatezza della applicazione, come chiavi interpretative della storia di Milano al passaggio tra XI e XII secolo, delle consuete e rigide categorie 'pataria / patarini' da un lato, e 'circoli ostili alla riforma ecclesiastica / antipatarini' dall'altro. La definizione di 'patarini' per i cinque sacerdoti autori della lettera può avere una sua legittimità soltanto in quanto essi asseriscono di riconoscere in Arialdo un maestro, e perché, nelle convulse vicende del periodo, troviamo talvolta costoro occasionalmente schierati sulle stesse posizioni di Liprando³², il sacerdote la cui militanza patarinica affonda le radici nell'epoca eroica di Erlembaldo, e che di quegli epici tempi porta le stimmate nella sua carne³³; è però definizione che ha valore unicamente in questo restrittivo senso. Al declinare dell'XI secolo si assiste ormai alla spartizione delle spoglie della pataria: i cinque preti ordinati da Anselmo III sfruttano certo alcuni temi patarini e si servono perfino di copie di documenti un tempo inviati dai pontefici ai capi della pataria; da parte sua l'arcivescovo Arnolfo III - caso tanto più interessante se davvero fosse lui l'«avarus accipiter» nemico dei cinque sacerdoti - si appropria della memoria dei martiri patarini esaltando Erlembaldo, per i cui resti mortali appronta un degno sepolcro in uno dei monasteri episcopali di

²⁹ Gli avversari dei patarini avevano spesso abilmente sfruttato l'argomento della supposta violazione di *honores et consuetudines* della Chiesa milanese per sollevare la popolazione della città contro gli aderenti alla pataria: ho dato un elenco di questi episodi in A. LUCIONI, *A proposito di una sottrazione di suffraganee alla metropoli ambrosiana durante l'episcopato di Tedaldo (1075-1085)*, «Aevum», 55 (1981), p. 234, n. 15. Sulla consapevolezza del valore della tradizione ecclesiastica milanese, coscientemente collegata alla persona di Ambrogio, e sugli ambienti in cui se ne promosse la difesa alla fine dell'XI secolo, sono imprescindibili i saggi raccolti nella seconda parte del volume di C. ALZATI, *Ambrosiana ecclesia. Studi su la Chiesa milanese e l'ecumene cristiana fra tarda antichità e medioevo*, Milano 1993 (Archivio ambrosiano, 65).

³⁰ Si noti: sono tutti ecclesiastici; non si accenna al laico Erlembaldo.

³¹ G. CRACCO, *Pataria: «opus» e «nomen» (tra verità e autorità)*, in *Il medioevo ereticale*, a cura di O. CAPITANI, Bologna 1977, p. 157 e n. 21.

³² Ciò vale sia per Arnaldo (come detto *supra* a n. 27), sia per il primicerio Andrea, associatosi a Liprando nella critica all'inopportuno abbigliamento del vicario arcivescovile Grossolano, troppo dimesso in rapporto al prestigio della carica ricoperta (LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 6, p. 23). Un'altra prova di una cordiale intesa tra Liprando e Andrea è offerta in un altro passo del cronista Landolfo (c. 40, p. 37), quando ricorda che frequentava alla metà degli anni Novanta dell'XI secolo il primicerio Andrea, certo con il consenso dello zio Liprando.

³³ In attesa di poter disporre almeno di una sintetica scheda biografica sul personaggio, si vedano le notizie fornite da P. ZERBI, *La Chiesa ambrosiana di fronte alla Chiesa romana dal 1120 al 1135*, in P. ZERBI, *Tra Milano e Cluny. Momenti di vita e cultura ecclesiastica nel secolo XII*, Roma 1991² (Italia sacra, 28), pp. 176-179; R. ROSSINI, *Note alla Historia Mediolanensis di Landolfo Iuniore*, in *Contributi dell'Istituto di storia medioevale, I: Raccolta di studi in memoria di Giovanni Soranzo*, Milano 1968, *passim*; CAPITANI, *Da Landolfo Seniore a Landolfo Iuniore*, pp. 595-622. Le mutilazioni del naso e delle orecchie gli furono inferte nel 1075, subito dopo l'uccisione di Erlembaldo, secondo il racconto di ARNOLFO DI MILANO, *Liber gestorum recentium*, a cura di I. SCARAVELLI, Bologna 1996 (Fonti per la storia dell'Italia medievale, 1), l. IV, c. 10, p. 150 e di LANDULPHI SENIORIS *Historia Mediolanensis*, edd. L. C. BETHMANN - W. WATTENBACH, in *MGH, Scriptores*, VIII, Hannoverae 1848, l. III, c. 30.

Milano³⁴, e oltre tutto ricorre proprio a uno dei motivi topici della polemica patarinica impugnando la validità dell'ordinazione dei cinque preti³⁵.

Occorre concludere che a questa epoca la pataria in realtà non esiste più. Sopravvive solo nella persona di Liprando e nella cocciuta volontà di mantenerla in vita ad ogni costo (facendo appunto appello alla carismaticità del vecchio patarino Liprando³⁶) che innerva tutta la *Historia Mediolanensis* scritta dal nipote e alunno di quest'ultimo, Landolfo di San Paolo³⁷, il vero artefice del mito di Liprando³⁸. Ma nonostante una sorta di accanimento terapeutico posto in atto da Landolfo per prolungarne l'esistenza, la pataria come movimento organizzato di riforma è finita, ed è finita perché - lo ha lucidamente intuito il Capitani - con l'età di Urbano II viene a mancare ad essa il papato romano quale referente primo³⁹. Il viaggio verso Roma intrapreso da Liprando con

³⁴ C. VIOLANTE, *Riflessioni storiche sul seppellimento e la traslazione di Arialdo e di Erlembaldo capi della pataria milanese*, in *Pascua mediaevalia. Studies voor Prof. Dr. J. M. De Smet*, Leuven 1983 (Mediaevalia Lovaniensia, series I, studia, 10), pp. 66-74; J. W. BUSCH - H. KELLER, *Erlembaldo, santo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 43, Roma 1993, p. 208.

³⁵ L'attenzione al problema della validità delle ordinazioni si può cogliere anche nel fatto che Arnolfo evita di farsi ordinare vescovo dai suffraganei milanesi, evidentemente perché giudicava irregolare la loro posizione (come ritiene lo ZERBI, «*Cum mutato*», pp. 292-293), e si mostra disposto ad attendere oltre un anno, fino al marzo 1095, quando, autorizzati da Urbano II, procederanno all'ordinazione tre vescovi tedeschi presenti al concilio riunito a Piacenza (BERNOLDI *Chronicon*, pp. 462-463). L'episcopato di Arnolfo III andrebbe meglio indagato: qui mi limito a far riflettere sul fatto che la sua ascesa alla cattedra ambrosiana potrebbe essere interpretata come il successo di una corrente vicina alle posizioni degli antichi patarini, più intransigente su alcuni aspetti della vita ecclesiale rispetto alle concezioni del gruppo di chierici che avevano guidato la Chiesa milanese al tempo degli arcivescovi Tedaldo e Anselmo III, e che con quest'ultimo si erano poi avvicinati a Urbano II; un percorso di revisione delle proprie convinzioni compiuto non senza momenti di tensione e incertezza, coglibili attraverso le severe parole usate dal pontefice in una sua lettera (SOMMERVILLE, *Pope Urban II*, nr. 23 e 33b, pp. 88 e 121; ZERBI, «*Cum mutato*», p. 291). Anselmo III proveniva da una famiglia, quella dei da Rho, che aveva avuto parte attiva nella eliminazione di Erlembaldo, giacché fu Arnaldo da Rho a uccidere il capo patarino (LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia Mediolanensis*, c. 66, p. 48); Arnolfo III discendeva invece dal gruppo familiare dei da Porta Orientale, che sappiamo esser stato in contatto con prete Liprando, giacché in LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia Mediolanensis*, c. 57, p. 45 si citano le transazioni economiche del sacerdote con i «capitanei de Bessana et de Porta Horientali atque Lomagna». Anche senza giungere a prospettare una discendenza da questa famiglia dello stesso miles Erlembaldo - come vorrebbe H. KELLER, *Origine sociale e formazione del clero cattedrale dei secoli XI e XII nella Germania e nell'Italia settentrionale*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana» dei secoli XI e XII. Diocesi, pievi e parrocchie. Atti della sesta Settimana internazionale di studio (Milano, 1-7 settembre 1974)*, Milano 1977, pp. 183-186 e, del medesimo autore, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino 1995, pp. 179-180, ipotizzando che i tre nomi si riferiscano ad altrettanti rami di un unico gruppo parentale, non è da sottovalutare, oltre ai rapporti con Liprando, il fatto che il settore cittadino attorno a Porta Orientale era costellato da presenze patariniche, come ha rilevato G. ROSSETTI, *Contributo allo studio dell'origine e della diffusione del culto dei santi in territorio milanese*, in *Contributi dell'Istituto di storia medioevale, II: Raccolta di studi in memoria di Sergio Mochi Onory*, Milano 1972, p. 598: oltre alla canonica fondata da Arialdo e alla chiesa di S. Paolo in Compito, di cui era rettore Liprando, vi era la «domus palatina magna» davanti alla chiesa di S. Vittore ai Quaranta martiri, scelta da Erlembaldo come quartier generale (LANDULPHI SENIORIS *Historia Mediolanensis*, l. III, c. 21, p. 89), e non lontano, «ad locum qui Pons Guinizeli dicitur», sempre Liprando aveva edificato la chiesa con annessa canonica dedicata alla SS. Trinità, come ho dimostrato in A. LUCIONI, *SS. Protasio e Gervasio di Cucciago: una canonica del contado milanese dalle origini patariniche all'attrazione nell'ambito monastico fruttuariense*, in *Studi in onore di Mons. Angelo Majo per il suo 70° compleanno*, a cura di F. RUGGERI, Milano 1996 (Archivio ambrosiano, 72), p. 209, n. 39. Anche il monastero di S. Dionigi era ubicato nello stesso settore, all'esterno della cinta muraria.

³⁶ E il CAPITANI, *Da Landolfo Seniore a Landolfo Iuniore*, p. 619 soggiunge inoltre che è una «carismaticità [che] non rimanda a ideologizzazioni di schieramenti di fronte».

³⁷ Su questo testo mi limito a rinviare al CAPITANI, *Da Landolfo Seniore a Landolfo Iuniore*, pp. 589-622 e alla bibliografia ivi citata, a cui bisogna aggiungere G. ANDENNA, *Autobiografia e storiografia nelle fonti lombarde tra XI e XIV secolo*, in *L'autobiografia nel Medioevo. Atti del XXXIV Convegno storico internazionale (Todi, 12-15 ottobre 1997)*, Spoleto 1998, pp. 252-260. Cenni biografici nella scheda di F. FOGGI, *Landolfo Iuniore*, in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, III, Milano 1989, pp. 1654-1655.

³⁸ G. MICCOLI, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia, II/1: Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, Torino 1974, pp. 522-523 parla appunto di Liprando e di Landolfo come di due sopravvissuti della pataria (e si vedano anche le pagine seguenti fino a p. 230, anche se qui la discontinuità con l'autentica pataria di Arialdo ed Erlembaldo è desunta dal venir meno di una proposta pauperistica radicale).

³⁹ CAPITANI, *Da Landolfo Seniore a Landolfo Iuniore*, pp. 596-597. Lo stesso vocabolo 'pataria' tende a scomparire dal testo landolfiano, e nelle poche volte in cui viene usato è sempre riferito al passato e alle vicende di Liprando, nel quale pare proprio che si compendia tutta 'la pataria'. All'unica occorrenza del termine rintracciata dal CAPITANI, *Da Landolfo*

l'intento di incontrare il pontefice ed esporgli lo stato in cui versa la Chiesa milanese, interrotto brutalmente a neppure metà del cammino - nei pressi di Parma - dall'aggressione perpetrata da uomini del vescovo parmense⁴⁰, assurge quasi a simbolo dell'impossibilità di ripristinare quel nesso con la Chiesa romana che aveva sostanziato la vita della pataria ai tempi di Arialdo ed Erlembaldo⁴¹.

Che il tentativo di Landolfo, imperniato sulla figura carismatica di Liprando (il «magister patarinorum», il martire «propter pattariam»), di tenere in vita artificialmente il fenomeno patarinico, a dispetto della sua palese atrofizzazione, abbia inevitabilmente il respiro corto traspare del resto con evidenza tra le righe della stessa *Historia Mediolanensis* dalla «tiepidezza» del cronista - sono ancora considerazioni del Capitani - «verso le grandi tematiche ideologiche della pataria e dell'antipataria» e dal suo disorientamento⁴², il quale ben riflette una situazione ancora assai fluida, nella Chiesa di Milano e in tutto l'Occidente, destinata a trovare una composizione soltanto negli anni Trenta del XII secolo con la fine dello scisma anacletiano. Sono appunto, questi, gli estremi cronologici della *Historia* landolfiana; ed è in tale contesto, in cui si è ormai consumato il superamento delle rigide contrapposizioni 'patarini / antipatarini', 'riformatori / antiriformatori', e che piuttosto appare caratterizzato da un processo di catalizzazione di nuovi schieramenti in atto sulla scena milanese, di formazione di gruppi di potere in procinto di modificare la stessa fisionomia politica della società ambrosiana, è in tale contesto - ripeto - che va ambientata la elevazione di Anselmo IV da Bovisio al vertice ecclesiastico della metropoli del *Regnum Italiae*.

2. Anselmo homo simplex arcivescovo di Milano

Landolfo di San Paolo dà l'avvio alla sua *Historia Mediolanensis* proprio con l'avvento di Anselmo sulla cattedra arcivescovile, perché in esso ravvisa l'evento genetico degli sconvolgimenti prodottisi non soltanto entro la Chiesa milanese, bensì nell'intero «regnum Longobardorum, per omnes suos status» a causa della «radix novitatis» introdotta in quella occasione da Arimanno da Gavardo, monaco e cardinale romano, oltre che vescovo eletto di Brescia, designato da un gruppo di cittadini

Seniore a Landolfo Iuniore, p. 621 in LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia Mediolanensis*, c. 23, p. 30, si aggiunga la citazione al c. 3, p. 21: in entrambi i casi il riferimento è alle mutilazioni inferte al sacerdote «propter p a t a r i a m» (nel passo citato dal Capitani vi si associa l'uccisione di Erlembaldo); inoltre sempre nel c. 3, p. 22 Liprando è chiamato dal re Corrado «magister patarinorum».

⁴⁰ LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia Mediolanensis*, c. 3, p. 22.

⁴¹ Proprio sulla base delle considerazioni fin qui esposte intorno alla situazione milanese della fine dell'XI secolo uso il termine 'pataria' senza specificazioni, poiché appunto sono del parere che non vi sia stata una 'seconda' pataria (che implicherebbe la specificazione di 'prima' per il periodo di Arialdo, di Erlembaldo e dei loro immediati epigoni) come invece è stato sostenuto dallo ZERBI, *Discussione* seguita alla relazione di Violante, pp. 695-696; questa tesi venne riproposta in P. ZERBI, *Alcuni risultati e prospettive di ricerca sulla storia religiosa di Milano dalla fine del secolo XI al 1144*, in *Problemi di storia religiosa lombarda*, Como 1972, pp. 17-26 e nell'articolo dello stesso autore «*Hoc dogmate etiam magnum turbavit Mediolanum*». *Un verso dell'Anonimo lombardo nell'Arnaldo del Frugoni e in successive ricerche*, in P. ZERBI, *Tra Milano e Cluny*, pp. 286-290. Gravi perplessità sull'esistenza di una 'seconda pataria' sono state espresse dal MICCOLI, *La storia religiosa*, p. 527 e dal CAPITANI, *Da Landolfo Seniore a Landolfo Iuniore*, pp. 593, 610-611, 620-621; le considerazioni di quest'ultimo sono condivise da ANDENNA, *Autobiografia e storiografia*, pp. 254-256.

⁴² CAPITANI, *Da Landolfo Seniore a Landolfo Iuniore*, pp. 595-597 e p. 591, n. 3 per la citazione. Anche il MICCOLI, *La storia religiosa*, p. 526, dopo aver analizzato il tentativo landolfiano di ricondurre lo scontro tra Liprando e l'arcivescovo Grossolano entro gli schemi delle antiche battaglie patariniche, osserva che «nonostante ogni sforzo di Landolfo al riguardo non si riesce a individuare nessun rapporto reale tra queste lotte e quelle precedenti della pataria».

bresciani con l'appoggio della contessa Matilde di Canossa⁴³; sconvolgimenti che sarebbero perdurati per alcuni decenni, fino all'epoca dell'ingresso in Milano di Bernardo di Clairvaux⁴⁴. Arimanno aveva operato in qualità di legato papale nella Langobardia fin dai tempi di Gregorio VII: è pertanto possibile che proprio in tale veste abbia raggiunto Milano immediatamente dopo la morte dell'arcivescovo Arnolfo III, avvenuta il 24 settembre 1097, con il compito di controllare la scelta del successore. In ogni caso Landolfo è lapidario nel finalizzare l'arrivo di Arimanno in città all'elezione episcopale: «Armanus, (...) defuncto Arnulfo archiepiscopo (...), ad alium eligendum venit»⁴⁵; ed è altrettanto esplicito nel mettere in risalto l'aspetto assolutamente risolutivo dell'intervento del cardinale, poiché il rifiuto opposto da Arimanno alla candidatura del preposito della canonica di S. Ambrogio Landolfo da Baggio, il quale era sostenuto da una «nobilis

⁴³ Sul personaggio disponiamo ora dello studio del FOGGI, *Arimanno da Brescia*, pp. 69-110. L'elezione alla cattedra bresciana fu anteriore al 10 ottobre 1087, ma l'ordinazione episcopale seguì più tardi, tra l'aprile 1098 e il 2 febbraio 1099 (su questo punto non posso condividere, per i motivi esposti *infra* all'altezza delle note 286-298, le certezze del FOGGI, *Arimanno da Brescia*, p. 102, n. 107 che la ritiene avvenuta tra il 7 e il 9 aprile 1098 sulla base di una tradizione storiografica consolidata, ma non accettabile). Forse solo nel 1099 riuscì a entrare in Brescia.

⁴⁴ «Non sum immemor Armani de Gavardo, qui sub specie religionis plantavit quandam radicem novitatis, que paulatim non solum Mediolanensem ecclesiam, set regnum Longobardorum per omnes suos status fere perturbavit, donec Bernardus abas Clarevalensis (...) Mediolanum intravit» (LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 1, p. 21).

⁴⁵ LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 2, p. 21. L'intervallo di tempo tra la morte di Arnolfo III, avvenuta il 24 settembre, e l'arrivo in città di Arimanno dovette essere piuttosto breve, forse addirittura di pochissimi giorni. Qualche indizio sorregge questa congettura. Sulla base della durata dell'episcopato di Anselmo III fornita da due cataloghi episcopali milanesi, l'ordinazione del da Bovisio viene fissata al 3 novembre 1097 (SAVIO, *Gli antichi vescovi. Milano*, p. 43 e 453). Poiché all'elezione non pare fossero presenti vescovi già ordinati, e anzi in LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 2, p. 21 si afferma che l'eletto ricevette l'ordinazione da vescovi estranei alla provincia ecclesiastica milanese, occorre considerare il tempo necessario per la convocazione e l'arrivo a Milano di costoro e quindi collocare il momento elettivo almeno nel precedente mese di ottobre. Tuttavia un altro catalogo, indicando una estensione temporale dell'episcopato pari a quattro anni esatti, obbliga ad anticiparne l'inizio al 1° ottobre (SAVIO, *Gli antichi vescovi. Milano*, p. 42): si potrebbe supporre un errore del compilatore, se una soluzione diversa non fosse suggerita dalla constatazione di analoghe divergenze nel caso degli arcivescovi Guido e Tedaldo, sempre nell'XI secolo. Esse vanno ricondotte a un diverso criterio nel computo, o per meglio dire all'assunzione di un differente punto d'inizio dell'episcopato: in un catalogo il giorno dell'elezione e nei restanti due il giorno dell'ordinazione. Già lo aveva notato il SAVIO, *Gli antichi vescovi. Milano*, p. 439 ed è ora stato provato per Guido dal VIOLANTE, *La Pataria*, pp. 5 e 33 e per Tedaldo da A. LUCIONI, *Tedaldo*, in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, VI, Milano 1993, pp. 3646-3647; da C. ZEY, *Die Synode von Piacenza und die Konsakration Tedalds zum Erzbischof von Mailand im Februar 1076*, «Quellen und Forschungen», 76 (1996), pp. 496-509; da O. ZUMHAGEN, *Tedald von Mailand (1075-1085). Erzbischof ohne civitas*, in *Bene vivere in communitate. Beiträge zum italienischen und deutschen Mittelalter. Hagen Keller zum 60. Geburtstag überreicht von seinen Schülerinnen und Schülern*, hrsg. T. SCHARFF - T. BEHRMANN, Münster - New York - München - Berlin 1997, pp. 3-23. Al 1° ottobre 1097 si potrebbe dunque fissare il giorno dell'elezione di Anselmo IV, ed è una data che bene si armonizza con il viaggio verso Roma di Liprando, Siro e Arnaldo, durante il quale avviene l'incontro con re Corrado a Borgo San Donnino (vedi *supra* n. 27); incontro che, proprio per il contenuto delle domande rivolte dal re a Liprando, presuppone già avvenuta la nomina dell'arcivescovo milanese (così ritiene F. CARDINI, *I Lombardi alla prima crociata*, in *Milano e la Lombardia in età comunale*, Milano 1993, p. 52). I movimenti di re Corrado autorizzano a credere che l'incontro sia avvenuto in ottobre, offrendo così spazio a un'altra illazione, che cioè i tre ecclesiastici siano partiti subito dopo l'elezione di Anselmo da Bovisio per mettere al corrente il pontefice della situazione milanese, prima che il neo eletto ricevesse l'ordinazione. Corrado, infatti, nella tarda estate e nel primo autunno del 1097 è attestato presente nella zona tra Borgo San Donnino e Cremona, località da cui rilascia due diplomi rispettivamente il 20 agosto e il 22 ottobre (HEINRICI IV *Diplomata*, nr. 2, pp. 672-673 e nr. 5, pp. 675-676). Alla ricostruzione degli spostamenti di Corrado non pone difficoltà un soggiorno in Toscana nello stesso agosto 1097, desumibile da un diploma rilasciato a Pisa il 24 agosto di quell'anno secondo l'edizione del von Gladiss (HEINRICI IV *Diplomata*, nr. 4, pp. 674-675): la datazione è stata infatti correttamente anticipata al 24 agosto 1096 nella recente edizione in *Carte dell'archivio della Certosa di Calci, I (999-1099)*, a cura di S. P. P. SCALFATI, Roma 1977 (Thesaurus ecclesiarum Italiae, VII/17), nr. 139, pp. 333-334. Va inoltre osservato che appare del tutto inaffidabile la cronologia degli avvenimenti proposta dalla cronaca landolfiana nel capitolo 3, laddove pone in immediata successione l'incontro a Borgo S. Donnino, l'aggressione a Liprando ordinata dal vescovo di Parma, l'intervento di Corrado contro gli aggressori, il subitaneo («et mox») trasferimento dello stesso re in terra toscana e infine la sua morte. La scomparsa di Corrado avvenne infatti a fine luglio del 1101, ben lontano dalla elezione di Anselmo IV e quando ormai da due anni era morto Urbano II presso cui Liprando voleva recarsi. La confusione di Landolfo continua anche subito dopo, all'inizio del capitolo 4, quando sostiene che Anselmo IV cominciò i preparativi per la spedizione in Oriente dopo la morte di Corrado («Rege igitur in regno deficiente»), mentre l'arcivescovo partì ben dieci mesi prima della scomparsa del re. Su questa fase della vita di Corrado si veda E. GOEZ, *Der Thronerbe als Rivale: König Konrad, kaiser Heinrichs IV. älterer Sohn*, «Historisches Jahrbuch», 111 (1996), pp. 40-49.

multitudo» di Milanesi (e probabilmente godeva del gradimento anche del patarino Liprando, considerati i lusinghieri termini con cui lo presenta Landolfo di San Paolo⁴⁶, il quale riflette sempre l'opinione dello zio), indusse la «corona vulgi» a impedirne la nomina provocando violenti tumulti in città e consentendo così ad Arimanno di insediare sulla cattedra ambrosiana Anselmo da Bovisio, con l'approvazione del popolo milanese riunito in S. Ambrogio.

In cosa consiste la *novitas* introdotta da Arimanno, che a poco a poco, secondo le parole di Landolfo, suscitò un generale turbamento in tutta la Chiesa di Milano e in tutto il *Regnum*? Si riferisce solo all'intervento attuato dalla sede apostolica attraverso il legato Arimanno, rivelatosi decisivo per la scelta del nuovo arcivescovo ambrosiano, come è stato più volte scritto⁴⁷? Poteva certo configurarsi come una insolita novità la diretta intromissione romana, non essendoci - per quanto si conosce - precedenti significativi al riguardo, giacché l'elezione di Attone nel 1072, in piena età patarinica, si era sì svolta alla presenza di un legato pontificio, ma il vero artefice di tutta l'operazione era stato il patarino Erlembaldo⁴⁸. Tuttavia il cronista sembra alludere a qualcosa di diverso. Si considerino infatti le tre altre occorrenze del vocabolo *novitas* nell'opera di Landolfo. Una volta se ne serve nel contesto della ordinazione episcopale di Giordano da Clivio nel 1112, quando narra che il vescovo di Asti propose un rinvio della cerimonia non appena si avvide che la maggior parte dei colleghi suffraganei aveva rinunciato a presenziare a tale «ordinatio et *novitas*»⁴⁹: la novità qui derivava dalla bizzarria di tale ordinazione, in quanto Milano aveva già un arcivescovo nella persona di Grossolano, a cui Giordano era stato contrapposto da una fazione avversa⁵⁰. Landolfo usa ancora il termine quando lancia contro il popolo milanese l'accusa di essere «levis et vanus et ad cuiuslibet *novitatis* presumptionem promptus»⁵¹, portando ad esempio di tale criticabile tendenza alcune strane e, a suo giudizio, dissennate decisioni adottate nel corso dello scontro tra gli arcivescovi Grossolano e Giordano che si contendevano la cattedra ambrosiana. Infine, presentando la figura di Landolfo da Vergiate, avverte che costui «secundum quandam *novitatem*» era preposito della canonica di S. Nazaro e contemporaneamente appartenente al clero ordinario della Chiesa milanese⁵². La basilica di S. Nazaro era officiata dai chierici decumani⁵³; la presenza di un ordinario alla testa del clero decumano lì residente rappresentava quindi il sovvertimento di un ordine fondato su una consuetudine antica⁵⁴. Lo stesso rilievo dato al fatto, in un contesto in cui il da Vergiate mantiene un comportamento giudicato da Landolfo di San Paolo meritevole di biasimo, carica l'informazione di un valore negativo.

Tutte quante le *novitates* coincidono dunque con qualcosa di inaudito, di insolito appunto, e si tratta sempre di aspetti valutati negativamente. Ciò vale anche per la *novitas* rilevata nella elezione di Anselmo: nella circostanza Landolfo avverte il verificarsi di un analogo, e a suo parere pericoloso, sovvertimento di consolidate consuetudini. È un giudizio che vediamo affiorare tra le righe della *Historia* landolfiana⁵⁵ nella contrapposizione speculare tra il «nobilis» Landolfo da

⁴⁶ È «vir moribus et vita quam bene ornatus», è il «nobilis Landulfus» che saggiamente si sottrae alla «insania» del «vulgus», abbandonando il campo e ritirandosi nella chiesa di famiglia (LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 2, p. 21).

⁴⁷ A. AMBROSIONI, *Milano e i suoi vescovi*, in *Atti dell'11° Congresso internazionale*, I, p. 301.

⁴⁸ «[Arlembaldus], adstante quodam Bernardo legato Romano, elegit Attonem» (ARNOLFO DI MILANO, *Liber gestorum*, l. III, c. 23, p. 136). Ne ho trattato in A. LUCIONI, «Noviter fidelitatem imperatori iuraverat...» (*Landulphi Senioris Historia Mediolanensis*, III, 29). *Enrico IV o Erlembaldo?*, «Annali canossani», 1 (1981), pp. 63-70. Va però tenuto conto che non conosciamo come si svolse la elezione di Arnolfo III.

⁴⁹ «Set Astensis cum vidisset episcopum Aquensem et Laudensem et ceteros sufraganeos et comprovinciales episcopos huic ordinationi et novitati abesse, innuit ordinationem Yordani differendam fore» (LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 32, p. 33).

⁵⁰ Vedi ROSSINI, *Note alla Historia Mediolanensis*, pp. 472-480.

⁵¹ LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 39, p. 37.

⁵² «Clerus vero et populus huic autentico viro et, secundum quandam novitatem, canonicè Sancti Nazarii preposito et maioris Mediolanensis ecclesie ordinario, credulus, una cum Grosulano ad Romanam sinodum pervenire studuit» (LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 19, p. 28. Lo definisce ordinario anche al c. 7, p. 23).

⁵³ Un elenco di chiese milanesi officiate dai decumani si trova in E. CATTANEO, *Il più antico elenco di chiese di Milano (età carolingia)*, «Notizie dal chiostro del Monastero Maggiore», nr. 3-4 (1969), p. 28.

⁵⁴ In questo senso interpreta il passo anche il GIULINI, *Memorie*, II, p. 739.

⁵⁵ Mi riferisco al contenuto di LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 2, p. 21.

Baggio, prescelto da una «nobilis multitudo» ed elegantemente fattosi da parte per non offrirsi come bersaglio alla «insania» del «vulgus», e sul versante opposto l'«homo simplex» Anselmo, lesto nell'occupare la cattedra ottenuta grazie alla violenta intromissione del «vulgus», Anselmo meritevole di venir presentato come vescovo «lurdus»⁵⁶. Aggettivo, quest'ultimo, che, al di là del suo esatto significato (sporco, grossolano, ecc.) e sorvolando sulla possibilità che sia stato davvero usato dal cardinal Arimanno come asserisce il cronista, è fuor da ogni dubbio che nell'economia della narrazione serve a caricare la figura del nuovo presule di una valenza fortemente negativa, come ha osservato la Petracco Sicardi, la quale ha posto in esplicita correlazione l'aggettivo con la definizione di Anselmo quale «homo simplex»⁵⁷. Landolfo da Baggio era esponente di una tra le maggiori famiglie di Milano⁵⁸, appartenente a quell'alta aristocrazia da cui venivano tradizionalmente tratti gli arcivescovi ambrosiani⁵⁹, ed era un ordinario della Chiesa milanese, pur essendo anch'egli preposito di una basilica officiata dai decumani, quella di S. Ambrogio (ma conosciamo questo particolare da altre fonti, mentre Landolfo lo tace!)⁶⁰. Di Anselmo sappiamo che ricopriva la carica di preposito nel collegio dei canonici di un'altra importante basilica officiata dai decumani, quella di S. Lorenzo⁶¹, tuttavia mancano informazioni sulla sua eventuale appartenenza al clero ordinario. Certo se egli fosse stato un semplice chierico decumano⁶², lo strappo con la tradizione antecedente determinato dalla sua elezione ben si configurerebbe come una deprecabile *novitas*, la quale potrebbe peraltro celarsi anche nel fatto che al momento della designazione alla cattedra ambrosiana Anselmo era privo di tutti gli ordini ecclesiastici, conferitigli dagli anonimi presuli estranei alla provincia ecclesiastica milanese che lo ordinarono vescovo il 3 novembre 1097⁶³, nonostante che assemblee conciliari presiedute da Urbano II solo qualche anno prima avessero espressamente proibito l'elevazione all'episcopato di ecclesiastici non ancora sacerdoti o diaconi, ammettendo qualche eccezione per i soli suddiaconi⁶⁴.

⁵⁶ «Armanus autem ille in tanta perturbatione in ecclesia Sancti Ambrosii ait populo sibi congregato: “Vobis fiet prout proverbium dicit: Populo stulto, episcopus lurdus”. Hoc dicto statim ellegit sibi et illis in archiepiscopum Anselmum de Buis, hominem simplicem, et canonicè Sancti Laurentii prepositum». È difficile credere che Arimanno abbia davvero pronunciato queste parole, che forse sono meglio spiegabili come una trasposizione del giudizio del cronista; a meno che lo stesso Arimanno, giunto a Milano per tutelare gli interessi del papato e di Matilde di Canossa - come si dirà -, non si sia trovato costretto, sotto la pressione del tumulto popolare, ad accettare l'uomo propostogli dal gruppo capeggiato da Nazario Muricola, pur non condividendo la scelta.

⁵⁷ G. PETRACCO SICARDI, *Latino e volgare*, in *Atti dell'11° Congresso internazionale*, II, pp. 739-740. L'aggettivo *simplex*, pur avendo anche con un'accezione positiva di derivazione biblica ed evangelica nel senso di puro, sincero, mi sembra che qui sia da intendere carico di una valenza negativa, nonostante le perplessità dell'AMBROSIONI, *Milano e i suoi vescovi*, p. 313. Sull'uso anche in senso negativo di *simplex* in un diverso autore si veda l'Appendice *Usi e significati dei termini simplex - simplicitas nell'opera di Pier Damiani*, in F. GOLINELLI, *Indiscreta sanctitas. Studi sui rapporti tra culti, poteri e società nel pieno medioevo*, Roma 1988 (Studi storici, 197-198), pp. 193-206.

⁵⁸ La famiglia di rango capitaneale è stata studiata da M. L. CORSI, *Note sulla famiglia da Baggio (secoli IX-XII)*, in *Contributi dell'Istituto di storia medioevale*, I, pp. 166 - 206 e più recentemente dal KELLER, *Signori e vassalli*, pp. 182-186 e, dello stesso autore, *Le origini sociali e famigliari del vescovo Anselmo*, in *Sant'Anselmo vescovo di Lucca (1073-1086) nel quadro della trasformazioni sociali e della riforma ecclesiastica*, a cura di C. VIOLANTE, Roma 1992 (Nuovi studi storici, 13), pp. 27-50.

⁵⁹ Per l'origine sociale degli arcivescovi milanesi vedi AMBROSIONI, *Milano e i suoi vescovi*, pp. 298-300.

⁶⁰ La prepositura di Landolfo durò almeno dall'agosto 1096 al novembre 1110, e ancora in un documento del 1107 viene definito «clericus ac notarius ordinis maioris sancte Mediolanensis ecclesie, prepositus ecclesie Sancti Ambrosii», ossia aveva solo gli ordini minori (CORSI, *Note sulla famiglia da Baggio*, pp. 180-187).

⁶¹ Il più recente studio sull'antica basilica milanese è quello di E. CATANEI, *Le vicende storiche*, in *La basilica di San Lorenzo in Milano*, Milano 1985, pp. 17-37. Anselmo è il primo preposito di cui si conosca il nome, benché il clero della basilica conducesse vita comune almeno dal 1068.

⁶² Ma come nota l'AMBROSIONI, *Milano e i suoi vescovi*, p. 301 le fonti a tale riguardo non si pronunciano.

⁶³ «Omnes ecclesiasticos ordines usque ad presbiteratum, ordinationem quoque episcopatus ab extraneis episcopis suscepit» (LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 2, p. 21). Del resto anche il preposito di S. Ambrogio Landolfo da Baggio era solo un notaio della Chiesa milanese (v. *supra* n. 60).

⁶⁴ Al concilio di Benevento del 1091 fu stabilito che «Nullus deinceps in episcopum eligatur nisi in sacris ordinibus religiose vivens inventus est. Sacros autem ordines dicimus diaconatus atque presbiteratus. (...) Subdiacones vero, quia et ipsi altaribus administrant, oportunitate exigente concedimus sed rarissime, si tamen spectate sint religionis et scientie, quod ipsum non sine Romani pontificis vel metropolitani licentia» (SOMERVILLE, *Pope Urban II*, p. 303). A Clermont nel 1095 fu ribadita la disposizione: «Interdictum est ut nullus in episcopum eligatur nisi sit presbiter aut diaconus, et subdiaconus raro cum licentia pape», e si veda anche in un altro codice il titolo «Ut nullus laicus, clericus

In ogni caso, anche accantonando per il momento il problema della esatta collocazione di Anselmo nell'organico ecclesiastico ambrosiano, la sua estrazione sociale non sembra in effetti rientrare nei canoni della tradizione arcivescovile ambrosiana degli ultimi decenni⁶⁵. A dir il vero i «de Buis» o da Bovisio non hanno lasciato molte tracce nella documentazione medievale milanese: al di là della appartenenza al ceto dei valvassori asserita da Galvano Fiamma⁶⁶ o della discendenza dal ceppo dei capitanei da Carcano confusamente proposta nella tardo duecentesca cronaca dello pseudo Goffredo da Bussero⁶⁷, le prime notizie sicure sulla famiglia risalgono del 1041, con la possibilità forse di una anticipazione al 966. Nel gennaio 1041 un prete decumano milanese donò al monastero femminile cittadino di S. Maria d'Aurona un complesso di proprietà site nella località di Cesano Maderno, precedentemente a lui vendute dal defunto Arnaldo del fu Amizone «qui fuit de loco Buisio»⁶⁸. Il sacerdote dichiarò di effettuare la donazione per la salvezza della propria anima e di quella della *infantula* Berlinda, figlia di Arnaldo⁶⁹, il quale da parte sua aveva già ceduto al cenobio d'Aurona, in un momento imprecisato, tre quarti delle sue proprietà in Cesano, secondo quanto affermò la vedova Doda il 9 maggio 1043 all'atto della consegna al monastero della quarta e ultima parte⁷⁰, avvenuta con il consenso del figlio minore di nome anch'egli Arnaldo⁷¹. Il capostipite Amizone potrebbe forse coincidere con l'«Adelbertus qui et Amizo, abitor loco Boexio» che nell'aprile 966 aveva ceduto terre a Varedo al cenobio di S. Vittore di Meda in cambio di altre a Bovisio⁷². Un Amizone «qui dicitur da Buixi» viene inoltre ricordato nel marzo 1073 quale antico proprietario di beni disseminati tra Caccivio, Fino Mornasco, Fenegrò e Bulgarograsso⁷³, in seguito entrati nel patrimonio di un chierico del clero ordinario ambrosiano. Queste attestazioni iniziali sono cronologicamente seguite da un gruppo di quattro atti riguardanti i figli di un altro Arnaldo «de loco Buixio», ossia Guifredo, Arderico, Gisolfo e Rodolfo, attivi sul

vel tantum subdiaconus in episcopum eligatur» (R. SOMMERVILLE, *The Councils of Urban II, I: Decreta Claromontensia*, Amsterdam 1972 (Annuario Historiae Conciliorum, suppl. 1), pp. 73-75).

⁶⁵ I precedenti tre arcivescovi appartenevano a famiglie di estrazione capitaneale e di origine cittadina o con forti legami con l'ambiente cittadino: tali erano Anselmo da Rho e Arnolfo da Porta Orientale, e anche Tedaldo se si accoglie la proposta di considerarlo un da Landriano avanzata cautamente dal KELLER, *Signori e vassalli*, p. 85, n. 57 e a mio parere condivisibile. Forse di famiglia capitaneale (così vuole il KELLER, *Signori e vassalli*, p. 51, contrariamente ad altri), ma non membro del clero ordinario, né di origine cittadina (su questi punti è esplicito il cronista ARNOLFO DI MILANO, *Liber gestorum*, l. III, c. 1, p. 104) era invece Guido, il quale infatti incontrò inizialmente la ostilità dell'alto clero milanese (LUCIONI, *L'età della pataria*, pp. 167-168; AMBROSIONI, *Milano e i suoi vescovi*, p. 300). Pure Gotofredo, designato come successore da Guido, benché fosse chierico ordinario, apparteneva a una schiatta del contado del Seprio, i da Castiglione (LUCIONI, «*Noviter fidelitatem*», p. 69, n. 17), e fu anch'egli subito contestato dai Milanesi, sebbene in questo caso i motivi della opposizione fossero essenzialmente di altra natura.

⁶⁶ GALVANEI FLAMMAE *Chronicon extravagans de antiquitatibus Mediolani*, ed. A. CERUTI, in *Miscellanea di storia italiana*, VII, Torino 1869, p. 632: «Anselmus huius nominis quartus ex valvassoribus de Buyso plebis de Desio».

⁶⁷ L. GRAZIOLI, *La Cronaca di Goffredo da Bussero*, «Archivio storico lombardo», 33 (1906), p. 236: «et ipse dominus Ubizonus [Ndr de Carcano] dux Mediolani habebat duos alios filios, quorum nomina erant primus dominus Albertonus et de ipso orti sunt illi de Buisio». Su questa malaccorta edizione si vedano ora le riflessioni di P. TOMEA, *Cronache episcopali e cronache universali minori (secc. XIII-XIV)*, in *Le cronache medievali di Milano*, a cura di P. CHIESA, Milano 2001 (Scienze storiche, 73), pp. 41-55, il quale colloca la redazione del testo (qui denominato Pseudo Goffredo B) nell'ultimo trentennio del XIII secolo.

⁶⁸ *Gli atti privati milanesi e comaschi del sec. XI*, II, a cura di C. MANARESI - C. SANTORO, Milano 1960, nr. 283, pp. 294-297.

⁶⁹ L'operazione di prete Dagiberto, noto ecclesiastico decumano implicato in molteplici negozi economici, nasconde un prestito su pegno come ha osservato C. VIOLANTE, *Per lo studio dei prestiti dissimulati in territorio milanese (sec. X-XI)*, in *Studi in onore di A. Fanfani*, I, Milano 1962, pp. 671-672; 711-712 e dello stesso *Les prêts sur gage foncier dans la vie économique et sociale de Milan au XI^e siècle*, «Cahiers de civilisation médiévale», 5 (1962), p. 439.

⁷⁰ *Gli atti privati*, II, nr. 305, pp. 341-342. La quota di beni in possesso di Doda costituiva il *morgincap*. La presenza alla operazione del messo e cancelliere imperiale Adalgero suggerisce al VIOLANTE, *Les prêts sur gage foncier*, p. 439 che la donazione sia da intendere come l'atto conclusivo di una controversia giudiziaria discussa in un placito presieduto dallo stesso *missus*.

⁷¹ Questo potrebbe essere l'«Arnaldus de Boiso» che il 1° settembre 1078 è testimone di una donazione a Tesserete (*Gli atti privati*, IV, nr. 586, p. 68), poiché l'altro Arnaldo da Bovisio, padre dei quattro fratelli attestati dai documenti citati *infra* alla n. 74, risulta già defunto nel 1076.

⁷² A. ALBUZZI, *Pergamene inedite dei secoli X e XI nell'archivio privato Antona Traversi di Meda*, «Aevum», 70 (1996), pp. 199-201.

⁷³ *Gli atti privati*, II, nr. 536, pp. 353-355.

mercato immobiliare con tre acquisti di terre a Bregnano nell'ultimo quarto dell'XI secolo, tra il 1076 e il 1084⁷⁴.

Ancora nella prima metà del secolo successivo alcuni membri della famiglia si colgono in azione nella tradizionale area dei bacini imbriferi dell'alto torrente Lura e dell'alto Seveso, ovvero nel territorio che partendo dalla località eponima, Bovisio (odierno comune di Bovisio Masciago), sale a nord quasi a lambire il ramo comasco del Lario, benché non manchino notizie di pertinenze patrimoniali anche al di fuori di questa zona, documentate soprattutto per un figlio del sunnominato Arderico, di nome Arnaldo come il nonno⁷⁵. A Cesano, poco lontano dalla località di origine della famiglia, i da Bovisio riuscirono inoltre a creare un *dominatus loci*, al quale fa allusione nel 1179 il ricordo di diritti goduti dai «seniores de Buisio»⁷⁶.

Si tratta quindi di un gruppo familiare che costruisce le sue fortune prevalentemente nel contado a settentrione di Milano, quantunque fin dalla prima metà dell'XI secolo si abbiano indizi di relazioni con l'ambiente urbano, rappresentate dai matrimoni di Arnaldo del fu Amizone e di Arnaldo del fu Arderico con donne di famiglie cittadine⁷⁷ e dalla collaborazione prestata da Uberto «de Buixio» (al momento non collegabile ad altri presenti nell'albero genealogico fin qui elaborato) in veste di estimatore ad un contratto di compravendita stipulato a Milano il 31 gennaio 1087, in cui sono implicati in veste di cedenti alcuni personaggi della famiglia da Baggio⁷⁸. La notizia riguardante Uberto è l'ultima concernente un da Bovisio prima dell'ascesa all'episcopato di Anselmo: lo stesso arcivescovo quindi con ogni probabilità era originario del contado o al massimo apparteneva a un ramo della famiglia inurbatosi di recente. Del resto proprio dal territorio extracittadino provengono alcuni degli uomini che lungo tutto l'arco dell'episcopato lo attorniano formando un gruppo di fidatissimi collaboratori.

Occorre a questo punto tornare a fissare l'attenzione sul testo della *Historia Mediolanensis*, esattamente sul capitolo 40, con il quale Landolfo di San Paolo spezza la continuità cronologica della narrazione - giunta ormai all'anno 1115 e alla violenta contrapposizione tra gli arcivescovi Grossolano e Giordano - per aprire una parentesi retrospettiva su quanto accadde all'inizio d'autunno del 1096, in concomitanza con la seconda sosta a Milano di papa Urbano II, compiuta lungo il viaggio di ritorno dalla Francia⁷⁹. L'omelia tenuta in quell'occasione dal pontefice dal pulpito della cattedrale di S. Tecla, oltre che a esaltare l'altissima dignità dello stato clericale, allo scopo di combattere le pratiche simoniache, aveva valorizzato l'apporto dei fedeli (gli «ecclesiarum vicini») nella scelta dei rettori delle loro chiese. Dello spunto offerto dalle parole del papa immediatamente alcuni profittarono per allontanare con la forza chierici e sacerdoti presenti in

⁷⁴ *Gli atti privati*, IV, nr. 564, pp. 27-29 (aprile 1076); nr. 587, pp. 69-70 (novembre 1078); nr. 652 e 653, pp. 188-191 (aprile 1084: qui non si nomina Guifredo). La distinzione tra Arnaldo padre di Guifredo, Arderico, Gisolfo e Rodolfo da una parte e Arnaldo marito di Doda, nonché padre di Berlinda e Arnaldo dall'altra non è certa, ma solo supposta in base al fatto che Arnaldo e Berlinda non sono coinvolti nelle operazioni economiche condotte dagli altri quattro. Sui membri della famiglia si veda in questo stesso volume il contributo redatto da A. ALBUZZI, *Per una prosopografia dei da Bovisio. I secoli XI e XII attraverso le pergamene di S. Vittore di Meda* che ha studiato a fondo il materiale conservato nell'archivio del monastero femminile di Meda (ora di proprietà della famiglia Antona Traversi Grismondi).

⁷⁵ Si vedano i documenti attestanti massicce vendite tra il 1117 e il 1133 esaminati dall'ALBUZZI, *Per una prosopografia dei da Bovisio*.

⁷⁶ *Le pergamene del secolo XII del monastero di S. Maria di Aurora di Milano conservate presso l'Archivio di Stato di Milano*, a cura di M. F. BARONI, Milano 1984 (Pergamene milanesi dei secoli XII-XIII, 1), nr. 12, p. 35. Già nel gennaio 1130 si menzionano i «seniores Busio» (vedi ALBUZZI, *Per una prosopografia dei da Bovisio*).

⁷⁷ Doda, vedova di Arnaldo, nell'atto del 9 maggio 1043 si dichiara figlia di Vifredo «de civitate Mediolanum (sic)» (*Gli atti privati*, II, nr. 305, pp. 341-342). Arnaldo, figlio di Arderico, nel 1118 e nel 1133 risulta sposato a Isabella, figlia del milanese Gairardo Menclozzi, e nel gennaio 1132 si specifica che è «de civitate Mediolani» (vedi ALBUZZI, *Per una prosopografia dei da Bovisio*).

⁷⁸ *Gli atti privati*, IV, nr. 698 e 699, pp. 269-274. Nel secondo atto è solo testimone. È forte la tentazione di considerarlo il padre di quell'Anselmo figlio di Uberto «qui monachus est, de loco Breniano» autore di una vendita di terre a Bovisio nell'agosto 1117 (sull'ipotetica appartenenza ai da Bovisio vedi ALBUZZI, *Per una prosopografia dei da Bovisio*). Si noti che nella tradizione onomastica familiare il nome Anselmo portato dall'arcivescovo è del tutto assente, all'infuori di questo incerto caso appena citato.

⁷⁹ LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 40, pp. 37-38.

varie chiese e insediarsi al loro posto grazie all'appoggio dei vicini⁸⁰. Il fenomeno dovette riguardare la città e il resto della diocesi senza distinzioni, giacché il cronista parla di «plures urbani et plebeiani»⁸¹, i quali, quantunque privi degli indispensabili requisiti, con il favore del *vulgus* si impossessarono dei benefici ecclesiastici e li mantennero per un intero anno senza essere ordinati, fino a quando la morte pose termine alla vita terrena del vecchio arcivescovo Arnolfo III il 24 settembre 1097⁸². La situazione di stallo trovò infine sbocco con l'elezione di Anselmo IV da Bovisio, in quanto l'«homo simplex» - secondo l'insistita definizione di Landolfo di San Paolo⁸³ - non appena divenuto arcivescovo sanò l'abuso, in forza della sua nuova autorità episcopale, mediante la promozione agli ordini sacri e la conferma nei benefici di quegli «homines illiterati et intonsi» che un anno prima si erano resi protagonisti della occupazione delle chiese⁸⁴.

Di qualcuno il cronista ha provveduto a trasmettere il nome: così sappiamo che l'esempio di Nazario Muricola, il chierico «in ingenio acutissimus», già compagno di studio di Landolfo di San Paolo, abile nello sfruttare il clima favorevole del momento per raggiungere immediatamente le chiese di S. Babila e S. Romano e lì insediarsi dopo averne cacciato il clero officiante⁸⁵, fu imitato almeno da Albino «homo de Magenta», Giovanni Aculeo di Vimercate e Mainfredo «de Limidi», tutti «homines illiterati et intonsi», i quali invasero alcune chiese con l'appoggio del «vulgus vicinitatis». A parte Nazario Muricola, chierico di origine cittadina, le precisazioni topografiche rivelano la provenienza degli altri tre da località del contado attorno a Milano; e se con «Limidi» si dovesse intendere, piuttosto che l'attuale Limite presso Pioltello, l'odierno Limido Comasco⁸⁶, val la pena di notare che quest'ultimo luogo è situato proprio nel settore di territorio maggiormente frequentato dai da Bovisio. Di Mainfredo non ho reperito ulteriori testimonianze, mentre i restanti due sono personaggi noti e in seguito documentati fra i più stretti collaboratori dell'arcivescovo Anselmo IV: Albino, prete della chiesa di S. Giovanni in Conca affidata al clero decumano, è l'unico chierico non ordinario chiamato a sottoscrivere i diplomi arcivescovili del 9 aprile 1098 e del 15 marzo 1099⁸⁷; Giovanni Aculeo e Nazario Muricola, anch'essi promossi da Anselmo IV al

⁸⁰ Sul significato dell'intervento del pontefice si vedano VIOLANTE, *Riflessioni storiche*, pp. 71-72 e G. ANDENNA, *Aspetti e problemi della organizzazione pievana milanese nella prima età comunale*, in *Atti dell'11° Congresso internazionale*, I, pp. 341-342.

⁸¹ *Plebeianus*, proprio per la contrapposizione a *urbanus*, indica chi proviene dalle pievi del contado. Il cronista usa l'espressione *plebeianus* anche per definire Andrea Sugaliola, il sacerdote che si trasferì nella chiesa di S. Paolo in Compito - la chiesa di Liprando rivendicata dal cronista Landolfo - quando questa fu lasciata da Nazario Muricola divenuto primicerio dei decumani. Così scrive Landolfo: «Andreas Sugaliola, qui, si presbiter est, plebeianus est» (LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 37, p. 36).

⁸² Seguendo l'esempio dato dai quattro uomini di cui si dirà tra poco «plures urbani et plebeiani non habentes sufficientiam, sequentes partium vulgi clamores et laudes, intraverunt ecclesias; beneficia quarum susceperunt et inordinati possederunt, donec Arnulfus de porta Orientali, tunc temporis senex Mediolanensis archiepiscopus, in Clavatensi monasterio fuit sepultus».

⁸³ Ben tre volte il cronista definisce Anselmo *homo simplex* (LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 2, p. 21, r. 27; c. 5, p. 22, r. 26; c. 40, p. 37, r. 43).

⁸⁴ LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 40, p. 37.

⁸⁵ Non si dispone ancora di una biografia del potente ecclesiastico che divenne, nel secondo decennio del XII secolo, primicerio del clero decumano. Si vedano per il momento le note dedicategli da P. ZERBI, *I rapporti di S. Bernardo di Chiaravalle con i vescovi e le diocesi d'Italia*, in P. ZERBI, *Tra Milano e Cluny, passim* e in particolare p. 50, n. 99. Morì il 30 marzo 1150 secondo M. POGLIANI, *Il dissidio fra nobili e popolari a Milano. La controversia del 1203 fra l'arcidiacono e il primicerio maggiore*, in *Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana*, 10, Milano 1981 (Archivio ambrosiano, 42), p. 10, n. 18. Il testamento, steso nel giugno 1148, è stato pubblicato da E. CATTANEO, *Il santo e la basilica*, in *La basilica di S. Babila (Concilium Sanctorum - San Romano)*, Milano 1952, p. 126.

⁸⁶ Il nome dei due villaggi, uno in pieve di Appiano (Limido Comasco), l'altro in quella di Segrate (Limite, frazione di Pioltello), si scriveva nella stessa forma: si veda il *Liber notitiae sanctorum Mediolani*, a cura di M. MAGISTRETTI - U. MONNERET DE VILLARD, Milano 1917, coll. 40 e 246. Una terza località omonima si trovava a nord di Milano: lo documenta l'esistenza di una «via de Limidi» fiancheggiante un campo in territorio di Novate Milanese (*Le pergamene del secolo XII del monastero di S. Margherita di Milano conservate presso l'Archivio di Stato di Milano*, a cura di L. ZAGNI, Milano 1984 (Pergamene milanesi dei secoli XII-XIII, 2), nr. 17, p. 29).

⁸⁷ Il diploma del 1098 è edito in *Regesto di S. Maria di Monte Velate sino all'anno 1200*, a cura di C. MANARESI, Roma 1937 (Regesta chartarum Italiae, 22), nr. 55, p. 40 («Ego Albinus presbiter, licet indignus, Sancti Iohannis de Concha subscripsi»); quello del 1099 in GIULINI, *Memorie*, VII, p. 80, poi ripubblicato da A. DE CAPITANI D'ARZAGO, *La chiesa romanica di S. Maria di Aurora in Milano, da una planimetria inedita del secolo XVI*, «Archivio storico lombardo», 71 (1944), pp. 33-34, n. 61 («Ego Albinus presbiter et canonicus Sancti Iohannis, qui dicitur ad Concham, laudavi et

sacerdozio⁸⁸, sono inviati nel 1100 a Savona, con il delicato incarico di provvedere la vacante sede suffraganea ligure di un vescovo idoneo ad assumere di lì a poco la responsabilità di vicario arcivescovile per tutto il tempo in cui il da Bovisio fosse rimasto impegnato in Oriente con la spedizione militare che aveva allestito e si apprestava ormai a partire⁸⁹, e rimangono poi protagonisti di primo piano della vita ecclesiale e politica milanese ben oltre l'età anselmiana⁹⁰. Tali uomini e gli altri di cui non conosciamo il nome, i quali nel 1096 si impadronirono di diverse chiese e delle connesse rendite patrimoniali, non agirono individualmente: Landolfo è esplicito nell'affermare l'esistenza di una «turba connexionis Nazarii», di una «sue (scil. Nazarii) connexionis turba»⁹¹, ossia di persone che negli anni di passaggio fra XI e XII secolo operano sulla scena milanese in collegamento tra loro e con obiettivi comuni, capeggiati dal «mire caliditatis homo»⁹² Nazario Muricola; insomma un gruppo organizzato e ben identificabile, in grado di incidere fortemente sugli assetti della società ecclesiastica ambrosiana. Piegando al proprio interesse le parole pronunciate da Urbano II in S. Tecla, che riecheggiavano certo alcuni temi cari ai patarini (l'esaltazione del sacerdozio, la contrapposizione *Ecclesia Dei / ecclesia diaboli*, la lotta alla simonia⁹³), ma che non giustificano in alcun modo l'arruolamento sotto le bandiere della pataria o di una risorta pataria di quanti le sfruttarono⁹⁴, vari esponenti di questa cerchia di persone si impadronirono di alcune chiese, facendosi spalleggiare dal popolo che le frequentava, ponendo così di fronte al fatto compiuto l'arcivescovo Arnolfo III. L'anziano presule⁹⁵, probabilmente a causa dell'età avanzata non riuscì a fronteggiare la difficile situazione, che si protrasse irrisolta lungo tutto l'ultimo suo anno di episcopato. La notizia della tumulazione dell'arcivescovo nel monastero di S. Calogero di Civate⁹⁶ forse potrebbe trovare una spiegazione proprio in un suo trasferimento nel cenobio benedettino attuato negli ultimi mesi di vita per

subscripti». Sul problema della autenticità del documento del 1099, giuntoci in copia, si veda *infra* n. 167). La identificazione di Albino canonico di S. Giovanni in Conca con Albino da Magenta menzionato da Landolfo è resa probabile da un certo parallelismo con le vicende di Nazario Muricola e Giovanni Aculeo: costoro, ordinati sacerdoti - vedi nota seguente -, vissero in comunità canonicali (vedi *infra* n. 225) e si schierarono a favore dell'arcivescovo Grossolano durante lo scontro con prete Liprando (LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 19, p. 28; c. 40, p. 37), così come dobbiamo supporre che si sia comportato il canonico Albino. Di ciò costituisce valido indizio il fatto che Grossolano si sia recato nella chiesa di S. Giovanni in Conca in uno dei frangenti più delicati del suo episcopato milanese, ossia mentre era in attesa del risultato della prova del fuoco a cui si era sottoposto prete Liprando allo scopo di provare la colpevolezza del presule (LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 17, p. 27): il luogo prescelto dall'arcivescovo doveva dunque essere un ambiente sicuro, controllato da suoi sostenitori. Occorre ricordare che Grossolano fu elevato al seggio arcivescovile e sostenuto nella prima parte dell'episcopato da quel medesimo gruppo capeggiato da Nazario Muricola e Giovanni Aculeo, che aveva eletto e sostenuto Anselmo IV (su questo tema ritornerò in una prossima occasione).

⁸⁸ Sono i «sagacissimi viri, ab eo (scil. Anselmo) ordinati sacerdotes» di cui si parla in LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 5, p. 22.

⁸⁹ Vedi *infra* il testo all'altezza delle note 250-299.

⁹⁰ Giovanni Aculeo è il Giovanni «Vimercatensis» di cui parla Landolfo da Vergiate nel discorso pronunciato nel 1103 (LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 19, p. 28). Notizie sulla attività di Nazario fino al 1135 si trovano in tutta l'opera di Landolfo di San Paolo (vedi inoltre *supra* n. 85).

⁹¹ Entrambe le espressioni si leggono in LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 40, p. 28, ma il vocabolo *turba* è usato più volte nel testo: nel medesimo c. 40, p. 38 asserisce che «de sue (scil. Nazarii) connexionis turba» Nazario trasse Giordano da Clivio e lo elevò alla cattedra episcopale. A una «Grosulani turba» fa invece riferimento in tre occasioni ai c. 12 e 14, pp. 25 e 26.

⁹² LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 58, p. 45.

⁹³ VIOLANTE, *Riflessioni storiche*, p. 71. L'affermazione della superiorità dei chierici si inserisce «in un preciso filone tematico gregoriano» come osserva G. FORNASARI, *Urbano II e la riforma della Chiesa nel secolo XI ovvero la riforma nella «dispensatio»*, in G. FORNASARI, *Medioevo riformato del secolo XI*, p. 532. Sull'altissima concezione del sacerdozio nel pensiero di Arialdo si legga anche G. SPINELLI, *Il sacerdozio ministeriale nella predicazione della pataria milanese*, «Benedictina», 22 (1975), pp. 91-118.

⁹⁴ Il VIOLANTE, *Riflessioni storiche*, pp. 71-72 fa altresì notare che nelle parole del pontefice vi erano anche elementi non conciliabili con le concezioni patariniche.

⁹⁵ «Senex Mediolanensis archiepiscopus» viene descritto in LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 40, p. 37.

⁹⁶ «In Clavatensi monasterio fuit sepultus» (LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 40, p. 37). È il monastero di S. Calogero di Civate secondo uno dei cataloghi arcivescovili milanesi (SAVIO, *Gli antichi vescovi. Milano*, p. 42).

allontanarsi dalle confuse vicende dalla città, che gli erano sfuggite di mano e non era più in grado di controllare⁹⁷.

Con la scomparsa di Arnolfo si aprirono nuovi scenari: da quel momento in poi il gruppo formato dal Muricola e dai suoi sodali poté agire a tutto campo, cosicché «fere quodcumque voluit, fecit in Mediolanensi ecclesia»⁹⁸, ossia Nazario innalzò all'arciepiscopato l'«homo simplex» Anselmo da Bovisio, il quale immediatamente - sembrerebbe rispettando un piano preordinato - ripagò i suoi elettori confermandoli nelle chiese che essi avevano occupato ed elevandoli al presbiterato⁹⁹.

Nel capitolo 40 della *Historia Mediolanensis* Landolfo non lascia dunque più nulla di sottinteso ed espone con chiarezza come realmente si sono svolti i fatti accennati nelle prime battute della cronaca: i veri grandi elettori di Anselmo IV sono qui indicati con precisione nel Muricola e nella turba dei suoi aderenti, i quali godettero del sostegno del cardinale Arimanno o per lo meno lo misero nella condizione di dover accettare la candidatura alla cattedra ambrosiana del da Bovisio¹⁰⁰, il quale era certo uomo molto vicino alla fazione di Nazario¹⁰¹. Nella sanzione data da Arimanno al successo di questo gruppo, mediante l'elevazione alla cattedra episcopale di Anselmo IV, va allora riconosciuta la vera essenza della *radix novitatis* piantata dal legato papale, foriera - secondo il succitato giudizio di Landolfo - di tutte le sciagure che funestarono negli anni a venire la Chiesa milanese, e non soltanto essa¹⁰². Il capitolo 40 della *Historia Mediolanensis*, davvero centrale nell'economia dell'intera opera, conferma quindi la importanza degli anni di episcopato di Arnolfo III da Porta Orientale come snodo fondamentale nel processo, avviatosi al tempo del predecessore Anselmo III da Rho, che sfociò infine, durante il triennio di governo ecclesiastico di Anselmo IV, nella definitiva liquidazione dei vecchi schieramenti fortemente ideologizzati e nella maturazione di nuovi assetti nella società milanese, il cui preannuncio già si intravedeva - come si è detto - nella citata lettera indirizzata a Urbano II dai cinque sacerdoti ambrosiani negli ultimi giorni del 1093 o agli inizi del 1094.

3. Non solo uomo di Roma

L'intervento di Arimanno nella situazione milanese ha dunque carattere più complesso di quanto sinora gli abbia riconosciuto la storiografia, incline, in un'ottica eccessivamente semplificatrice, a interpretarlo prevalentemente come lampante manifestazione della volontà del papato di controllare e dominare la importante metropoli dell'Italia settentrionale imponendo, grazie all'azione del cardinale e legato apostolico, un arcivescovo gradito a Roma e, per ciò stesso, fedele esecutore delle direttive pontificie¹⁰³.

⁹⁷ Tra i suoi predecessori dell'XI secolo, altri due, Guido e Tedaldo, furono sepolti fuori Milano: Guido nel monastero di S. Pietro di Bergoglio e Tedaldo in quello dei SS. Felino e Gratiniano di Arona. Entrambi i cenobi erano stati luoghi di rifugio dei due presuli nell'ultima parte della loro vita, stante l'impossibilità di risiedere a Milano dominata da forze avverse. Per Guido si veda SAVIO, *Gli antichi vescovi. Milano*, p. 429; per Tedaldo LUCIONI, *L'età della pataria*, p. 188.

⁹⁸ LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 40, p. 37

⁹⁹ «Nazarius cum sue connexionis turba fere quodcumque voluit, fecit in Mediolanensi ecclesia. (...) In Mediolanensi <ecclesia> namque sublimavit Anselmum de Buis, hominem simplicem, in archiepiscopum; qui sublimatus Albinum, Iohannem Aculeum et ceteros de turba connexionis Nazarii sua auctoritate in ecclesiis confirmavit» (LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 40, p. 37). Per l'ordinazione sacerdotale vedi qui *supra* n. 88.

¹⁰⁰ Questa seconda ipotesi se non altro darebbe ragione del poco lusinghiero giudizio che avrebbe espresso Arimanno, all'atto di elevare Anselmo alla cattedra episcopale, mediante la citazione del proverbio «populo stulto, episcopus lurdus» (vedi *supra* n. 56).

¹⁰¹ Sorge qui il sospetto che lo stesso Anselmo fosse tra quelli che avevano invaso le chiese dopo il discorso di Urbano II. Lo avvalorerebbe la constatazione che egli era privo, al pari degli altri *intonsi*, di ogni ordine ecclesiastico al momento della designazione (vedi *supra* n. 63), ma d'altra parte va considerato che il cronista Landolfo non lo afferma in modo esplicito, pur avendo ottimi motivi per farlo. In ogni caso è da escludere che l'espressione *homo simplex* usata dal cronista per caratterizzare Anselmo possa alludere alla condizione di non tonsurato, in quanto almeno una volta è riferita al da Bovisio ormai ordinato vescovo (LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 5, p. 22)

¹⁰² Landolfo nell'esordio della *Historia* scrive che le conseguenze negative dell'azione di Arimanno si protrassero fino alla venuta di Bernardo di Clairvaux a Milano nel 1135: è appunto l'arco di tempo in cui Nazario Muricola e gli uomini della sua cerchia spadroneggiarono in Milano, riuscendo a condizionare tutte le nomine episcopali e quindi di fatto determinando gli indirizzi della intera politica cittadina, ecclesiastica e non, come bene emerge dalle pagine dell'opera landolfiana.

¹⁰³ Nella ricostruzione della ROSSINI, *Note alla Historia Mediolanensis*, pp. 411-425 l'immiserimento del composito quadro della società milanese alla fine dell'XI secolo nel costrittivo e semplicistico schema di una contrapposizione tra

Il cardinale di origine bresciana fu tra i più attivi collaboratori di Gregorio VII e di Urbano II nell'Italia settentrionale; egli aveva certo una buona conoscenza dei problemi della provincia metropolitana ambrosiana e della Chiesa di Milano per essere intervenuto più volte in queste realtà ecclesiastiche¹⁰⁴. Vi sono quindi fondate ragioni per ritenerlo portatore delle istanze della sede apostolica, interessata a rafforzare il dialogo avviato fra la città lombarda e il papato riformatore romano, a cui Milano si era riavvicinata solo da un decennio¹⁰⁵. Ma non va sottovalutato l'intenso rapporto di Arimanno con Matilde di Canossa, protagonista discreta, eppure incisiva, delle vicende milanesi di fine XI e inizio XII secolo, sebbene questo tema risulti piuttosto trascurato nella riflessione storiografica sulla contessa e su Milano.

Arimanno giunge in città in veste di inviato della sede apostolica, ma è altresì uomo molto vicino a Matilde. Insieme a sicure attestazioni di una frequentazione della contessa e dell'ambiente canossano ricavabili da fonti diverse¹⁰⁶, proprio Landolfo di San Paolo scrive che il monaco e cardinale romano era stato eletto vescovo di Brescia da una parte della popolazione bresciana «favore comitissae Matildis», in contrapposizione al vescovo scismatico e filoimperiale Oberto Baldrico¹⁰⁷. Che non si tratti di una precisazione superflua nell'economia della *Historia Mediolanensis*, bensì di una notizia inserita allo scopo di illustrare il quadro delle forze che si muovono dietro Arimanno, diviene chiaro immediatamente dopo, quando il cronista riferisce che il popolo di Milano, appreso il dissenso del cardinale nei confronti della candidatura all'episcopato di Landolfo da Baggio, subito si oppone ai sostenitori del da Baggio, riponendo completa fiducia in Arimanno «gratia Romane ecclesie et Brisiensis ac Matildis comitisse favore»: è pertanto evidente agli occhi dei Milanesi che Arimanno rappresenta in quel frangente sia la volontà del pontefice, sia quella della contessa di Canossa, al di là del fatto che esse risultino coincidenti. E a conclusione della vicenda che portò Anselmo da Bovisio al vertice della Chiesa ambrosiana, Landolfo di San Paolo annota puntualmente che sia Matilde, sia Urbano II mostrarono di condividere pienamente la soluzione raggiunta, con il contributo di Arimanno, intorno al problema della successione episcopale milanese: entrambi espressero il loro gradimento nei confronti del neo eletto inviandogli l'una il bastone pastorale e l'altro il pallio¹⁰⁸.

La interferenza della contessa nella situazione milanese emerge ancor meglio per contrasto nella sottolineatura dell'atteggiamento di assoluta estraneità nei confronti delle designazioni di Anselmo IV e di Arimanno mantenuto da re Corrado, riguardo al quale il cronista rammenta per inciso che aveva ottenuto la corona del *regnum Italiae* proprio grazie all'arcivescovo Anselmo III e alla stessa Matilde¹⁰⁹ a ricompensa della ribellione al padre. L'episodio si colloca nel 1093 e va inquadrato

un partito filoromano (fedele interprete delle direttive papali) e uno ambrosiano autonomista (in cui sarebbero confluiti le frange della pataria deluse dalla politica di Urbano II), porta a classificare la designazione di Anselmo come vittoria della parte romana (p. 414) e a leggerla nei termini di una candidatura proposta da Roma (p. 414), o meglio imposta dal pontefice (p. 421) per garantirsi un uomo di assoluta fiducia sul seggio arcivescovile milanese (p. 419). Il FOGGI, *Arimanno da Brescia*, pp. 96-98, pur avendo una visione meno angusta della situazione milanese, resta in buona parte prigioniero della interpretazione tradizionale, che lo induce a parlare, riguardo alla venuta a Milano di Arimanno, dello svelarsi di una energica volontà papale di controllo e dominio (p. 96), di un arcivescovo imposto da Roma e di un presule eletto dal legato romano (pp. 96 e 98). Entrambi gli autori devono però ammettere che l'invio del legato nella città ambrosiana non è spiegabile con il timore per la elezione di un presule che potesse mettere in discussione l'adesione della Chiesa milanese alla causa della riforma, considerata ormai sufficientemente salda da rendere improbabile una repentina inversione di rotta. L'AMBROSIONI, *Milano e i suoi vescovi*, pp. 301-319 tende a minimizzare il ruolo di Nazario Muricola in occasione della nomina del da Bovisio (p. 304), mentre è evidente anche per lei l'interferenza del papato attraverso Arimanno, nella quale sarebbe da individuare la nefasta «radix novitatis» deprecata dal cronista (pp. 296, 301 e 309); tuttavia avverte bene che il nuovo arcivescovo è lungi dall'essere un mero esecutore *in loco* di direttive romane, ma anzi appare uomo capace di perseguire un suo originale progetto, sia pure in piena sintonia con gli indirizzi della politica di Urbano II.

¹⁰⁴ FOGGI, *Arimanno da Brescia*, pp. 71-90.

¹⁰⁵ ZERBI, «Cum mutato», pp. 283-292; LUCIONI, *L'età della pataria*, p. 189.

¹⁰⁶ FOGGI, *Arimanno da Brescia*, pp. 82; 84-85.

¹⁰⁷ LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 2, p. 21.

¹⁰⁸ LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 2, p. 21.

¹⁰⁹ LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 3, p. 21. Il confronto posto tra il modo di agire di Matilde e di Corrado esplicita il giudizio negativo del cronista sulla contessa, che pure aveva svolto un ruolo decisivo a sostegno delle forze che si riconoscevano nella linea del papato romano riformatore e in passato era stata in contatto con i patarini milanesi. Landolfo (c. 3, p. 22) si spinge fino a dar credito alle voci che la accusavano della eliminazione di re Corrado

nella complessa strategia attuata per isolare l'imperatore Enrico IV, che ebbe un punto di forza nella alleanza ventennale tra le città di Milano, Cremona, Lodi e Piacenza, stipulata appunto in quel medesimo anno in funzione antienriciana sotto l'egida di Matilde e del marito Guelfo duca di Baviera¹¹⁰.

La promozione della lega intercittadina è un episodio dell'accentuata attenzione rivolta in questo periodo ai centri urbani da parte dell'ambiente canossano¹¹¹ e rappresenta inoltre la prima notizia di un contatto fra Matilde e la città Milano, che solo da pochi anni aveva abbandonato il fronte enriciano. Le relazioni intessute con la città ambrosiana non erano però bastate alla contessa per convincere gli arcivescovi Anselmo III e Arnolfo III a condannare il vescovo bresciano filoimperiale Baldrico e a procedere alla sostituzione di questo mediante l'ordinazione del suo protetto Arimanno. La riluttanza a prestare appoggio incondizionato ad Arimanno e ai suoi sostenitori da parte di Anselmo da Rho e di Arnolfo da Porta Orientale, che Landolfo di San Paolo ascrive alla saggia cautela di quei presuli¹¹², fu facilmente superata quando l'episcopato venne affidato ad Anselmo da Bovisio, il quale, fattosi uomo accorto - secondo le parole del cronista-, subito «qui se in archiepiscopum elegit, in episcopum Brisiensem ordinavit». Non è difficile cogliere qui una nemmeno troppo velata insinuazione su disonesti mercanteggiamenti concertati tra Anselmo e Arimanno, che forse realisticamente debbono interpretarsi come accordi negoziati tra le parti che i due rappresentavano.

È infatti verosimile che la questione dell'ordinazione di Arimanno, ormai da un decennio vescovo eletto ma impossibilitato a prendere possesso della sua sede¹¹³, fosse stata fatta oggetto di discussione nelle trattative intercorse tra l'emissario inviato da Matilde e dal papato da un lato e, dall'altro, il gruppo di Nazario Muricola, intenzionato a profittare dell'occasione offerta della scomparsa dell'arcivescovo Arnolfo per dare soluzione al problema della invasione delle chiese, che si trascinava ormai da un anno; trattative favorite dall'esistenza di privilegiati canali di rapporto tra le due parti e alle quali non poterono rimanere estranei altri poteri cittadini. Mi riferisco innanzi tutto alla organizzazione comunale, la quale proprio nel 1097 viene attestata per la prima volta in un atto privato che per la sua elaborazione formale, identica al modello delle sentenze consolari successive, certifica l'esistenza già a questa data di un organismo ben sperimentato, secondo quanto ha sostenuto il Fissore¹¹⁴. Il documento del 25 agosto 1097 è una carta di refuta, con la quale si compone un lungo contenzioso tra la Chiesa di Cremona (rappresentata dal *signifer*

nel 1101, mediante un veleno somministrato dal di lei medico. Vedi anche GOEZ, *Der Thronerbe als Rivale*, pp. 28-29; 47-49.

¹¹⁰ BERNOLDI *Chronicon*, pp. 456-457. Recentemente è tornato a riflettere sugli eventi del 1093 T. STRUVE, *Matilde di Toscana - Canossa ed Enrico IV*, in *I poteri dei Canossa. Da Reggio Emilia all'Europa. Atti del convegno internazionale di studi (Reggio Emilia - Carpineti, 29-31 ottobre 1992)*, a cura di P. GOLINELLI, Bologna 1994, pp. 448-450.

¹¹¹ A. VASINA, *Cristianità e 'civitates' nel mondo italiano in rapporto al movimento crociato*, in *La cristianità dei secoli XI e XII in Occidente: coscienza e strutture di una società. Atti della ottava Settimana internazionale di studio (Mendola, 30 giugno - 5 luglio 1980)*, Milano 1983, pp. 218-219.

¹¹² «Hoc quidem providentia archiepiscoporum antecedentium sibi (scil. Anselmo de Buis), videlicet Anselmi de Raude et Arnulfi de Porta Orientali, facere vitavit» (LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 3, p. 21). È davvero singolare che Landolfo, indubitabilmente anche in questo caso portavoce del pensiero del patarino Liprando, approvi e lodi chi non ha voluto sostituire un vescovo che aveva ottenuto la investitura dell'imperatore con un collaboratore dei papi riformatori Gregorio VII e Urbano II come era Arimanno! Viene da domandarsi ancora una volta che cosa sia diventata a questa epoca la pataria. Quanto al comportamento dei due citati arcivescovi, esso trova un parallelo nella prudenza con cui Urbano II agì negli stessi anni nella situazione di Piacenza, al cui soglio episcopale era stato eletto il fervente riformatore Bonizone, già vescovo di Sutri, però solo da una parte dei Piacentini: la conferma dell'elezione venne subordinata all'accettazione del presule da parte di tutta la Chiesa locale, al fine di evitare dolorose lacerazioni (FOGGI, *Arimanno da Brescia*, pp. 84-85).

¹¹³ L'elezione fu anteriore al 10 ottobre 1087 (FOGGI, *Arimanno da Brescia*, p. 80); l'ultima notizia del precedente vescovo risale al luglio 1086 (F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. La Lombardia, 2/I: Bergamo, Brescia, Como, Bergamo 1929*, p. 217).

¹¹⁴ G. G. FISSORE, *Origini e formazione del documento comunale a Milano*, in *Atti dell'11° Congresso internazionale*, II, p. 555, in particolare n. 14.

in assenza del vescovo) e un discendente dell'arcivescovo Ariberto da Intimiano¹¹⁵. Al di là del carattere di atto privato, pare per più motivi che il documento debba considerarsi l'esito di una azione giudiziaria portata davanti ai consoli milanesi¹¹⁶, e bene si comprende la volontà di chiudere annose vertenze nel clima di collaborazione fra le due collettività cittadine instaurato quattro anni prima con la stipulazione del patto antienriciano. Tra i testimoni elencati nell'apparato corroboratorio, tutti membri di cospicue famiglie urbane e riconducibili, proprio per la funzione qui svolta, al collegio giudicante consolare¹¹⁷, spicca Arialdo da Melegnano, personaggio appartenente alle curie vassallatiche dei vescovi di Milano, di Cremona e di Lodi¹¹⁸, e inoltre vassallo di Matilde di Canossa¹¹⁹. La contessa poteva quindi contare sulla presenza di un uomo a lei collegato all'interno del gruppo dirigente laico di Milano, che in quel momento godeva del pieno controllo della situazione, se è valida l'ipotesi sopra avanzata di una assenza dalla città del vecchio arcivescovo Arnolfo.

Le successive vicende della storia milanese all'inizio del XII secolo documentano l'autorevolezza di cui godeva Arialdo da Melegnano nella società cittadina e aiutano a illuminare retrospettivamente le scelte di campo compiute nel quadriennio finale del secolo precedente¹²⁰. Landolfo introduce nella *Historia* il da Melegnano al momento della prova del fuoco a cui si sottopose prete Liprando il 25 marzo 1103¹²¹, presentandolo come uomo dell'arcivescovo Grossolano, («potentissimus princeps Grosulani et procurator iudicii»), il quale tenta fino all'ultimo di dissuadere il vecchio patarino dal portare alle estreme conseguenze la sfida all'arcivescovo¹²². Arialdo apparteneva quindi allo schieramento che prima aveva voluto Grossolano vescovo di Savona e vicario di Anselmo IV e poi ne aveva patrocinato l'ascesa al seggio arcivescovile milanese, ossia era uno della «turba Grosulani», uno dei «grosulanisti» come li chiama il cronista Landolfo¹²³. In questo gruppo

¹¹⁵ *Gli atti privati*, IV, nr. 854, pp. 557-560. Sulla vicenda, iniziata al tempo di Ariberto, mi sia concesso di rinviare alla ricostruzione che ne ho fatto in A. LUCIONI, *Da Gariardo e Ariberto da Intimiano alla famiglia de Arzago: note per la storia della pieve di Arzago d'Adda fra XI e XII secolo*, «Quaderni della Gera d'Adda», 3 (1997), pp. 39-60.

¹¹⁶ Così lo interpreta il FISSORE, *Origini e formazione*, p. 554, riprendendo osservazioni già del Manaresi.

¹¹⁷ FISSORE, *Origini e formazione*, pp. 579-580.

¹¹⁸ Per Milano si veda in A. BERNARD - A. BRUEL, *Recueil des chartes de l'abbaye de Cluny*, V, Paris 1894, nr. 3793, pp. 144-145 il diploma di Anselmo III di conferma della donazione a Cluny della chiesa di Calvenzano da parte di tre uomini della famiglia da Melegnano, tra cui Arialdo, che la detenevano in feudo dall'arcivescovo (vedi anche VIOLANTE, *Per una riconsiderazione*, pp. 606-607). Per Cremona e Lodi F. MENANT, *Campagnes lombardes du Moyen Âge*, Rome 1993 (Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome, 281), pp. 678, 680, 684 e n. 39; KELLER, *Signori e vassalli*, p. 350.

¹¹⁹ Opera al servizio di Matilde per un lungo periodo e il suo nome appare sempre in posizione di grande rilievo negli elenchi dei sottoscrittori o semplicemente degli intervenienti. È attestato in dieci documenti dal 1103 al 1114 nelle forme «Arialdu / Airardus / Araldus / Eraldus de Melegnano / Melugnano / Melingnano / Montelognano»: *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien*, hrsg. E. und W. GOEZ, in *MGH, Diplomata.5; Laienfürsten - und Dynastenerkunden der Kaiserzeit*, 2, Hannover 1998, nr. 76, p. 225 (19 novembre 1103); nr. 85 e 86, pp. 244 e 246 (12 maggio e 22 giugno 1105); nr. 90, p. 253 (7 ottobre 1105); nr. 94, p. 263 (10 marzo 1106); nr. 99 e 100, pp. 274 e 276 (24 gennaio e 2 febbraio 1107); nr. 108, p. 290 (aprile 1108); nr. 118, p. 313 (28 settembre 1109); nr. 135, p. 346 (8 novembre 1114).

¹²⁰ La prima notizia di Arialdo è del 16 gennaio 1092, quando assiste alla dettatura del testamento di Attone, prete della pieve di S. Martino di Bollate (*Gli atti privati*, IV, nr. 768 - ma in realtà 767-, p. 397).

¹²¹ LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 16-17, p. 27. A favore della reale effettuazione del giudizio di Dio mediante l'attraversamento delle cataste ardenti da parte di Liprando si vedano le fini osservazioni di CAPITANI, *Da Landolfo Seniore a Landolfo Iuniore*, pp. 598-601, n. 13. Per gli studiosi che avanzarono dubbi sulla realtà dell'avvenimento vedi ROSSINI, *Note alla Historia Mediolanensis*, p. 445, n. 106.

¹²² La ROSSINI, *Note alla Historia Mediolanensis*, pp. 446-448 ha colto il rapporto di strettissima collaborazione di Arialdo con Grossolano e suppone che si possa ritenerlo uno dei *consiliarii* arcivescovili citati dal cronista, portavoce di Grossolano nell'assemblea del popolo milanese (c. 15, p. 26). La presenza di Arialdo e del giudice Berardo di Asti accanto al presule, quando questo parla dal pulpito di S. Ambrogio nell'imminenza della prova del fuoco (c. 16, p. 27), le suggerisce che i due siano rispettivamente i rappresentanti di quelli che Landolfo chiama «Grosulani et rei publice ministri»: il da Melegnano per la parte arcivescovile e Berardo per il Comune. Sulla figura di Berardo si legga R. BORDONE, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980 (Biblioteca storica subalpina, 200), pp. 358-362, il quale ritiene giustificata la identificazione con il giudice omonimo, attivo nell'organismo comunale astigiano e forse, per le sue frequentazioni dell'ambiente milanese e la vicinanza a Grossolano, l'artefice della nomina alla sede astigiana del milanese Landolfo da Vergiate agli inizi del XII secolo.

¹²³ LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 12 e 14, pp. 25-26; c. 23, p. 30.

- che sostenne Grossolano per gran parte del periodo di episcopato e lo abbandonò in massa solo alla fine¹²⁴, rimpiazzandolo con un vescovo tratto dalle proprie file¹²⁵ - troviamo le stesse forze e i medesimi uomini che avevano sostenuto la candidatura di Anselmo IV: fu infatti Nazario Muricola a pilotare nel 1100 la elezione di Grossolano e a volerlo vicario e successore del da Bovisio, per ammissione dello stesso Landolfo¹²⁶; e assieme al Muricola si recò a Savona Giovanni Aculeo di Vimercate¹²⁷, uno degli uomini «intonsi» ordinati sacerdoti da Anselmo IV, mentre un altro di costoro, Albino di Magenta, può essere considerato, assieme ai suddetti Nazario e Giovanni, tra coloro che al momento della prova del fuoco si mantennero dalla parte dell'arcivescovo¹²⁸, al pari di Arialdo da Melegnano. Si consideri, a completamento del quadro, che nella decisione di affidare a Grossolano l'episcopato milanese, presa nel 1102, ancora più evidenti che nel 1097 appaiono gli indizi di consultazioni dei suoi patrocinatori con Matilde di Canossa¹²⁹, oltre che il gradimento del papato, e che infine, quando si trattò di indicare il successore di Anselmo IV, la parte del grande elettore venne interpretata da Arialdo, abate di S. Dionigi¹³⁰, il quale risulta anche tra i più assidui

¹²⁴ Fonte essenziale per la ricostruzione di questa fase dell'episcopato di Grossolano è LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 24-41, pp. 30-38.

¹²⁵ Vedi *supra* n. 91.

¹²⁶ Nazario «in Saona elegit Grosolanum in episcopum et Anselmi sui ordinatoris vicarium et successorem» (LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 40, p. 37). Si veda poi qui *infra* all'altezza delle note 251-280.

¹²⁷ LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 5, p. 22 e c. 40, p. 37.

¹²⁸ Vedi *supra* n. 36. Che Giovanni Aculeo sia rimasto vicino a Grossolano anche dopo l'effettuazione della prova del fuoco di Liprando nel 1103 sembra deducibile tra l'altro da come Landolfo da Vergiate si rivolge a Giovanni *Vicomercatensis* in LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 19, p. 28. Quanto a Nazario, oltre a non riconoscere l'esito della prova del fuoco, sfavorevole a Grossolano (c. 40, p. 37: «Preterea legem, quam presbiter Liprandus fecit adversus Grosolanum, iste presbiter Nazarius contempsit»), ancora nel 1111 è ascritto nel novero dei «defensores Grosulani» (c. 30, p. 32).

¹²⁹ Anselmo IV morì a Costantinopoli il 30 settembre 1101 e Grossolano era già a tutti gli effetti arcivescovo di Milano nel luglio 1102, come correttamente sostiene il SAVIO, *Gli antichi vescovi. Milano*, p. 464 sulla base di un documento in cui il presule risulta agire a Monza insieme al legato papale Bernardo degli Uberti, ossia quello stesso che alla notizia della avvenuta elezione, noncurante delle richieste di bloccare la nomina provenienti da alcuni Milanesi consigliati da Liprando, si era affrettato a partire da Roma per portare al più presto il pallio a Grossolano. Lungo il cammino, prima di raggiungere la metropoli lombarda, Bernardo «curiam comitisse Matildis intravit» e qui organizzò l'ingresso in Milano con la collaborazione di Arderico da Carimate, emissario di Grossolano (LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 8, p. 23). La sosta presso Matilde non fu certo casuale se in quella sede, come ricorda il cronista, il legato si incontrò con il da Carimate e fu studiato il piano per suscitare l'entusiasmo della popolazione ed emarginare l'opposizione. Bernardo era del resto molto vicino a Matilde: i suoi contatti con la corte canossana sono documentati fin dal maggio 1101 (*Die Urkunden und Briefe*, nr. 66, pp. 197-198) e in seguito divenne vescovo di Parma per volontà della contessa nel 1106 (R. VOLPINI, *Bernardo degli Uberti*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, IX, Roma 1967, pp. 292-300); Landolfo di San Paolo, forzando la cronologia, sembra anzi insinuare un rapporto tra la missione di Bernardo a Milano e l'insediamento a Parma «in gratia predictae comitissae Matildis». Estremamente significativa è inoltre la presenza presso Matilde, nella stessa primavera del 1102 in cui presumibilmente fu effettuata la scelta del successore di Anselmo IV, dell'abate Arialdo di S. Dionigi, ossia proprio di chi propose ai Milanesi Grossolano come arcivescovo (vedi nota successiva): il 14 maggio 1102 nel monastero di S. Benedetto di Polirone il cardinale Bernardo alla presenza, tra gli altri, di Matilde e dell'abate Arialdo decretò l'assegnazione del controllo di un ospedale mantovano al cenobio polironese (*Die Urkunden und Briefe*, nr. 67, pp. 200-203). La data e la presenza di Bernardo lasciano spazio all'ipotesi che il documento sia stato rogato in occasione della sosta del cardinale presso Matilde descritta dal cronista Landolfo. In ogni caso l'atto del 14 maggio prova i contatti tra la contessa, il legato romano e l'abate milanese che lanciò la candidatura di Grossolano e fu suo collaboratore e difensore anche in seguito. È questo un dato che mantiene il suo valore anche se si dovesse accettare la retrodatazione del documento al 1101 accolta dai curatori della edizione sopra indicata, i quali, di fronte a una discordanza tra indizione e millesimo dell'anno, ipotizzano un uso dello stile pisano, che però non risulta adottato altrove dall'estensore del testo. Tuttavia essi stessi riconoscono che la preferenza verso il 1101 poggia su fragili basi. Opta invece per il 1102 l'edizione pubblicata nel *Codice diplomatico polironiano (961-1125)*, a cura di R. RINALDI - C. VILLANI - P. GOLINELLI, Bologna 1993 (Storia di San Benedetto Polirone, II,1), nr. 56, pp. 194-197, ma occorre dire che qui sono errati i motivi addotti, ossia che l'abate Arialdo non sarebbe documentato alla guida del monastero milanese prima del 1102: la notizia è tratta da M. L. MARZORATI, *Arialdo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 4, Roma 1962, pp. 139-140, la quale non tiene conto che era già abate almeno dal 2 febbraio 1099 (vedi *infra* n. 131).

¹³⁰ Di fronte alla candidatura dei prepositi di S. Ambrogio (Landolfo da Baggio) e di S. Nazario (Landolfo da Vergiate) avanzata dal primicerio del clero decumano Andrea, reputata improponibile da Grossolano in quanto entrambi erano assenti da Milano, «pars itaque cleri et populi ad nutum Arialdi, abatis monasterii Sancti Dyonisii, clamavit et laudavit Grosolanum sibi in archiepiscopum. Ipse vero, statim ut vidit se a quadam magna multitudine vulgi et nobilium conclamatum et ab abate illo plaudatum (forse per paludatum o laudatum), archiepiscopalem sedem ascendit et sedit.

sottoscrittori dei documenti del da Bovisio¹³¹ e da questi fu gratificato con la traslazione nel cenobio sandionisiano delle reliquie del *leader* patarino Arialdo dal vecchio sepolcro nei pressi di S. Celso dove erano state originariamente deposte, altro segno - mi pare - della stima di cui godeva e della fiducia che in lui riponeva l'arcivescovo¹³². Sul fronte opposto, contrari a Grossolano, altrettanto quanto erano stati avversi ad Anselmo IV, permangono gli uomini raccolti attorno a Liprando e al primicerio Andrea¹³³.

Gli elementi raccolti sono sufficienti a concludere che Anselmo da Bovisio e Grossolano vennero elevati al vertice della Chiesa milanese e sostenuti sostanzialmente dal medesimo blocco di forze ecclesiastiche e laiche: è perciò legittimo inferire da questa continuità che Arialdo da Melegnano aderisse, e in posizione di rilievo in virtù del suo rango, alla «turba connexionis Nazarii» fin dal 1097 e che per le sue implicazioni sia con l'ambiente comunale, sia con la contessa Matilde, di cui era vassallo, proprio Arialdo sia stato il tramite privilegiato tra il gruppo del Muricola che aveva come proprio candidato alla successione del defunto Arnolfo III l'«homo simplex» Anselmo da

Et sedens, illum Arial dum abatem de abatia in abati am maiorem, videlicet Clavatensem, transtulit» (LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 8, p. 23). La presunta ricompensa ricevuta da Arialdo mediante il trasferimento in un monastero più importante non fu però immediata, poiché era ancora a S. Dionigi nel 1103, e solo nel 1107 lo troviamo a Civate (LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 12, p. 26 e c. 22, p. 30).

¹³¹ Arialdo sottoscrive con l'abate di S. Ambrogio e due vescovi (Arimanno di Brescia e Bonsenore di Reggio) il privilegio per il monastero di S. Simpliciano del 2 febbraio 1099 (F. UGHELLI, *Italia sacra*, IV, 2^o edizione a cura di N. COLETTI, Venezia 1719, p. 120); sottoscrive anche il privilegio per la chiesa di S. Sepolcro del 15 luglio 1100 (G. P. PURICELLI, *Ambrosianae Mediolani basilicae ac monasterii hodie cisterciensis monumenta*, Mediolani 1645, p. 485). Il nome di Arialdo, unico monaco, si legge anche tra quelli dei vescovi di Brescia e di Genova e di sei chierici milanesi che con l'arcivescovo Anselmo IV apposero la loro sottoscrizione a conferma dei privilegi rilasciati da Arimanno vescovo di Brescia e dal pontefice Urbano II ai canonici bresciani dei SS. Pietro e Paolo in Oliveto nel 1100 (P. F. KEHR, *Papsturkunden in Italien. Reiseberichte zur Italia pontificia*, V, Città del Vaticano 1977 (Acta Romanorum pontificum, 5), nr. 1, pp. 323-324). Il numero totale delle sottoscrizioni è limitato se considerato in assoluto, ma molto alto in percentuale, e ancora più rilevante se valutato in relazione ai documenti di Anselmo in cui i sottoscrittori non siano i soli membri del clero ordinario.

¹³² La notizia della traslazione dei resti di Arialdo si legge in LANDULPHI SENIORIS *Historia Mediolanensis*, l. III, c. 30, p. 96 e viene collocata due anni dopo la ordinazione episcopale di Anselmo IV («post biennium suae consecrationis»), ovvero va posta dopo il novembre 1099 ed entro la metà di settembre 1100, quando l'arcivescovo partì per la crociata. La traslazione è ricordata anche nella *Passio beati Arial di martyris* (edita dal Navoni in ANDREA DA STRUMI, *Passione del santo martire*, p. 226), ma con impossibile datazione al 1096. Non è rilevante in questa sede prendere posizione intorno al dibattuto problema sulla natura del passo: ossia se esso sia sempre stato parte integrante del testo del cosiddetto Landolfo Seniore o se fosse originariamente una glossa poi incorporata; la questione, che incide sulla datazione dell'opera, con evidenti ricadute sul senso generale della stessa e sulla intenzionalità dell'autore, è stata ripresa di recente, offrendo una sintesi della posizioni precedenti, da C. ALZATI, *Chiesa ambrosiana, mondo cristiano-greco e spedizioni in Oriente*, in *Verso Gerusalemme. II Convegno internazionale nel IX centenario della I Crociata (1099-1999) (Bari, 11-13 gennaio 1999)*, a cura di F. CARDINI - M. G. BELLOLI - B. VETERE, Galatina 1999, pp. 163-165, in particolare n. 7 [il contributo è stato ripubblicato con lievi varianti in «Civiltà ambrosiana», 17 (2000): qui si vedano le pp. 32-35, in particolare n. 8] e da P. CARMASSI, *Basiliche episcopali e ordinamento liturgico a Milano nei secoli XI-XIII tra continuità e trasformazioni*, «Civiltà ambrosiana», 17 (2000), p. 289 e n. 85 (entrambi gli autori considerano il passo parte integrante del testo). Qui importa piuttosto richiamare l'attenzione sul fatto che i resti di Arialdo vennero tumulati in S. Dionigi al tempo dell'abbaziato di Arialdo (vedi *supra* n. 131) e, al di là del significato simbolico dell'operazione (secondo il VIOLANTE, *Riflessioni storiche*, pp. 66-74 si tratterebbe del proposito di far confluire la eredità patarinica nella tradizione episcopale ambrosiana, rappresentata dal monastero fondato dall'arcivescovo Ariberto, che ne conservava le spoglie, ma si veda inoltre quanto dirò qui *infra* all'altezza delle note 226-231), essa consegnava nelle mani dell'abate la gestione del culto tributato ai martiri patarini - giacché anche Erlembaldo era sepolto nel monastero (vedi *supra* all'altezza della n. 34)-, offrendogli così la possibilità di accrescere il prestigio del cenobio e conseguendo al contempo l'obiettivo di porre sotto il controllo di un personaggio fidato un culto potenzialmente pericoloso nel momento in cui alcuni fra quelli che avevano conosciuto Arialdo ed Erlembaldo, avevano lottato a fianco dei due capi patarini e se ne dichiaravano gli eredi (è il caso di Liprando e del prete Siro, per il quale vedi *supra* n. 15 e 27) erano apertamente ostili dell'arcivescovo.

¹³³ Una posizione critica dei due nei confronti di Grossolano si avverte fin dall'inizio, quando il vicario di Anselmo IV venne contestato per la povertà dell'abbigliamento sconveniente alla dignità della sede arcivescovile milanese (LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 6, p. 23); inoltre il primicerio, che vide la sua ordinazione sacerdotale contestata da Grossolano (c. 13, p. 26), fu tra coloro che contrastarono l'arcivescovo dopo la prova del fuoco e la riconferma dell'appoggio papale ottenuta nel 1105 (c. 20, p. 29). L'avversione di Liprando, già chiara al momento dell'elezione (c. 8, p. 23), si mantenne in seguito fino a giungere a lanciare l'accusa di simonia e a volerla provare mediante la prova del fuoco (c. 9-20, pp. 20-29).

Bovisio, preposito di S. Lorenzo, da una parte, e il cardinale Arimanno dall'altra, il quale rappresentava sì il pontefice romano, ma è altresì da considerare nella veste di fiduciario di Matilde, intenzionata a trovare un accordo con le forze prevalenti in Milano che mantenesse la metropoli lombarda nei ranghi della alleanza antienriciana, e altrettanto interessata a vedere riconosciuta la legittimità delle pretese di Arimanno sulla sede bresciana, alla quale - come richiama Landolfo di San Paolo - proprio con il suo contributo il da Gavardo era stato eletto.

La presenza di Arialdo nel ristretto gruppo di laici indicati per nome tra i numerosi partecipanti alla cerimonia con cui il 15 marzo 1099 il da Bovisio pose termine al contrasto insorto tra i vicini e le monache del monastero di S. Maria d'Aurona a proposito dell'utilizzo della cappella e del cimitero del cenobio¹³⁴, nonché l'intervento dello stesso da Melegnano, con altri laici, alla conferma concessa da Anselmo IV, in data imprecisata, al privilegio rilasciato il 2 novembre 1095 dal predecessore Arnolfo III a tre milanesi che si erano ritirati a condurre vita religiosa a S. Gemolo di Ganna¹³⁵, attestano il riconosciuto prestigio del personaggio all'interno della società cittadina e depongono inoltre a favore dell'esistenza di un rapporto di intesa e di collaborazione con l'arcivescovo; una impressione rafforzata dal fatto che nel 1119 proprio ad Arialdo da Melegnano, assieme ad altri due, venne richiesto di testimoniare intorno a una donazione effettuata dallo stesso Anselmo a vantaggio dei canonici di Monza¹³⁶, alla quale evidentemente Arialdo era intervenuto.

4. *Anselmo IV di fronte alla società laica ed ecclesiastica milanese*

La mediazione di Arialdo da Melegnano contribuì probabilmente a facilitare e accelerare la ricomposizione delle fratture prodotte nel tessuto sociale cittadino dai contrasti emersi all'atto della nomina di Anselmo da Bovisio, per quanto sia doveroso tener presente che per la ricostruzione degli eventi occorsi a Milano negli ultimi mesi del 1097, agli esordi dell'episcopato anselmiano, disponiamo quale unica fonte della *Historia* di Landolfo di San Paolo, piuttosto incline a enfatizzare i momenti di opposizione e di scontro. Un orientamento comprovato dalla opposta e speculare tendenza del cronista a censurare episodi che potevano invece veicolare una immagine, per lui inaccettabile, di unità cittadina imperniata sulla persona dell'arcivescovo. Eppure, proprio la ricerca di collaborazione con le varie componenti del mondo cittadino e la

¹³⁴ DE CAPITANI D'ARZAGO, *La chiesa romanica di S. Maria di Aurona*, p. 33, n. 61.

¹³⁵ Il privilegio di Arnolfo III, rilasciato in due esemplari «uno tenore», fu in seguito sottoposto ad Anselmo IV perché lo confermasse con l'apposizione della propria sottoscrizione, che il da Bovisio inserì nel primo spazio libero subito sotto quella del suo predecessore, come si può costatare sull'unico dei due atti originali giunto fino a noi (sia pure in pessime condizioni), ora conservato a Moncalieri e pubblicato da M. FRECCHIAMI, *Il privilegio di Arnolfo III alla chiesa di S. Gemolo nell'anno 1095*, «Archivio storico della badia di S. Gemolo», 3 (1973), pp. 22-23, con allegata una riproduzione fotografica. Nella copia autentica del medesimo privilegio tratta da altra copia autentica, trascritta da A. PALESTRA, *Considerazioni e note sulla formazione e lo sviluppo della parrocchia nella diocesi di Milano*, in *Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana*, 2, Milano 1971 (Archivio ambrosiano, 21), pp. 170-173, alle sottoscrizioni di numerosi ecclesiastici e di cinque giudici (presenti anche nell'originale) fanno seguito i *signa manuum* di un gruppo di laici milanesi (tra cui Arialdo da Melegnano) e la *completio* del notaio Aldo. Poiché nell'originale di Moncalieri non vi sono né i *signa manuum*, né la *completio*, credo che si debbano far risalire a un intervento successivo al rilascio del privilegio e compiuto solo su uno dei due originali, ovvero su quello custodito, verosimilmente, nell'archivio del capitolo degli ordinari milanesi (da cui dipendeva la pieve di Arcisate che era parte in causa), dal quale fu tratta in seguito la copia autentica. In attesa di una più approfondita indagine, ritengo che ciò possa essere avvenuto in occasione della conferma del privilegio da parte di Anselmo IV, quando anche qualcuno dei sottoscrittori del 1095 scrisse nuovamente il proprio nome negli spazi liberi, come ha notato M. FRECCHIAMI, *La conferma del privilegio del 1095 alla chiesa di S. Gemolo e la datazione del più antico elenco di chierici della diocesi di Milano*, «Archivio storico della badia di S. Gemolo in Valganna», 6 (1976), pp. 99-100 nel caso di Daiberto, presente sulla pergamena di Moncalieri solo come diacono del clero pievano di Arcisate, mentre nella copia milanese compare due volte nell'elenco dei sottoscrittori, sia come diacono, sia come prete (in un momento evidentemente successivo) della medesima pieve. Faccio osservare che qualcosa di analogo avvenne anche per il decreto di Anselmo IV del 9 aprile 1098 in favore della pieve di S. Vittore di Varese edito in *Regesto di S. Maria*, nr. 55, pp. 40-41: ne restano due copie autentiche del XII secolo, entrambe comprendenti la conferma data da Grossolano vicario del da Bovisio - come spiegherò più avanti (vedi il testo *infra* all'altezza delle n.291-292)-, mentre una sola presenta l'aggiunta delle ulteriori firme degli arcivescovi Giordano e Anselmo V, corredate dalle sottoscrizioni apposte nella circostanza da un drappello di ecclesiastici milanesi.

¹³⁶ A. F. FRISI, *Memorie storiche di Monza e sua corte*, II, Milano 1794, nr. 45, pp. 46-47.

rimozione di quei conflitti che il rapido sviluppo della società milanese, ora assai più composita che in passato, aveva portato con sé appaiono tra gli obiettivi perseguiti con maggior costanza durante tutto l'episcopato del da Bovisio, secondo le modalità già ampiamente messe in risalto alcuni anni fa dall'Ambrosioni¹³⁷.

In questa prospettiva si colloca la dichiarazione, consegnata a una epigrafe commemorativa posta sul muro esterno dell'atrio della basilica santambrosiana, secondo la quale nel 1098 Anselmo agì «*communi consilio totius civitatis*» quando concesse esenzioni fiscali e decretò un periodo di pace a tutela di chi fosse venuto a Milano negli otto giorni precedenti e successivi alla festa dei martiri Protaso e Gervaso¹³⁸. Quale che sia il significato da dare alla menzione, posta in calce all'iscrizione, del contributo fornito da Adamo e Pagano¹³⁹, se cioè costoro siano citati nell'epigrafe perché implicati nella ricostruzione allora in atto della chiesa di S. Ambrogio¹⁴⁰ o perché invece corresponsabili in qualche maniera della decisione assunta dall'arcivescovo¹⁴¹, è suggestivo pensare che Pagano sia il giudice «*Ambrosius qui et Paganus*»¹⁴², personaggio ben noto sulla scena politica, giudiziaria ed ecclesiastica milanese della fine dell'XI secolo: attivo fin dal 1078 con la qualifica di giudice¹⁴³, nel 1093 tenne placito in città con il collega «*Mediolanus qui et Otto*»¹⁴⁴, nel 1095 si qualificò avvocato della chiesa cattedrale di S. Maria Maggiore¹⁴⁵, nel 1097 fu uno dei tre giudici che sottoscrissero il già ricordato accordo stipulato «*in consulatu civium*» tra la Chiesa cremonese e un chierico milanese, al quale presenziò anche Arialdo da Melegnano¹⁴⁶. Proprio questo giudice appartenente al gruppo dirigente cittadino compare (unico laico) tra i sottoscrittori del diploma rilasciato da Anselmo alla chiesa pievana di S. Vittore di Varese il 9 aprile 1098¹⁴⁷ e tra i laici menzionati nel diploma arcivescovile per S. Maria di Aurona del 15 marzo 1099¹⁴⁸.

La collaborazione ottenuta dalle diverse componenti della società milanese è esplicitamente dichiarata anche il 15 luglio 1100 nel diploma per la istituzione di una festa commemorativa della conquista del Santo Sepolcro avvenuta l'anno precedente¹⁴⁹: alla vigilia della sua partenza alla guida di una spedizione armata verso l'Oriente, dopo aver radunato «*clericorum populorumque*

¹³⁷ A. AMBROSIONI, *Gli arcivescovi di Milano e la nuova coscienza cittadina*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, a cura di R. BORDONE - J. JARNUT, Bologna 1988 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderno, 25), pp. 213-222 e, della stessa, *Milano e i suoi vescovi*, pp. 312-319.

¹³⁸ Il testo dell'epigrafe è stato più volte pubblicato. Si veda V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri*, III, Milano 1890. p. 217, nr. 276 e GIULINI, *Memorie*, II, p. 655. Una riproduzione fotografica è in *Monumenta epigraphica christiana saeculo XIII antiquiora quae in Italiae finibus adhuc exstant*, cur. A. SILVAGNI, II, fasc. I: *Mediolanum*, in Civitate Vaticana 1943, tav. VII, nr. 2.

¹³⁹ «*Adam et Pagano huic bono opem dantibus*».

¹⁴⁰ L'AMBROSIONI, *Gli arcivescovi di Milano*, pp. 209-210 e 216 ritiene che i due possano essere i responsabili della ricostruzione, i *superstantes* della *fabrica*, sulla scorta di G. BISCARO, *Note e documenti santambrosiani*, «Archivio storico lombardo», 31 (1904), pp. 304-309, il quale fa coincidere Adamo con l'omonimo personaggio menzionato su una colonnina della basilica con l'appellativo di *magister*, sufficiente allo studioso per fare del suddetto Adamo l'architetto della ricostruzione. Sulla identificazione, proposta dal Biscaro, di Adamo *magister* con un personaggio noto da altri documenti coevi si veda però A. LUCIONI, *La cella di S. Sepolcro di Ternate e il monastero di S. Ambrogio*, in *Il monastero di S. Ambrogio nel Medioevo. Convegno di studi nel XII centenario: 784-1984 (5-6 novembre 1984)*, Milano 1988 (Bibliotheca erudita, 3), p. 407, n. 63.

¹⁴¹ GIULINI, *Memorie*, II, p. 654; BARNI, *Dal governo del vescovo*, p. 246; G. DILCHER, *Die Entstehung der lombardischen Stadtkommune*, Aalen 1967, p. 131.

¹⁴² Così suppone il BISCARO, *Note e documenti*, p. 310.

¹⁴³ *Gli atti privati*, IV, nr. 585, p. 66. Forse attestato già nel 1069 come notaio attivo in Milano (*Gli atti privati*, III, nr. 509, p. 306).

¹⁴⁴ *I placiti del «Regnum Italiae»*, a cura di C. MANARESI, III/2, Roma 1960 (Fonti per la storia d'Italia, 97), nr. 473, pp. 418 e 424.

¹⁴⁵ Nel diploma arcivescovile per Ganna citato *supra* alla n. 135.

¹⁴⁶ *Gli atti privati*, IV, nr. 854, p. 560.

¹⁴⁷ *Regesto di S. Maria*, nr. 55, pp. 40-41.

¹⁴⁸ DE CAPITANI D'ARZAGO, *La chiesa romanica*, p. 33, n. 61. Qui compare solo come Pagano *iudex*; il BISCARO, *Note e documenti*, p. 310 ritiene che coincida con il giudice «*Ambrosius qui et Paganus*». Si noti che in una *cartula promissionis* dell'aprile 1084 è chiamato indifferentemente «*Paganus*» e «*Ambrosius qui et Paganus*» (*Gli atti privati*, IV, nr. 651, pp. 186-188). La presenza di un altro giudice di nome Pagano a Milano alla fine dell'XI secolo non pone difficoltà, in quanto quest'ultimo muore all'inizio degli anni Novanta come attesta una carta del 16 gennaio del 1092 (*Gli atti privati*, IV, nr. 767, p. 397).

¹⁴⁹ PURICELLI, *Ambrosianae Mediolani basilicae*, pp. 481-485.

conventus», ossia l'intera cittadinanza, Anselmo «communi consilio omnium» stabilì un periodo di pace per la durata di otto giorni prima e altrettanti dopo la festa allo scopo di favorire l'affluenza in città di gente, attratta altresì dalla parziale (un terzo) indulgenza concessa a chi, impossibilitato a recarsi a Gerusalemme, avesse visitato la chiesa della SS. Trinità, rinnovata nelle strutture e dedicata da allora in poi al Santo Sepolcro¹⁵⁰. Il diploma entra quindi nei particolari della organizzazione del mercato che annualmente si sarebbe tenuto in concomitanza con la festa religiosa, decretando esenzioni fiscali e fissando rigorosi limiti all'uso degli spazi commerciali, con la motivazione che a nessuno era lecito appropriarsi di beni e strutture che erano comuni a tutti, sfruttandoli a fini personali.

L'accento posto sui benefici materiali procurati dal mercato, che dovevano rimanere a disposizione di chiunque, non diversamente da quelli spirituali derivanti dalla celebrazione della solennità religiosa¹⁵¹, suggerisce di pensare a un accordo raggiunto tra l'arcivescovo e il potente gruppo familiare che esercitava il patronato sulla chiesa. L'edificio sacro, edificato nel cuore della Milano romana, fin dalla fondazione nei primi decenni dell'XI secolo appare controllato da una famiglia di monetieri¹⁵², alla quale spettava la scelta del clero officiante¹⁵³. Forse si tratta dello stesso ceppo al quale apparteneva il monetaie Nazario seguace dei capi patarini fin dagli inizi¹⁵⁴, fatto che spiegherebbe fra l'altro l'uso della chiesa come quartier generale della pataria attestato nel 1066¹⁵⁵. Di un ramo della famiglia dei patroni era inoltre membro Aripando, titolare della cancelleria arcivescovile almeno dall'episcopato di Anselmo III¹⁵⁶. La ristrutturazione della chiesa, compiuta con l'intento di riproporre anche materialmente il modello del Santo Sepolcro gerosolimitano¹⁵⁷, considerato il grande entusiasmo che aveva pervaso l'Occidente alla notizia della conquista della Città Santa e che animava in modo particolare i Milanesi alla vigilia della partenza della spedizione verso l'Oriente guidata dal loro arcivescovo, poneva di fatto il luogo di culto tra i punti nevralgici della religiosità cittadina, con una ovvia ricaduta - anche economica - da cui avrebbero tratto vantaggio direttamente e indirettamente i patroni. Perciò l'arcivescovo, pur aderendo alla richiesta di dare suggello ufficiale al sorgere del nuovo centro di devozione con un autorevole intervento e con la proposta di una solenne officatura annuale, mediante le limitazioni di cui si è detto, prese di concerto con la cittadinanza, volle al contempo evitare che i patroni divenissero gli unici

¹⁵⁰ Sul contenuto del diploma si veda AMBROSIONI, *Gli arcivescovi di Milano*, pp. 216-222.

¹⁵¹ «... nullus audeat ultra unum stadium obtinere, nec quod commune est omnibus tentet alicui velut proprium vendere, nec sui iuris ullo modo dicere; sed, sicut communis est solemnitas ad omnium animarum utilitatem, ita commune sit mercatum ad omnium corporalium rerum venditionem».

¹⁵² Sull'importante famiglia si è soffermato R. S. LOPEZ, *An Aristocracy of Money in the Early Middle Ages*, in R. S. LOPEZ, *The Shape of Medieval Monetary History*, London 1986, IV, pp. 28-42 [già in «Speculum», 28 (1953), alle stesse pagine], con le correzioni proposte dal VIOLANTE, *Per lo studio dei prestiti dissimulati*, p. 682; si veda inoltre G. GALBIATI, *Il tempio dei crociati e degli Oblati. San Sepolcro dell'Ambrosiana*, in *I cavalieri lombardi dell'Ordine del Santo Sepolcro*, Milano 1930, pp. 50-74.

¹⁵³ *Gli atti privati*, II, nr. 249, pp. 228-229.

¹⁵⁴ Vedi *supra* n. 18 e LOPEZ, *An Aristocracy of Money*, p. 33, n. 63.

¹⁵⁵ ANDREAE ABBATIS STRUMENSIS *Vita sancti Arialdi*, cc. 20-21, p. 1065.

¹⁵⁶ Sulla appartenenza del cancelliere Aripando alla famiglia Cancellieri, la quale ancora nel 1188 ebbe confermati i diritti di giuspatronato condivisi con i Belengeri, Girabelli e Cortesella (vedi *infra* n. 160), mi riservo di tornare in un prossimo studio; Aripando compare come titolare della cancelleria episcopale nei documenti di Anselmo IV del 2 febbraio 1099 e 15 luglio 1100, ma già lo era con i due predecessori.

¹⁵⁷ Anselmo IV sottolinea la somiglianza tra il Sepolcro di Gerusalemme e la chiesa milanese («Quicumque vero ad illum Sepulchrum, in quo Christi corpus dormivit, aliquo impedimento detentus accedere non poterit, ad hoc sepulchrum, ad eius veram similitudinem factum, venerit ...»). Sulla struttura dell'edificio, o meglio del complesso di edifici rinvio, oltre che allo studio di Renata Salvarani in questo stesso volume, al saggio di G. FERRI PICCALUGA, *I disegni di Leonardo per la chiesa del Santo Sepolcro di Milano*, in *Il disegno di architettura. Atti del Convegno (Milano, 15-18 febbraio 1988)*, a cura di P. CARPEGGIANI - L. PATETTA, Milano 1989, pp. 125-136, dove però andrà corretto il riferimento alla chiesa *interius* dopo che l'AMBROSIONI, *Gli arcivescovi di Milano*, p. 218, n. 52 ha indicato come preferibile la variante *inferius* presente nelle copie più antiche del documento anselmiano (quelle qui citate *infra* a n. 159). Una riproposizione di rituali gerosolimitani nella chiesa milanese si ebbe forse fin dal 1100, benché se ne abbia notizia certa solo trent'anni dopo: alludo alla accensione pasquale della nuova fiamma su cui ha attirato l'attenzione ALZATI, *Chiesa ambrosiana, mondo cristiano-greco*, pp. 171-172 (pp. 41-42 del testo pubblicato in «Civiltà ambrosiana», con note più ricche, citato *supra* n. 132).

beneficiari della operazione commerciale collegata alla festività, essendo essi in grado di controllare lo spazio circostante la chiesa dove si sarebbe svolta la fiera.

In contraccambio Anselmo IV accolse alcune esigenze dei detentori del patronato: così mi sembra di poter interpretare la compresenza nello stesso documento del decreto istitutivo della festa religiosa e della fiera da un lato, e dall'altro della precisa determinazione dei confini entro i quali i sacerdoti officianti S. Sepolcro potevano esercitare i diritti parrocchiali, congiuntamente alla conferma dei due preti allora in carica. Essi infatti erano stati designati con ogni probabilità proprio dai patroni e si può forse ritenerli appartenenti al loro stesso gruppo parentale¹⁵⁸. Il pubblico riconoscimento del loro ruolo nella chiesa, così ottenuto, rendeva più difficili eventuali estromissioni, analoghe a quelle compiute al tempo del passaggio di Urbano II da Milano, assicurando alla famiglia detentrici dei diritti di patronato la continuità del controllo sulla chiesa, che veniva garantito anche per il futuro dalla delimitazione del territorio sul quale si estendeva la parrocchia, in quanto tale operazione era di fatto finalizzata a riconoscere con esattezza chi erano i vicini della chiesa¹⁵⁹, ovvero quei fedeli che facevano riferimento a S. Sepolcro per la *cura animarum*, i quali avrebbero potuto presto manifestare (se già non lo avevano fatto) la volontà di intervenire nella designazione dei preti officianti, secondo una tendenza che si andava allora affermando come dimostra ampiamente la documentazione contemporanea che esamineremo tra breve¹⁶⁰.

Degna di nota ad ogni modo è la sottolineatura che tutte le decisioni sopra descritte furono prese dall'arcivescovo con il contributo dell'elemento laico, pur essendo da rigettare la posizione di chi ha voluto trovare nel testo un puntuale riferimento a un intervento della magistratura consolare cittadina¹⁶¹. Anche le deliberazioni intorno ai chierici titolari e all'estensione della parrocchia

¹⁵⁸ Così ipotizzano sia il GALBIATI, *Il tempio dei crociati*, p. 51, sia il LOPEZ, *An Aristocracy of Money*, p. 39, sulla base del ripetersi del nome Ilderato (portato da uno dei due sacerdoti) nel gruppo familiare (per questo aspetto vedi anche la n. 63 a p. 33 dello studio del Lopez).

¹⁵⁹ L'autenticità del diploma anselmiano fu revocata in dubbio dal Muratori sulla base di obiezioni a cui rispose il GIULINI, *Memorie*, II, pp. 693-694 (sulla tradizione del privilegio, di cui non esiste più l'originale, si veda quanto ha scritto l'AMBROSIONI, *Gli arcivescovi di Milano*, pp. 216-217, n. 47, che ne ha promesso una nuova edizione). Ritengo che proprio dall'esame dei nomi dei proprietari delle case edificate entro i confini della parrocchia possa venire un contributo a favore della autenticità del testo; almeno cinque di loro sono attestati nella documentazione notarile dell'ultimo decennio dell'XI secolo: sono Lanfranco Litta (luglio 1098: *Gli atti privati*, IV, nr. 868, p. 587), Ambrogio de la Carzere (5 marzo 1093: *Gli atti privati*, IV, nr. 780-781, pp. 420 e 423), Benzone Amblatore (26 febbraio 1095: *Gli atti privati*, IV, nr. 819, p. 491), Ottone Samblatore e Liprando Patella (agosto 1090: *Gli atti privati*, IV, nr. 756, p. 375). Un sesto personaggio, della famiglia dei patroni, Romedio Cancellarius, agisce nel novembre 1078 (*Gli atti privati*, IV, nr. 588, pp. 70-72) e sottoscrive al tempo di Anselmo IV la conferma del privilegio di Arnolfo III per S. Gemolo di Ganna (vedi *supra* n. 135). La continuità di presenza sul territorio delle medesime famiglie è provata da un atto del 3 marzo 1160 (Milano, Archivio del Capitolo Metropolitano, Clero delle Cento Ferule, nr. C26), nel quale sono citati tra i vicini di S. Sepolcro un *de le Carcere* e un *de Brunoldis* (*Guiredus Brunoldi* è elencato tra i vicini nel 1100 ed è citato ancora come *Guifredus Brunoldi de Ecclesia Rozonis* in atti del 1132-1133, per i quali rinvio a quanto scrive l'ALBUZZI, *Per una prosopografia dei da Bovisio*). Preciso che ho tratto i nomi dei vicini da copie cinquecentesche del privilegio, molto più affidabili rispetto alla edizione puricelliana: si tratta di quella esemplata da FRANCESCO CASTELLI, *Liber iste quodlibet nuncupatur quia in eo plura continetur*, cc. 15^r-17^v (Milano, Biblioteca del Capitolo Metropolitano, ms. II D.2.21), e di un'altra contenuta in un codicetto cartaceo datato 1514 dal titolo *Tractatus de ecclesia Sancti Sepulchri Mediolani* (Archivio di Stato di Milano, *Fondo di Religione*, cart. 1569).

¹⁶⁰ Se questa tendenza si fosse imposta anche a S. Sepolcro, è ovvio che la precisazione dei confini della parrocchia, e quindi degli aventi titolo a essere annoverati tra i parrocchiani, avrebbe reso più facile per il gruppo dei patroni esercitare una decisiva influenza al momento della scelta, stante il fatto che proprio in zona essi avevano le proprie abitazioni (a Romedio Cancellarius - vedi nota precedente - va aggiunto con ogni probabilità anche quel Rozone nominato nel privilegio senza precisare il cognome, poiché il nome Rozone è ricorrente tra i membri della famiglia detentrici del patronato). Un tentativo dei parrocchiani di designare i sacerdoti di S. Sepolcro fu attuato più avanti: lo si desume da un atto del 26 maggio 1188, con il quale l'arcivescovo Milone restituì ai patroni lo «ius eligendi» usurpato (*Le pergamene del secolo XII conservate presso l'Archivio di Stato di Milano. S. Redegonda, S. Sepolcro, S. Silvestro, S. Sempliciano, S. Spirito, S. Stefano*, a cura di M. F. BARONI, Milano 1993 (Pergamene milanesi dei secoli XII-XIII, 8), nr. 1, pp. 51-53).

¹⁶¹ La tesi si basava su una errata trascrizione del PURICELLI, *Ambrosianae Mediolani basilicae*, p. 482 («Tunc ante magistratum preteara sancimus ...»), accolta anche dal GIULINI, *Memorie*, II, pp. 685-686, ma corretta nella Introduzione a *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno MCCXVI*, a cura di C. MANARESI, Milano 1919, pp. XXXI-XXXII («... tunc ante magistrum. Preteara sancimus ...»). Rimangono fedeli alla interpretazione puricelliana M. L. MARZORATI, *Anselmo di Bovisio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 3, Roma 1961, p. 410 e ALZATI, *Chiesa*

furono assunte «fratrum nostrorum maioris ecclesie cardinalium aliorumque huius civitatis sapienti consilio communicato», a conferma di una situazione in cui la *leadership* arcivescovile, per quanto ancora forte, si trovava nella condizione di doversi confrontare con il crescente peso assunto da un sempre più vivace gruppo dirigente laico.

I timori che l'esercizio dei diritti di patronato su S. Sepolcro potesse venir posto in discussione erano del resto fondati se si considera la intraprendenza delle collettività di vicini delle parrocchie testimoniata dalle fonti milanesi contemporanee. Erano stati infatti gli «ecclesiarum vicini» ad assecondare l'espulsione dei vecchi chierici e l'occupazione delle chiese da parte di Nazario Muricola e dei suoi uomini nel 1096, come già si è rilevato; e durante la prima parte dell'episcopato anselmiano la situazione in questo campo non si può dire ancora normalizzata. Ne fa fede la sentenza emessa da Anselmo IV il 2 febbraio 1099 a soluzione di un contrasto insorto tra i *vicini* di S. Protaso e l'abate del monastero di S. Simpliciano da cui la chiesa dipendeva¹⁶². I parrocchiani avevano infatti eletto di propria iniziativa un preposito, Gualdone, alla guida del gruppo di chierici che officiavano la chiesa, ledendo le prerogative dell'abate in ordine non solo al diritto di nomina, ma anche all'esercizio dell'autorità sui chierici, i quali si sarebbero in tal modo costituiti in comunità canonica autonoma con un proprio vertice nella persona del preposito¹⁶³. L'accaduto doveva risalire a tempi non molto lontani, giacché l'arcivescovo dichiarò di aver dato inizialmente il proprio consenso all'elezione di Gualdone, un chierico proveniente dalla cappella arcivescovile. L'episodio potrebbe dunque essere ricondotto alle note vicende innescate dall'omelia pronunciata nel 1096 da Urbano II, e il consenso arcivescovile in tal caso andrebbe riferito ai provvedimenti adottati al principio dell'episcopato di Anselmo per sanare la situazione delle chiese occupate illegalmente da Nazario Muricola e dai suoi imitatori; ma l'azione dei «vicini ecclesiarum» potrebbe risalire anche alla fase immediatamente successiva alla elevazione del da Bovisio alla cattedra arcivescovile, incoraggiata proprio da quei primi atti del presule.

In ogni caso le dichiarazioni dell'abate ci restituiscono un quadro cittadino alquanto torbido, in particolare quando confessa di aver consentito all'iniziativa dei vicini e alla nomina di Gualdone solo per paura e allo scopo di scongiurare l'insorgere di tumulti popolari¹⁶⁴. È un clima di turbolenza che trova riscontro nelle informazioni offerte dalla cronaca di Landolfo di San Paolo per gli anni di passaggio tra gli episcopati di Arnolfo III e Anselmo IV e che indusse presto il da Bovisio, subito dopo aver assolto gli impegni assunti verso chi aveva sostenuto la sua candidatura, a operare per rimuovere le cause di dissidio e i contrasti irrisolti nell'ambiente ecclesiastico ambrosiano, secondo quanto appunto si legge nell'arena della sentenza in questione, in cui si dichiara che è dovere del vescovo vigilare incessantemente «ut tota civitas in tranquillitate conquiescat», ed esercitare una attenta sorveglianza sulla Chiesa affidata alle sue cure pastorali «et discordes ac contentiosos qui sunt in Ecclesia, per arma iustitiae sub ecclesiasticis statutis ad pacem et unanimitatem reducere». In questo frangente l'intervento episcopale, condotto con la collaborazione di chierici e abati e sulla base di una attenta consultazione dei canoni, oltre che corroborato dalle sottoscrizioni degli abati di S. Ambrogio e S. Dionigi e dei vescovi di Brescia e Reggio Emilia, cassò la elezione di Gualdone e restituì all'abate il suo diritto di nomina e di

ambrosiana, mondo cristiano-greco, p. 171 (p. 41 del testo pubblicato in «Civiltà ambrosiana»), mentre la ROSSINI, *Note alla Historia Mediolanensis*, p. 424 fa una gran confusione in proposito.

¹⁶² UGHELLI, *Italia sacra*, IV, coll. 118-120. Ha analizzato il contenuto della sentenza l'AMBROSIONI, *Milano e i suoi vescovi*, pp. 316-318. Sui passaggi che permettono di ricostruire le vicende della comunità monastica di S. Protaso e del trasferimento parziale a S. Simpliciano nel IX secolo si veda E. CATTANEO, *Il monachesimo a Milano dalle origini alla età postcarolingia*, in *Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana*, 9, Milano 1980 (Archivio ambrosiano, 40), pp. 10-12. A motivo della distanza tra il monastero di S. Simpliciano e la chiesa di S. Protaso *ad monachos*, non ritengo di dover accogliere la identità tra i vicini di S. Protaso e i *boni homines* di Porta Comacina ai quali nel 1091 fu affidata la tutela e la gestione dell'ospedale di S. Simpliciano, costruito appena fuori Porta Comacina, nei pressi del monastero omonimo, discostandomi su questo punto dalla interpretazione data da G. ALBINI, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993 (Biblioteca di storia urbana medievale, 8), p. 26.

¹⁶³ Ciò appare evidente dove nella sentenza si proibisce agli ufficiali di S. Protaso di avere «alium prepositum (...) nisi ipsum abbatem, qui eos regat et custodiat, (...) corrigat».

¹⁶⁴ L'abate avrebbe detto: «Ne forte tumulto fieret in populo, huic electioni quodammodo consentio, salva tamen nostri monasterii dignitate nostroque privilegio», quindi si dichiara pronto a giurare di aver dato il consenso «non voluntarie, sed per metum».

controllo dei cappellani, reintegrando così la chiesa di S. Protaso nella sfera di influenza del monastero¹⁶⁵, che anche in seguito mantenne *in loco* una piccola comunità di monaci accanto ai chierici viventi in comunità¹⁶⁶.

Nel successivo mese di marzo un nuovo intervento dell'arcivescovo si rese necessario per superare i contrasti insorti tra le monache del cenobio intramurano di S. Maria d'Aurona e gli uomini della *vicinia*, i quali pretendevano di utilizzare la chiesa e il cimitero monastici¹⁶⁷. La soluzione, come nella causa precedente, fu trovata grazie al lavoro svolto da una commissione di chierici presieduta da Anselmo: alle monache venne riservato l'uso esclusivo delle strutture monastiche, ma si volle venire incontro alle richieste dei vicini imponendo alla badessa la costruzione di una cappella e di un cimitero su un terreno ricavato ai margini delle proprietà del cenobio. La decisione salvava la tranquillità della comunità senza ledere i diritti dell'ente monastico, in quanto la nuova cappella con tutto il suo patrimonio era posta alle dipendenze di S. Maria d'Aurona, al pari dei cappellani ivi residenti. È significativo che il documento menzioni tra i presenti alla cerimonia durante la quale Anselmo con il pastorale tracciò sul terreno il perimetro degli edifici da costruire, oltre a una rappresentanza di uomini di Chiesa milanesi, con l'onnipresente vescovo bresciano Arimanno¹⁶⁸, anche un gruppo di ragguardevoli cittadini, in cui spiccano i già noti Arialdo da Melegnano e il giudice Pagano, accompagnati da esponenti delle famiglie da Baggio¹⁶⁹, Pietrasanta¹⁷⁰, Peticari.

5. Una estesa rete di relazioni

Ad Anselmo IV va riconosciuta una indubbia abilità di governo. Dopo il burrascoso episodio della elezione che (secondo la versione di Landolfo di San Paolo e pur considerando possibili esagerazioni) vide una animosa maggioranza coagularsi attorno al suo nome imporsi sulla fazione sostenitrice di un'altra candidatura, e dopo le fasi iniziali dell'episcopato in cui, nel rispetto degli accordi concertati con i suoi elettori, mostrò condiscendenza verso chi si era reso protagonista al tempo del predecessore delle intrusioni nelle chiese attuate con l'appoggio delle comunità dei vicini, l'arcivescovo preferì assumere una posizione più prudente e scelse di muoversi lungo una linea di azione ispirata alla ricerca del consenso negli ambienti tanto ecclesiastici, quanto laici della città, impegnandosi a eliminare qualsiasi causa di disordine che, pur originatosi nell'ambito

¹⁶⁵ Mi discosto qui dall'opinione dell'AMBROSIONI, *Milano e i suoi vescovi*, pp. 317-318, la quale ritiene che, pur riconoscendo i diritti di S. Simpliciano, in via transitoria l'arcivescovo abbia mantenuto Gualdone tra i cappellani di S. Protaso per venire incontro alle esigenze dei vicini.

¹⁶⁶ I vicini avevano cercato di eliminare qualsiasi presenza monastica nella chiesa di S. Protaso, mentre la sentenza arcivescovile nel momento in cui restituisce all'abate il potere sui chierici cappellani accenna anche all'esistenza di una comunità di monaci quando accenna alla possibilità che i suddetti cappellani vivano o nel chiostro insieme ai monaci seguendo una regola (*regulariter*) o costituendo una comunità canonica (*canonice*) in abitazioni distinte. A distanza di poco meno di due anni, il 19 ottobre 1100, un atto di ultima volontà di un cittadino milanese (*Gli atti privati*, IV, nr. 896, pp. 636-638) attesta l'esistenza di una canonica presso la chiesa e la presenza anche di monaci («*monachi et presbiteri seu clerici officiales ipsius ecclesie Sanctorum Protaxii et Gervaxii*»; altrove si parla di «*ecclesia et monasterium Sanctorum Protaxii et Gervaxii*»).

¹⁶⁷ Per il testo del diploma, ora perduto, faccio riferimento alla trascrizione del DE CAPITANI D'ARZAGO, *La chiesa romanica di S. Maria di Aurona*, p. 33, n. 61; alle pp. 37-38 lo studioso esamina le critiche alla autenticità dell'atto più volte avanzate, concludendo per la sostanziale veridicità del testo, che conosciamo solo attraverso copie. Riguardo alla presenza del *Bene valete*, fonte di grave perplessità perché del tutto insolita nella documentazione arcivescovile milanese del periodo, osservo che l'imitazione di modelli pontifici da parte della cancelleria di Anselmo IV si riscontra altresì nel privilegio, conservatosi in originale, del 7 aprile 1198, nel quale compare la *rota*: si veda AMBROSIONI, *Milano e i suoi vescovi*, p. 318, n. 73 e M. F. BARONI, *La documentazione arcivescovile milanese in forma cancelleresca (secc. XI - metà XIII)*, in *Die Diplomatie der Bischofsurkunde vor 1250 - La diplomatie épiscopale avant 1250. VIII. internationalen Kongress für Diplomatie (Innsbruck, 27. September - 3. Oktober 1993)*, Innsbruck 1995, pp. 306, 314, n. 15.

¹⁶⁸ Erano l'abate e il preposito del monastero e della canonica di S. Ambrogio, l'arciprete e un notaio della chiesa maggiore e prete Albino di S. Giovanni in Conca, ma il documento è sottoscritto anche dal visdomino e cimiliarca Olderico.

¹⁶⁹ Secondo la CORSI, *Note sulla famiglia da Baggio*, pp. 184-185 questo Arderico da Baggio potrebbe essere il fratello del preposito di S. Ambrogio Landolfo. Il medesimo Arderico sottoscrisse in quegli anni insieme ad Arialdo da Melegnano la conferma del privilegio di Arnolfo III per S. Gemolo di Ganna (vedi *supra* n. 135).

¹⁷⁰ Bernardo è il primo personaggio noto della famiglia di *milites* studiata da E. OCCHIPINTI, *Vita politica e coesione parentale: la famiglia milanese dei Pietrasanta nell'età dei comuni*, «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 7 (1982), pp. 25-42.

ecclesiale, di fatto coinvolgesse tutta la società cittadina¹⁷¹. Pertanto, al riconoscimento dell'esistenza delle vicinie, fino al punto da stabilirne ufficialmente i confini e di accettarne il ruolo di interlocutrici delle istituzioni ecclesiastiche, associò una puntuale affermazione delle prerogative spettanti ai titolari dei diritti di patronato sulle chiese, salvaguardandoli dalle pretese avanzate dai vicini medesimi, come accadde nel 1099 e nel 1100 a favore tanto di enti monastici, quanto di importanti gruppi familiari; dimostrò attenzione alle esigenze espresse dai ceti mercantili cittadini contribuendo all'istituzione di nuovi mercati; cercò la collaborazione con il gruppo dirigente laico facendolo partecipe dell'assunzione di importanti decisioni. La documentazione restituisce dunque l'immagine di un presule che riuscì a ottenere in brevissimo tempo l'appoggio di una larga parte della società milanese, così da poter costruire - ha scritto l'Ambrosioni - «una nuova unità cittadina attorno all'autorità dell'arcivescovo»¹⁷², come non accadeva a Milano da svariati anni.

Il dissenso appare presto circoscritto a frange minoritarie e marginalizzate, incapaci di organizzare una significativa opposizione. Gli unici episodi di contestazione ricordati nella *Historia Mediolanensis* di Landolfo di San Paolo per tale periodo si riducono alla contrarietà espressa da prete Liprando nei confronti della impresa in Oriente progettata dall'arcivescovo¹⁷³, oltre - ma questo ancora nei burrascosi momenti iniziali dell'episcopato - al fallito tentativo di parlare con Urbano II della questione milanese, presumibilmente per convincerlo a bloccare l'ordinazione episcopale del da Bovisio¹⁷⁴, attuato dal vecchio patarino di concerto - suggeriscono le fonti - con quei chierici milanesi che temevano lo scatenarsi di una nuova offensiva contro la validità della propria ordinazione sacerdotale¹⁷⁵. Lungo il viaggio verso Roma avvenne l'incontro fra Liprando e il re Corrado¹⁷⁶: entrambi avevano motivi per essere critici e delusi nei confronti della realtà politica ed ecclesiastica del momento, l'uno per la soluzione data al problema della successione episcopale ambrosiana anche con il contributo di chi, come Matilde, era pur stata un tempo al fianco della pataria, l'altro a causa della nuova, e per lui penalizzante, situazione che si andava delineando con il successo delle forze della riforma a cui egli stesso aveva contribuito ribellandosi al padre imperatore¹⁷⁷. Si conosce poco del contenuto del loro colloquio¹⁷⁸: non si può escludere che si stabilisse tra i due una certa convergenza di vedute, o se non altro una simpatia umana. Ciò spiegherebbe l'immediato intervento punitivo attuato da Corrado contro gli uomini del vescovo di Parma, rei di un'aggressione ai danni di Liprando non appena riprese il cammino per Roma; tuttavia non si può evitare di osservare che l'incontro con re Corrado avvenne quando ormai era iniziata la parabola discendente del figlio di Enrico IV, presto messo da parte dalla stessa Matilde che qualche anno prima aveva patrocinato la sua incoronazione a re d'Italia¹⁷⁹. Si trattò insomma di una convergenza tra sconfitti.

¹⁷¹ Nella sentenza del 2 febbraio 1099 non solo afferma che compito del vescovo è vigilare «ut tota civitas in tranquillitate conquiescat», ma mostra anche di essere consapevole che le controversie sorte nella Chiesa costituivano una potenziale turbativa per l'ordine cittadino («His talibus contentionibus abbas et vicini tam graviter dissentientes, ut Dei ecclesia vacillanter inquietaretur omnisque civitas perturbaretur, emolliti tandem nostris crebris admonitionibus omnem causam nostro nostrique cleri iudicio terminari statuerunt»).

¹⁷² AMBROSIONI, *Milano e i suoi vescovi*, p. 313.

¹⁷³ Il cronista, quando descrive i preparativi per la crociata, sottolinea l'avversione di Liprando verso la spedizione in Oriente: «iam dicto presbitero nolente». Può essere indicativo della scarsa adesione alle posizioni del vecchio patarino il fatto che un membro della sua stessa famiglia, suo nipote e fratello del cronista Landolfo, sia partito con l'arcivescovo (LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 4, p. 22).

¹⁷⁴ Vedi *supra* n. 45.

¹⁷⁵ LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 3, pp. 21-22. Ciò vale ovviamente se si accetta l'identificazione, ipotizzata *supra* all'altezza di n. 26, del compagno di viaggio di Liprando di nome Arnaldo con l'omonimo prete coautore della lettera inviata a Urbano II dai cinque sacerdoti milanesi ordinati da Anselmo III, analizzata nel primo paragrafo.

¹⁷⁶ LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 3, pp. 21-22

¹⁷⁷ Ne parla il MICCOLI, *La storia religiosa*, pp. 528-529.

¹⁷⁸ Landolfo registra solo la domanda posta da Corrado: «Cum sis magister patarinarum, quid sentis de pontificibus et sacerdotibus regia iura possidentibus et regi nulla alimenta prestantibus?». La risposta di Liprando è lasciata nel vago: «Et presbiter ipse absque ullo rancore in beneplacito Dei et ipsius regis respondit».

¹⁷⁹ GOEZ, *Der Thronerbe als Rivale*, pp. 45-49. DONIZONE, *Vita di Matilde di Canossa*, trad. e note a cura di P. GOLINELLI, Milano 1987, pp. 96-97 accenna al dissidio scoppiato tra Corrado e Matilde, che precedette un viaggio del re verso la Toscana, dove poi incontrò la morte. Il contrasto con Matilde fu tale da permettere il sorgere di accuse verso la contessa di aver provocato la morte di Corrado, raccolte anche da LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 3, p. 22.

Ben altro respiro hanno le relazioni dell'arcivescovo. L'occasione per tracciare una mappa della rete di rapporti in cui si trova inserito il da Bovisio è data dal sinodo provinciale riunito a Milano nell'aprile 1098¹⁸⁰, a distanza di pochissimi mesi dalla ascesa alla cattedra di Ambrogio. La immediatezza della convocazione va connessa alla necessità di trovare soluzioni per i problemi presenti nella Chiesa milanese e ancora di più alla urgenza di fare chiarezza nella situazione delle diocesi suffraganee, sottratte in numero rilevante al controllo del metropolita in quanto governate da vescovi obbedienti all'antipapa Guiberto¹⁸¹. Proprio questo secondo aspetto credo costituisca uno dei primari motivi della riunione sinodale, la cui convocazione è fatta risalire a una esplicita richiesta del pontefice, al quale certo premeva che al più presto venisse messo a tema il recupero all'obbedienza urbaniana della strategica area nord-occidentale della penisola. È il medesimo Anselmo a dichiarare, il 7 aprile 1098, che il sinodo si era tenuto «iussu domini nostri venerabilis Urbani Romani pontificis», secondo quanto si legge nell'arenga del privilegio rilasciato a favore dei canonici di S. Ambrogio a conclusione dell'assemblea sinodale¹⁸². Il privilegio che, contro le pretese avanzate dal monastero santambrosiano, accoglieva *in toto* le richieste del collegio canonico sulla questione delle offerte portate in basilica dai fedeli, scaturiva da una deliberazione in materia assunta dai padri sinodali¹⁸³, la quale a sua volta aveva recepito l'orientamento espresso in proposito da Urbano II durante il suo soggiorno a Milano di qualche anno innanzi¹⁸⁴. Il pronunciamento favorevole ai canonici, per quanto non aggiungesse nulla a quanto già stabilito dal pontefice, contribuì forse a fornire rassicurazioni aggiuntive sulla volontà dell'arcivescovo Anselmo di superare ogni precedente contrasto con il preposito santambrosiano Landolfo da Baggio, bloccato nella sua ascesa alla cattedra episcopale dai sostenitori del da Bovisio; e in realtà nei mesi seguenti un rapporto di collaborazione tra i due ex avversari è attestato sia dalle sottoscrizioni di Landolfo a tre documenti di Anselmo IV, sia dalla conferma data da quest'ultimo a Landolfo e ai suoi canonici del possesso della chiesa di S. Maria Greca concessa dal precedente arcivescovo Arnolfo¹⁸⁵, sia infine dalla partecipazione del preposito di S. Ambrogio alla spedizione in Oriente al seguito del da Bovisio.

L'elenco dei vescovi citati nel documento del 7 aprile 1098, solennizzato dalla applicazione del sigillo arcivescovile e dalla inconsueta presenza di due 'rote', a palese imitazione di modelli documentari in uso nella cancelleria pontificia¹⁸⁶, consente di individuare i presuli partecipanti all'assemblea con maggior completezza rispetto al testo degli atti sinodali a noi pervenuto. Un primo dato da rilevare è che la rappresentanza episcopale appare piuttosto composita rispetto a quanto ci si aspetterebbe in un sinodo di una provincia metropolitana, a cui normalmente intervenivano i vescovi suffraganei. La spiegazione dell'anomalia va cercata nel perdurare di una

¹⁸⁰ La riunione sinodale si svolse dal 5 al 7 aprile, nella cattedrale di S. Maria Maggiore i primi due giorni e all'aperto il terzo per la grande folla presente alla seduta conclusiva. Gli atti sono stati pubblicati dallo ZERBI, «*Cum mutato*», pp. 301-303.

¹⁸¹ Una riflessione sulla situazione della provincia metropolitana, sfruttando le informazioni presenti negli atti sinodali, è offerta in questo stesso volume da Annamaria Ambrosioni: ad essa rinvio, riservandomi di toccare l'argomento solo per quanto è funzionale alla ricostruzione del profilo biografico di Anselmo IV.

¹⁸² Il testo è stato trascritto in *Allegata ad concordiam in causa praeminentiae. S. Ambrosio parenti maximo in causa praeminentiae quam defendit praepositus imperialis canonicae, et Ambrosianae basilicae, ubi sanctum quiescit corpus, adversus Templi Maioris Mediolani canonicos ordinarios aram concordiae sacrat* NICOLAUS SORMANUS, s.l. s.d., cap. XI, 8, pp. 56-58 (si legge anche alle pp. 152-156 dell'opera dallo stesso titolo con volgarizzamento in lingua italiana), ma con lacune e inesattezze tali da rendere opportuna la nuova edizione proposta qui in Appendice.

¹⁸³ La controversia aveva raggiunto punte preoccupanti di gravità. Gli atti del sinodo parlano di aggressioni con spargimento di sangue (ZERBI, «*Cum mutato*», p. 303).

¹⁸⁴ Per la sequenza degli interventi di Urbano II sulla questione delle offerte si veda P. F. KEHR, *Italia pontificia*, VI/1, Berolini 1913, p. 75, nr. *1, 2, *3, 4, 5 e il testo del privilegio arcivescovile del 7 aprile 1098. Le deliberazioni sinodali, confluite in quest'ultimo documento, furono confermate da una lettera di Urbano II inviata al preposito della canonica il 24 aprile 1098 (GIULINI, *Memorie*, VII, pp. 76-77). Gli interventi del pontefice, le decisioni del sinodo, il privilegio di Anselmo IV sono tutti menzionati in un documento dell'arcivescovo Olrico del luglio 1124 (ZERBI, *La Chiesa ambrosiana di fronte alla Chiesa romana*, pp. 225-226).

¹⁸⁵ GIULINI, *Memorie*, VII, pp. 78-79.

¹⁸⁶ Qualche osservazione sul privilegio e le sue peculiarità in BARONI, *La documentazione arcivescovile milanese*, pp. 306 e 314, n. 15.

situazione di disordine nel territorio sottoposto al metropolita milanese, in cui molte sedi diocesane erano occupate da presuli ostinati nell'opporsi a Urbano II, mentre altre si trovavano al momento vacanti¹⁸⁷. Gli unici suffraganei che risposero alla chiamata del loro metropolita furono Arimanno di Brescia, Guido di Tortona e Azzone di Acqui, tutti e tre al momento solamente eletti e ancora privi dell'ordinazione episcopale, in aggiunta al fatto che Arimanno, a oltre un decennio dalla nomina, non era ancora riuscito a prendere possesso della sua sede, occupata da un vescovo scomunicato, e che il tortonese Guido, pur trovato dai padri sinodali immune da colpe gravi, era stato però invitato a sottoporsi al giudizio del papa per aver ricevuto l'investitura dall'imperatore¹⁸⁸, quantunque proprio la sua presenza a Milano costituisca evidente prova dell'avvenuta presa di distanza dalle posizioni enriciane¹⁸⁹.

¹⁸⁷ Il sinodo considera illecitamente occupate le cattedre di Brescia, Bergamo, Vercelli, Novara, Alba, Asti, Albenga, e concede una dilazione al vescovo di Tortona per sottoporsi al giudizio del papa. Vacante era la diocesi cremonese secondo F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. La Lombardia, 2/II: Cremona, Lodi, Mantova, Pavia, Bergamo* 1932, pp. 70-71, con cui concorda F. MENANT, *Da Liutprando (962) a Sicardo (1185): «la Chiesa in mano ai laici» e la restaurazione dell'autorità episcopale*, in *Diocesi di Cremona*, a cura di A. CAPRIOLI - A. RIMOLDI - L. VACCARO, Brescia 1998 (Storia religiosa della Lombardia, 6), p. 49. È possibile che fossero in quel momento vacanti anche le sedi di Genova e Savona (vedi *infra* all'altezza delle n. 245-248 per Genova e 251-299 per Savona), mentre diversa parrebbe la situazione di Ventimiglia, in quanto un vescovo Martino è attestato nel 1092 e ancora nel 1110 (SCHWARTZ, *Die Besetzung der Bistümer*, p. 150). Un altro caso di sede vacante potrebbe essere quello di Lodi, dove non si hanno notizie di vescovi per oltre un decennio, tra il 1092 e il 1103; ma qui qualche difficoltà è sollevata dalla notizia (in un atto del 1117) di una condanna inflitta al vescovo Rainaldo dal pontefice e dall'arcivescovo Anselmo. Qualcuno ha ipotizzato che si trattasse di Anselmo III, anche se ad altri è parso più logico pensare ad Anselmo IV e a una condanna pronunciata durante il sinodo del 1098, nei cui atti però il vescovo lodigiano non viene mai nominato. Non si può escludere che ciò possa dipendere da una svista del copista, dal momento che gli atti sinodali ci sono giunti solo in copia; in ogni caso sull'argomento si veda A. CARETTA, *Noterelle di storia ecclesiastica lodigiana*, «Archivio storico lodigiano», 103 (1984), pp. 19-22 e, dello stesso, *La serie dei vescovi di Lodi dalle origini al 1198*, «Archivio storico lodigiano», 114 (1995), pp. 125-126. Si ignorano i motivi dell'assenza di altri vescovi, come quello di Bobbio, che nel 1098 (non sappiamo in quale mese) era Alberto, solo eletto e non ancora ordinato, come si evince da A. PIAZZA, *Monastero e vescovado di Bobbio (dalla fine del X agli inizi del XIII secolo)*, Spoleto 1997 (Testi, studi, strumenti, 13), p. 120, anche se naturalmente potrebbe essere stato nominato dopo lo svolgimento del sinodo. Difficile è spiegare perché non vi sia alcun cenno alla situazione degli episcopati di Ivrea e di Torino: in quest'ultima diocesi tra il 12 maggio 1098 (F. GABOTTO - F. GUASCO DI BISIO - G. PEYRANI - G. B. ROSSANO - M. VANZETTI, *Carte varie a supplemento e completamento dei volumi II, III, XI, XII, XIII, XIV, XV, XXII, XXXVI, XLIV, XLV, LXVII, LXVIII della Biblioteca della Società storica subalpina*, Pinerolo 1916 (BSSS, 86), nr. 16, pp. 30-32) e il 14 novembre 1099 è documentata la presenza di Viberto, forse l'omonimo abate di S. Benigno di Fruttuaria di cui si dice che nel 1097 ebbe la cattedra episcopale di una diocesi non meglio specificata (F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. Il Piemonte*, Torino 1899, pp. 352-353). Se così fosse, le ragioni dell'assenza del presule torinese, dato l'orientamento filourbaniano dell'abbazia fruttuariense, non dovrebbero risiedere in un disaccordo sulle scelte di politica ecclesiastica espresse dal metropolita e dai confratelli presenti a Milano. La medesima considerazione vale naturalmente per l'episcopato di Ivrea qualora l'abate Viberto avesse invece assunto la guida della diocesi eporediese, come altri indizi suggeriscono. Altrimenti anche per Ivrea si potrebbe pensare a una cattedra vacante nel 1098. Sulle due diocesi pedemontane rinvio a quanto ho scritto in A. LUCIONI, *Da Warmondo a Ogerio*, in *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di G. CRACCO, Roma 1998 (Chiese d'Italia, 1), pp. 180-181.

¹⁸⁸ ZERBI, «*Cum mutato*», p. 302. Che la posizione di Guido, pur presentando zone d'ombra tali da richiedere un pronunciamento del pontefice, fosse ritenuta meno grave di altre, al punto da non ingenerare nei padri sinodali alcun dubbio sulla validità della nomina, è provato dall'inserimento del vescovo di Tortona nell'elenco dei presuli presenti al sinodo che approvarono il contenuto del privilegio del 7 aprile 1098 in favore dei canonici di S. Ambrogio. Il papa dovette reputarlo idoneo all'episcopato, poiché Guido agisce come ordinario di Tortona ancora nel luglio 1099; forse successivamente partì con Anselmo IV verso l'Oriente secondo le notizie raccolte da R. MERLONE, *Cronotassi dei vescovi di Tortona (sec. IV-1202)*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 85 (1987), pp. 528-529. Per l'edizione del documento del 1099 si veda ora M. ANSANI, *Strategia documentaria e iniziativa politica vescovile a Pavia sullo scorcio dell'XI secolo. Un "breve" del 18 luglio 1099 e altre composizioni*, «Rendiconti dell'Istituto lombardo - Accademia di scienze e lettere. Classe di lettere e scienze morali e storiche», 131 (1997), pp. 45-46.

¹⁸⁹ Gli atti sinodali e il privilegio per la canonica santambrosiana non permettono di capire in quale condizione si trovasse Azzone di Acqui, che non è nominato negli atti tra i vescovi presenti all'assemblea. Potrebbe naturalmente essere compreso nel gruppo degli «episcopi catholici suffraganei» non meglio specificati che attorniavano Anselmo IV, tuttavia non si capisce chi possano essere costoro: oltre ad Azzone è ovvio pensare a Guido di Tortona e ad Arimanno di Brescia, ma si consideri che la posizione di Guido non era limpida, tanto che il suo caso è preso in esame nel sinodo e il giudizio finale è demandato al pontefice, mentre l'indubitabilmente «catholicus» Arimanno è espressamente nominato in coda all'elenco dei presuli extraprovinciali (ma forse questo si spiega con il suo duplice ruolo di vescovo eletto di Brescia e al contempo di cardinale romano, nonché forse - sebbene non esplicitamente ricordato - di legato

Le diocesi di cui erano titolari gli altri presuli presenti non rientravano nella giurisdizione metropolitana ambrosiana, bensì dipendevano per due terzi dalle metropoli territorialmente contigue di Aquileia e Ravenna. Così è per Guido Grimoldi «gubernator» (riprendo la variegata terminologia adottata nel diploma anselmiano del 7 aprile, volutamente intesa a evitare la ripetizione della qualifica di «episcopus») della Chiesa di Como, per Ubaldo «antistes» di Mantova, per Bonsenore «provisor» della diocesi di Reggio, per Aldo «presul» piacentino. Più che un normale sinodo provinciale, l'assemblea dà piuttosto l'impressione di essere stata un'occasione di incontro per i vescovi gravitanti nell'area di influenza milanese e in quella matildica che riconoscevano Urbano II come pontefice. E si trovavano tutti, eccetto Aldo di Piacenza¹⁹⁰, in condizioni tribolate o perché contrastati da un antagonista che si era ritagliato una propria sfera di influenza entro il territorio diocesano, come nel caso del comasco Guido fronteggiato dal concorrente di origine milanese Landolfo da Carcano di parte imperiale¹⁹¹, o perché costretti a trattarsi lontano dalle loro sedi occupate da vescovi obbedienti all'antipapa Guiberto. In questa situazione, al pari di Arimanno di Brescia, erano Ubaldo di Mantova¹⁹² e forse Bonsenore di Reggio¹⁹³, nelle cui vicende personali si rinvengono alcuni tratti comuni: Arimanno e Bonsenore erano infatti entrati nel gruppo dei cardinali romani fin dal tempo di Gregorio VII e grazie a ciò avevano avuto frequenti contatti con Matilde di Canossa¹⁹⁴, la quale ottenne di innalzarli alla cattedra episcopale di due città a cui era in vario modo interessata¹⁹⁵, pur non riuscendo a metterli subito in possesso della sede. Altrettanto provati sono gli intensi rapporti di Ubaldo con la contessa, tanto che la perdita del controllo di Mantova da parte di Matilde coincise con l'esilio del vescovo e la sua sostituzione con un presule omogeneo al nuovo contesto politico cittadino

papale). Questo elenco di partecipanti al sinodo (sempre con Arimanno incluso e senza Azzone e Guido), con la sola integrazione del cardinale romano Gregorio, è esattamente riproposto nel privilegio del 7 aprile 1098, tuttavia qui i vescovi Guido di Tortona e Azzone di Acqui vengono nominati nell'escatocollo tra quelli che «interfuerunt, laudaverunt et confirmaverunt». Se per il diverso trattamento adottato nei confronti di Arimanno e di Guido si può trovare una spiegazione nella differente situazione sopra accennata in cui erano i due presuli, il silenzio degli atti sinodali intorno ad Azzone e la menzione unicamente nell'elenco finale del privilegio del 7 aprile lasciano spazio a congetture molteplici, nessuna delle quali però al momento può appoggiarsi a indizi tali da farla preferire alle altre. Ricordo da ultimo che Azzone non è attestato prima del 7 aprile 1098 (SCHWARTZ, *Die Besetzung der Bistümer*, p. 89 e *I vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo*, Acqui Terme 1997, pp. 158-162).

¹⁹⁰ Sul vescovo piacentino i più recenti contributi si devono a G. CERATI, *Per una biografia di Aldo vescovo di Piacenza (eletto 1096? - morto 1121)*, «Annali canossani», 1 (1981), pp. 9-29 e S. ROSSI, *Il vescovo Aldo. Problematiche e linee interpretative del suo episcopato*, in *Il concilio di Piacenza e le crociate*, pp. 63-70. I documenti prodotti dalla Cerati portano a escludere che Aldo fosse di origine milanese, come afferma una fonte trecentesca rivalutata di recente da L. CANETTI, *Gloriosa civitas. Culto dei santi e società cittadina a Piacenza nel Medioevo*, Bologna 1993 (Cristianesimo antico e medievale, 4), pp. 143-150, il quale sulla scorta dello stesso testo accoglie la tesi che prima di assumere l'episcopato piacentino Aldo fosse un chierico romano, forse - congettura il Canetti - un membro del capitolo lateranense. Naturalmente l'origine piacentina provata dalla Cerati non esclude completamente che possa essere stato «clericus in curia Romana».

¹⁹¹ Il più recente profilo biografico dei due personaggi si legge in M. TROCCOLI-CHINI - H. LIENHARD, *La diocesi di Como (fino al 1884)*, in *La diocesi di Como. L'arcidiocesi di Gorizia. L'amministrazione apostolica ticinese, poi diocesi di Lugano. L'arcidiocesi di Milano*, a cura di P. BRAUN e H.-J. GILOMEN, Basilea - Francoforte sul Meno 1989 (*Helvetia sacra*, I/6), pp. 109-114. Landolfo, ordinato vescovo dal patriarca di Aquileia Ulrico, controllava in particolare il territorio diocesano comasco attorno a Lugano e altre zone a ridosso del confine con Milano. Guido si muoveva tra la città e l'area montana della Valtellina.

¹⁹² SAVIO, *Gli antichi vescovi. La Lombardia*, 2/II, pp. 264-267.

¹⁹³ R. VOLPINI, *Bonsenore*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 12, Roma 1970, pp. 368-371. L'identità qui proclamata tra il vescovo di Reggio Emilia e l'omonimo cardinale romano attivo fin dal pontificato di Gregorio VII è accolta dal FOGGI, *Arimanno da Brescia*, p. 82; inoltre il Volpini dimostra erronea la lettura di un passo da cui si era creduto di poter dedurre l'esercizio della funzione di cappellano di Matilde. Dopo la prima menzione come vescovo di Reggio nel corso del sinodo del 1098, e una permanenza a Milano documentata ancora il 2 febbraio 1099 (UGHELLI, *Italia sacra*, IV, col. 120), occorre attendere fino al maggio 1101 per trovare notizia della sua presenza nella città emiliana (VOLPINI, *Bonsenore*, p. 369).

¹⁹⁴ VOLPINI, *Bonsenore*, pp. 368-369; FOGGI, *Arimanno da Brescia*, pp. 71-84.

¹⁹⁵ Nel comitato bresciano i Canossa detenevano numerosi beni. Per l'interesse manifestato da Matilde nei confronti della città di Reggio Emilia si veda P. GOLINELLI, *Culto dei santi e vita cittadina a Reggio Emilia (secoli IX-XII)*, Modena 1980 (Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. Biblioteca N.S. 53), pp. 116-117.

favorevole all'imperatore Enrico IV¹⁹⁶. Si trattava dunque di vescovi e di episcopati tutti connotati da relazioni di diverso spessore con l'ambiente matildico, non escluso quello piacentino a motivo della alleanza stretta con Matilde nel 1093 da Piacenza congiuntamente ad altre tre città lombarde. L'intervento di questi ecclesiastici di area matildica al sinodo convocato da Anselmo IV vale quale conferma del persistere di quella trama di relazioni tra Milano e la contessa già intravista sullo sfondo delle vicende che portarono alla elezione del da Bovisio.

Sia i vescovi esuli dalle loro diocesi, sia quelli che si trovavano in contrasto con il proprio metropolita schierato su opposte posizioni¹⁹⁷, dovevano aver accolto favorevolmente l'ascesa di Anselmo al vertice della metropoli ecclesiastica ambrosiana, con la speranza che egli potesse fungere da punto di raccordo per le forze impegnate nella battaglia contro il fronte guibertista. Era del resto urgente pervenire a un coordinamento delle mosse tra i vari sostenitori di Urbano II attivi in area padana, in vista di una ripresa di iniziativa che non doveva essere troppo procrastinata se si voleva sfruttare la congiuntura favorevole offerta dall'assenza dall'Italia di Enrico IV, partito nel precedente 1097¹⁹⁸. In questa ottica trova spiegazione l'invio a Milano di Gregorio, cardinale prete romano. Nessun riferimento al cardinale si legge negli atti del sinodo, ma la partecipazione ai lavori sinodali accanto ad Anselmo e agli altri *confratres* è certificata dal solito privilegio del 7 aprile. Gregorio doveva ben conoscere la situazione dell'area norditaliana in virtù delle sue origini pavesi, e aveva familiarità con più di uno dei protagonisti dell'assise milanese, a cominciare dai due colleghi cardinali Arimanno e Bonseliore; era inoltre un fidato collaboratore di Urbano II¹⁹⁹: presente tra i sottoscrittori in numerosi documenti del papa²⁰⁰, lo aveva accompagnato al concilio di Piacenza nel 1095 e nel successivo viaggio in terra francese, tanto da esser rappresentato come persona molto vicina al pontefice in un libello polemico del tempo, il *Tractatus de Albino et Rufino* di Garsia Toletano²⁰¹.

Se l'intervento alle sedute sinodali dei vescovi padani extraprovinciali e dello stesso cardinale Gregorio si comprende nel contesto testé tracciato, meno perspicue sono le ragioni che motivarono la partecipazione di Guibellino, arcivescovo di Arles, e di Goffredo, vescovo di Maguelone. Il primo, inviato più tardi a reggere il patriarcato gerosolimitano, resta un personaggio non ancora adeguatamente studiato, per quanto sia noto che venne designato alla sede metropolitana provenzale da circoli gregoriani in sostituzione di un tenace oppositore di Gregorio VII, il quale peraltro riuscì a mantenere il controllo della diocesi fino alla morte²⁰²; di Goffredo abbiamo invece un profilo biografico meglio delineato. Va osservato innanzi tutto che anch'egli conosceva e frequentava l'ambiente canossano, al pari - come si è detto - di altri vescovi presenti al sinodo, giacché la *Vita Anselmi* dello Pseudo Bardone ne rammenta la presenza a Mantova nel 1086,

¹⁹⁶ P. PIVA *Chiesa dei canonici o seconda cattedrale? Anselmo da Lucca e la chiesa di S. Paolo in Mantova*, in *Sant'Anselmo, Mantova e la lotta per le investiture. Atti del Convegno internazionale di studi (Mantova, 23-24-25 maggio 1986)*, a cura di P. GOLINELLI, Bologna 1987 (Il mondo medievale. Studi di storia e storiografia), p. 148 e nello stesso volume V. FUMAGALLI, *Mantova al tempo di Matilde di Canossa*, p. 164, il quale ricorda il sostegno finanziario prestato da Ubaldo alla contessa, consistente in un prestito decennale di 300 lire milanesi. Anche Bonseliore contribuì alla causa della riforma con un sostegno finanziario a Gregorio VII (VOLPINI, *Bonseliore*, pp. 368-369).

¹⁹⁷ Si trovavano in contrasto con il patriarca aquileiese e l'arcivescovo ravennatense i titolari delle sedi di Mantova, Como, Reggio e Piacenza. Nel caso di Piacenza questa situazione fu alle origini di un nuovo tentativo di sottrarsi alla giurisdizione di Ravenna, coronato infine da successo nei decenni seguenti, come spiega il CANETTI, *Gloriosa civitas*, p. 145, n. 92.

¹⁹⁸ Enrico IV aveva lasciato la penisola all'inizio del 1097 (G. MEYER VON KNONAU, *Jahrbücher des deutschen Reiches unter Heinrich IV. und Heinrich V.*, V, Leipzig 1904, pp. 1-2).

¹⁹⁹ R. HÜLS, *Kardinäle, klerus und kirchen Roms 1049-1130*, Tübingen 1977 (Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom, 18), p. 249.

²⁰⁰ URBANI II PAPAE *Epistolae, Diplomata, Sermones*, in *PL*, 151, Parisiis 1881, nr. 66, col. 348; nr. 127, col. 399; nr. 177, col. 450; nr. 457, col. 185; J. D. MANSI, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, XX, col. 938.

²⁰¹ *Tractatus Garsiae Tholetani canonici de Albino et Rufino*, ed. E. SACKUR, in *MGH, Libelli de lite imperatorum et pontificum saeculis XI et XII conscripti*, II, Hannoverae 1892, pp. 427, 430, 433-435.

²⁰² E. BARATIER, *L'apogée médiéval (VIII^e-XIII^e siècles)*, in *La diocèse d'Aix-en-Provence*, sous la direction de J. R. PALANQUE, Paris 1975 (Histoire des diocèses de France, 3), p. 35. Qui un refuso posticipa la deposizione di Aicardo e la designazione di Guibellino dal 1080 al 1089. Per il periodo trascorso come patriarca a Gerusalemme si veda almeno B. HAMILTON, *The Latin Church in the Crusader States*, London 1980, pp. 56-61.

accanto alla contessa Matilde, quando morì Anselmo da Lucca²⁰³. Il vescovo transalpino era inoltre conosciuto da Urbano II: il pontefice, che aveva accettato nel 1088 la donazione del vescovado di Maguelone alla Chiesa romana, aveva contribuito nel 1095 a riorganizzare la vita comune del capitolo cattedrale imponendo, in accordo con Goffredo, l'adozione della regola agostiniana, ossia la rinuncia alla proprietà personale²⁰⁴, e infine aveva visitato personalmente la città nel 1096²⁰⁵. Goffredo era quindi allineato sulle posizioni del papa e fu attivo promotore della vita comune del clero nella sua diocesi, un dato che lo accomuna a parecchi altri fra i vescovi riuniti a Milano.

6. *L'esemplarità della vita comune del clero*

Nei tre giorni di lavoro del sinodo, apertosi lunedì 5 aprile 1098, si discusse, oltre che delle sedi suffraganee illegittimamente occupate da vescovi nominati in modo irregolare o simoniaci, della situazione generale delle Chiese («de statu aecclesiarum») e di questioni inerenti alla vita comune dei chierici («de communi vita clericorum») ²⁰⁶. I *capitula* emanati al termine, «post multimodam tractationem» e unanimemente approvati, sono preceduti da una ferma censura della simonia e dalla affermazione di volerla estirpare dalla Chiesa a qualsiasi costo. Tale enunciato e la dichiarata recezione della posizione gregoriana di condanna di ogni investitura per mano di laici costituiscono il quadro generale entro cui calare le decisioni adottate in ordine ai singoli problemi ereditati dai travagliati decenni appena trascorsi.

Il problema più intricato e potenzialmente foriero di insidiose lacerazioni nel corpo ecclesiastico ambrosiano era rappresentato dai chierici ordinati dai precedenti arcivescovi scismatici. Nonostante che Urbano II avesse già indicato nel 1088 ad Anselmo III da Rho i criteri da applicare nei confronti dei chierici ordinati dallo scomunicato predecessore Tedaldo e dal medesimo Anselmo prima della reintegrazione²⁰⁷, l'assemblea sinodale ritenne di intervenire di nuovo, dettando norme che parrebbero in parziale contrasto con le direttive urbaniane²⁰⁸. È, questa, un'altra spia, assieme alla lettera inviata al pontefice da cinque preti milanesi all'inizio dell'episcopato di Arnolfo III²⁰⁹, di come l'ancora incerto procedere della riflessione teologica sull'argomento avesse generato ambiguità normative e conseguenti oscillazioni di comportamento sul piano applicativo. In ogni caso forse non si sbaglia a pensare che il riesame della delicata materia, e di conseguenza dei provvedimenti adottati in precedenza, sia stato indotto questa volta principalmente dalla volontà di allineare Milano al resto della Chiesa obbediente a Urbano II, recependo il contenuto dei canoni del concilio di Piacenza del 1095, dove la disciplina inerente agli ordini sacri, dopo un'intensa discussione preparatoria confluita nella produzione libellistica²¹⁰, era stata riprecisata anche per il venir meno dello stato di necessità che in passato aveva consigliato di usare con larghezza la *misericordia* e la facoltà della *dispensatio*²¹¹. Non va dimenticato a questo

²⁰³ *Vita Anselmi episcopi Lucensis auctore Bardone presbytero*, ed. R. WILMANS, in *MGH, Scriptores*, XII, Hannoverae 1856, p. 25. Sull'autore, a lungo identificato con il primicerio lucchese Bardo, si veda da ultimo P. GOLINELLI, *Dall'agiografia alla storia: le «Vitae» di sant'Anselmo di Lucca*, in *Sant'Anselmo*, Mantova, pp. 27, 51-54.

²⁰⁴ H. PLATELLE, *Godefroy, évêque de Maguelone (†1104)*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastique*, 21, Paris 1986, coll. 397-398; H. VIDAL, *Le Moyen Âge*, in *La diocèse de Montpellier*, sous la direction de G. CHOLVY, Paris 1976 (*Histoire des diocèses de France*, 4), pp. 48, 73-75. Per A. CARRIER, *Coutumier du XI^e siècle de l'Ordre de Saint-Ruf (Chanoines réguliers de Saint-Augustin) en usage à la cathédrale de Maguelone*, Sherbrooke (Quebec) 1950 (*Études et documents sur l'Ordre de St.-Ruf*, 8), p. 106 Goffredo avrebbe introdotto nel capitolo le consuetudini canonicali di S. Rufo.

²⁰⁵ A. BECKER, *Le voyage d'Urbain II en France*, in *Le Concile de Clermont de 1095 et l'appel à la croisade. Actes de Colloque Universitaire International de Clermont-Ferrand (23-25 juin 1995)*, Rome 1997 (Collection de l'École française de Rome, 236), p. 138.

²⁰⁶ Per l'edizione degli atti vedi *supra* n. 130.

²⁰⁷ SOMMERVILLE, *Pope Urban II*, nr. 33a, p. 121. Per quanto riguarda le ordinazioni di Anselmo vedi *infra* n. 211.

²⁰⁸ ZERBI, «*Cum mutato*», p. 299.

²⁰⁹ Si veda *supra* il paragrafo 1.

²¹⁰ PICASSO, *Il concilio di Piacenza*, pp. 110-114 confronta le contrapposte tesi in tema di riordinazioni esposte nei libelli di Bonizone, Deusdedit e Bernoldo di Costanza.

²¹¹ Per il concetto di *dispensatio* è obbligato il rinvio a FORNASARI, *Urbano II e la riforma della Chiesa*, pp. 513-533 e naturalmente si vedrà anche G. M. CANTARELLA, *Sondaggio sulla 'dispensatio' (sec. XI-XII)*, in *Chiesa, diritto e ordinamento della «societas christiana» nei secoli XI e XII. Atti della nona Settimana internazionale di studio (Mendola, 28 agosto - 2 settembre 1983)*, Milano 1986, pp. 461-485. Sull'applicazione della *misericordia* da parte di

proposito che almeno cinque dei vescovi riuniti nel 1098 a Milano erano stati appena tre anni prima protagonisti dell'assise di Piacenza²¹². Tuttavia, pur essendo stato categorico il concilio piacentino nella generale condanna delle ordinazioni simoniache e pur avendo respinto - almeno secondo alcuni²¹³ - la tesi di chi propugnava la necessità di procedere in certi casi a vere e proprie riordinazioni, neppure in quella sede era stato possibile affrontare l'argomento in tutti i suoi aspetti, stilando una casistica esauriente e suggerendo modalità di intervento per ogni possibile variante, cosicché il sinodo milanese, dopo aver proclamato «omnino irritae» tutte le ordinazioni conferite da Tedaldo e aver riconosciuto la validità di ordinazioni e riconciliazioni compiute da Anselmo III successivamente alla sua conversione all'obbedienza urbaniana, non seppe come comportarsi nei riguardi dei chierici ordinati dallo stesso Anselmo nel periodo di adesione allo scisma, e non trovò di meglio che investire il pontefice del compito di giudicare la posizione di costoro²¹⁴.

Un intenzionale riferimento ai canoni piacentini è ancora più evidente nella disposizione riguardante le concessioni di benefici ecclesiastici, da allora in poi subordinate alla disponibilità dei chierici a rinunciare alle proprie sostanze, «iuxta sanctorum Patrum instituta et primitive aecclisiae formam», per poter essere veri discepoli di Cristo²¹⁵. La povertà personale richiesta ai chierici detentori di benefici, mediante il richiamo ai Padri e al paradigma della Chiesa delle origini, inserisce la decisione sinodale nella linea degli orientamenti più rigoristi del movimento riformatore, certamente riconducibili alle posizioni di Ildebrando/Gregorio VII²¹⁶, ma soprattutto riaffermati da Urbano II al concilio di Piacenza, secondo quanto testimonia un superstite canone²¹⁷, oltre che ben noti a Milano per essere stati al centro della predicazione patarinica nei decenni passati.

La rinuncia dei chierici alla proprietà personale approvata dal sinodo andava nella direzione di un vigoroso rilancio della vita comune del clero, che insieme alla affermazione della inefficacia giuridica delle operazioni economiche compiute da vescovi considerati invasori delle sedi - con

Urbano II spunti in R. SOMMERVILLE, *Mercy and Justice in the early Months of Urban II's Pontificate*, in *Chiesa, diritto e ordinamento della «societas christiana»*, pp. 138-154.

²¹² Il privilegio di Urbano II per il monastero di Saint-Gilles rilasciato a Cremona il 18 febbraio, ma fatto confermare in marzo a Piacenza dall'assemblea conciliare (URBANI II PAPAE *Epistolae*, nr. 127, col. 400), è sottoscritto anche dai cardinali romani Gregorio, Arimanno e Bonsenior e dal vescovo di Maguelone, da ritenere dunque intervenuti al concilio, certamente insieme al titolare della diocesi piacentina Aldo.

²¹³ PICASSO, *Il concilio di Piacenza*, p. 113 pur sostenendo, con altri, che nel concilio prevalse la linea contraria alle riordinazioni, sostenuta da Bernoldo di Costanza, annota che alcuni studiosi ritengono esser state invece accolte le tesi di Bonizone e Deusdedit.

²¹⁴ Secondo lo ZERBI, «*Cum mutato*», p. 299 Urbano II dieci anni prima aveva ritenuto valide le ordinazioni conferite da Anselmo III durante lo scisma per analogia con la linea seguita nei confronti dello stesso arcivescovo, semplicemente reintegrato nell'esercizio delle sue funzioni. Non sappiamo se e in quale modo il papa abbia risolto il problema sollevato nel sinodo del 1098, ma la risposta, se ci fu, non riuscì a essere risolutiva, poiché nel 1103 si tornò di nuovo a mettere in dubbio (non ci interessa se pretestuosamente o meno) la regolarità delle ordinazioni di Anselmo III (vedi *supra* n. 26).

²¹⁵ «Statuimus etiam, iuxta sanctorum Patrum instituta et primitive aecclisiae formam, nullum clericum ecclesiarum beneficia possidere, nisi abrenuntiatis omnibus propriis velit fieri eius discipulus, in cuius sorte videtur esse electus» (ZERBI, «*Cum mutato*», p. 302).

²¹⁶ Sull'obbligo della povertà per i canonici caldeggiato da Ildebrando al sinodo quaresimale romano del 1059 ha scritto C. D. FONSECA, *Le canoniche regolari riformate dell'Italia nord-occidentale*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII). Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso storico subalpino; III Convegno di storia della Chiesa in Italia (Pinerolo, 6-9 settembre 1964)*, Torino 1966, pp. 341-342 e, dello stesso, si veda *Gregorio VII e il movimento canonico: un caso di sensibilità gregoriana*, «*Benedictina*», 33 (1986), pp. 12-14. La consonanza del testo sinodale milanese con le concezioni gregoriane sulla vita comune (ma più quelle del suddiacono Ildebrando che del papa Gregorio VII) è sottolineata da E. CATTANEO, *La vita comune del clero a Milano (secoli IX-XIV)*, «*Aevum*», 48 (1974), p. 264. Si veda anche C. D. FONSECA, *Riforma del clero e ordinamento canonico tra paradigmi ideologici e realtà istituzionale: il caso di Milano*, in *Atti dell'11° Congresso internazionale*, I, p. 336.

²¹⁷ Il poco noto canone è stato pubblicato da C. DEREINE, *Le problème de la vie commune*, in *Studi gregoriani*, 3, Roma 1948, p. 298: «De communi clericorum vita, novum quid nequaquam indicimus sed eos qui ecclesiae beneficiis potiuntur, propriis renuntiare ad exemplar primitivae ecclesiae in qua nemo aliquid suum dicebat, sed communionem una vivere praecipimus secundum sanctorum scilicet Urbani papae decreta, Augustini et Prosperi instituta. Cui enim est vel quorum ipsi pars Deus sunt, tales exhibere se debent ut possideant Dominum, ut possideantur a Domino»

conseguente scioglimento dal vincolo del giuramento per chi avesse avuto beni da costoro - e alla lotta contro automatismi di ogni sorta nella designazione agli uffici ecclesiastici, quali diritti ereditari o anzianità di servizio, rappresentò una delle linee portanti del programma a cui si ispirò l'azione svolta da Anselmo nei successivi due anni di episcopato.

La vita comune andava promossa innanzi tutto garantendo risorse economiche adeguate alle necessità materiali dei gruppi di chierici disposti ad abbracciarla. Anselmo IV mostrò di averne piena consapevolezza quando, ad appena due giorni dalla chiusura del sinodo, rilasciò ai chierici della pieve di S. Vittore di Varese un documento con il quale, ricordato il precipuo dovere del vescovo di vigilare affinché «ecclesiastiche res secundum sanctorum patrum decreta ordinentur et ordinate incommutabiliter serventur», dispose la restituzione al collegio dei chierici pievani di «res et beneficia» pertinenti alla dotazione patrimoniale della pieve stessa, nonché delle cappelle e oratori esistenti nel piviere, di cui i precedenti arcivescovi si erano impadroniti, usandoli per sé o per distribuirli alla propria clientela vassallatica²¹⁸. L'arcivescovo stabilì che i beni restituiti dovessero rimanere nella esclusiva disponibilità degli ecclesiastici residenti presso la pieve varesina e viventi «regulariter et canonice», ossia comunitariamente seguendo una regola.

La prontezza del da Bovisio nel raccogliere le lamentele dei canonici di Varese, impoveriti dalle sottrazioni di risorse disposte dai suoi predecessori, è indicativa di un'attenzione verso le esperienze di vita comune del clero che ritroviamo operante nella donazione di *feuda* effettuata in un anno imprecisato a favore dei chierici officianti la basilica di S. Giovanni di Monza. Costoro un paio di decenni più tardi dichiararono che l'arcivescovo Anselmo «divae memoriae» aveva concesso quei beni «ad communem utilitatem fratrum communiter viventium»²¹⁹. Il supporto economico alle forme di vita in comune che si erano sviluppate nel contado in questo periodo²²⁰ si affianca al sostegno offerto alle comunità canoniche cittadine, come avviene, nell'agosto 1098, con la conferma della cessione in uso ai canonici santambrosiani della cappella di S. Maria Greca al fine di facilitare l'adempimento dei loro obblighi di preghiera liturgica comunitaria²²¹.

D'altronde negli esponenti del gruppo che aveva sostenuto Anselmo fin dall'inizio si percepisce una diffusa propensione per la organizzazione della vita dei chierici secondo modalità canoniche, a cominciare da Nazario Muricola il quale, dopo essersi insediato nelle chiese di S. Babila e di S. Romano, subito costruì un «novum habitaculum»²²², ovvero quella canonica dei SS. Babila e Romano²²³ in cui visse nei decenni seguenti²²⁴. Al pari del Muricola, pure Albino di Magenta e Giovanni Aculeo, appartenenti alla medesima fazione, praticarono esperienze di vita comune nelle chiese presso cui risiedettero: il primo fu canonico di S. Giovanni in Conca, l'altro viveva nella

²¹⁸ *Regesto di S. Maria*, nr. 55, pp. 40-41.

²¹⁹ La dichiarazione è contenuta in un diploma dell'arcivescovo Giordano del 21 gennaio 1119 (A. F. FRISI, *Memorie storiche di Monza e sua corte*, II, Milano 1794, nr. 45, pp. 46-47).

²²⁰ Sullo sviluppo della vita canonica presso le pievi si veda ANDENNA, *Aspetti e problemi della organizzazione pievana*, p. 349; per le chiese non pievane LUCIONI, *SS. Protasio e Gervasio di Cucciago*, pp. 206-210.

²²¹ La cessione della chiesa viene effettuata «ut secretius possent prefati canonici in ea ecclesiola orationibus vacare ac divina officia celebrare» (GIULINI, *Memorie*, VII, pp. 78-79).

²²² LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 40, p. 37.

²²³ È ben nota la diatriba che oppose Enrico Cattaneo e Gabriella Rossetti a proposito dell'interpretazione del termine *habitaculum*: per il primo era la chiesa di S. Babila, edificata allora dal Muricola; per la seconda si trattava della canonica per i chierici officianti le chiese contigue di S. Babila e S. Romano, per la quale Landolfo aveva usato il vocabolo *habitaculum* che nello specifico significato di abitazione per chierici viventi in comune vantava già un antecedente in area milanese nella *Vita Arialdi* di Andrea da Strumi. Una sintesi delle posizioni dei due studiosi e l'indicazione delle sedi scientifiche che ospitarono il dibattito si trovano in AMBROSIONI, *Gli arcivescovi di Milano*, pp. 202-203. Sull'interpretazione di *habitaculum* nel senso di canonica convengono anche il BOGNETTI, *I primordi*, p. 110 e recentemente (accogliendo su questo punto la tesi della Rossetti, pur non condividendola *in toto*) J.-C. PICARD, *Le souvenir des évêques. Sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord des origines au X^e siècle*, Rome 1988 (Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome, 268), p. 33, n. 46. L'esistenza di una canonica chiamata indifferentemente di S. Babila o dei SS. Babila e Romano è attestata nelle fonti della prima metà del XII secolo (ROSSETTI, *Contributo allo studio dell'origine e della diffusione del culto dei santi*, p. 595, n. 100).

²²⁴ Nel giugno 1148 stese il suo testamento stando nella canonica dei SS. Babila e Romano (PALESTRA, *Considerazioni e note*, nr. 6, pp. 178-179).

canonica, non meglio identificata, assalita da alcuni Milanesi nel 1112 in occasione di disordini cittadini²²⁵.

In questo clima di rinnovato interesse verso il tema della vita in comune dei chierici assume pregnante significato l'iniziativa di traslazione delle spoglie del patarino Arialdo dalla tomba approntata nel 1067 tra le chiese di S. Celso e di S. Nazaro al nuovo sepolcro predisposto nella chiesa del monastero di S. Dionigi, la stessa dove solo qualche anno prima papa Urbano II e l'arcivescovo Arnolfo III avevano solennemente depresso i resti dell'altro capo patarino, il *miles* Erlembaldo²²⁶. L'episodio non può essere interpretato soltanto a guisa di un semplice atto di corretto seppellimento disposto da Anselmo IV dopo aver accertato l'impropria inumazione precedente («... ossa et corpus ... male olim ... humata ...»), come tenderebbe a far credere l'accento contenuto nell'opera del cosiddetto Landolfo Seniore²²⁷, il cui palese obiettivo appare quello di rimarcare la netta differenza tra la sepoltura di questo 'falso' martire e le autentiche traslazioni dei veri martiri²²⁸. Per comprendere il senso dell'operazione decisa dall'arcivescovo non può infatti essere dimenticato che il diacono Arialdo un quarantennio innanzi era stato il promotore di una originale esperienza canonica, in cui per la prima volta a Milano era stato posto uno stretto nesso tra vita comune e povertà personale²²⁹; pertanto la solenne sepoltura in S. Dionigi, pur assommando in sé motivazioni di varia natura, tra cui l'opportunità di consegnare a un ambiente affidabile il controllo di un culto ancora potenzialmente eversivo²³⁰, va altresì interpretata come riconoscimento ufficiale della validità di una proposta di vita chiericale, che in tal modo veniva additata quale modello esemplare all'intero clero milanese²³¹.

7. Dalla canonica all'episcopato

La spiccata inclinazione di Anselmo e del suo *entourage* verso le differenti esperienze in cui si articolava il mondo dei canonici trova riscontro anche in altri episodi a livello dell'intera provincia ecclesiastica milanese. Valga ad esempio la conferma data nel 1100 dal da Bovisio, attorniato da esponenti del clero diocesano e da due vescovi comprovinciali, al privilegio concesso da Urbano II ai canonici, viventi secondo una regola di povertà rigorosa, dei SS. Pietro e Paolo in Oliveto di Brescia²³², un ente sorto qualche anno prima grazie all'iniziativa del vescovo bresciano Arimanno²³³.

Oltre a ciò è da considerare il fatto, di altrettanto e forse ancora maggiore rilievo, che almeno un paio di vescovi divenuti titolari di sedi diocesane suffraganee durante il corso dell'episcopato anselmiano provenivano da ambienti canonici. Mi riferisco in primo luogo ad Arialdo di Genova. Della sua vita prima dell'ascesa alla cattedra genovese si conosce assai poco, tuttavia vi sono seri indizi per ritenerlo un preposito della canonica regolare riformata di S. Croce di Mortara²³⁴, non

²²⁵ Albino si sottoscrive come *canonicus* nel 1099 (vedi *supra* n. 87); notizia della spoliatura della «canonica presbiteri Iohannis Aculei» si legge in LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia*, c. 32, p. 33.

²²⁶ Le fonti e la letteratura sull'argomento si reperiscono nel contributo del VIOLANTE, *Riflessioni storiche sul seppellimento*, pp. 66-74.

²²⁷ Sul passo del cosiddetto Landolfo si veda *supra* la n. 132. Anche la perdita epigrafe posta sul nuovo sepolcro attribuiva ad Anselmo la traslazione: «Transtulit Anselmus pastor venerabile corpus». Per il testo epigrafico rinvio a C. PELLEGRINI, *Fonti e memorie storiche di S. Arialdo*, «Archivio storico lombardo», 27 (1900), p. 233 ripreso ora dal Navoni in ANDREA DA STRUMI, *Passione del santo martire*, pp. 226-227.

²²⁸ Accolgo qui la recente interpretazione data dalla CARMASSI, *Basiliche episcopali*, pp. 288-289.

²²⁹ FONSECA, *Riforma del clero e ordinamento canonico*, pp. 326-332.

²³⁰ Rinvio a quanto ho scritto *supra* nella parte finale della n. 132.

²³¹ Anche il VIOLANTE, *Riflessioni storiche sul seppellimento*, p. 74 aveva intuito che questo potesse essere il senso dell'atto di Anselmo IV.

²³² KEHR, *Papsturkunden in Italien*, V, pp. 323-324.

²³³ Sulla fondazione canonica bresciana hanno scritto il FONSECA, *Le canoniche regolari riformate*, pp. 351-352 e G. ANDENNA, *Canoniche regolari e canonici a Brescia nell'età di Arnaldo*, in *Arnaldo da Brescia e il suo tempo*, a cura di M. PEGRARI, Brescia 1991, pp. 120-123.

²³⁴ Sulla canonica di Mortara è ancora valida l'appendice *L'ordine canonico mortariense nei secoli XI e XII* al saggio del FONSECA, *Le canoniche regolari riformate*, pp. 375-381. Si veda anche R. CROTTI PASI, *Il codice II - 12 della Biblioteca civica di Pavia e le Consuetudines Mortarienses*, «Bollettino della Società pavese di storia patria», 30 (1979), pp. 85-111. Sulla congregazione canonica di S. Croce sta ora lavorando Cristina Andenna, a cui devo un ringraziamento per le proficue discussioni sul tema e per avermi concesso di leggere alcuni passi della sua tesi di

ultimo dei quali è l'opera di promozione della vita canonica da lui svolta nella diocesi ligure²³⁵. La nomina al vertice della Chiesa di Genova è tradizionalmente attribuita all'anno 1097 sulla scorta di un calcolo fondato su una notizia del cronista Caffaro, il quale, avendo indicato nell'anno 1099 la ordinazione episcopale, prosegue sostenendo che Airaldo resse l'episcopato per 17 anni, con la precisazione però che il periodo trascorso a Genova a partire dal momento dell'elezione fu complessivamente di 19 anni²³⁶. Si è allora congetturato che il biennio di scarto tra elezione e ordinazione andasse connesso alla burrascosa situazione cittadina di quel frangente, caratterizzata dallo scontro tra il vecchio ceto dirigente e nuovi gruppi emergenti portatori di interessi che collidevano con la politica di scambi commerciali tradizionalmente adottata da Genova nei confronti del mondo islamico, messa in crisi in quegli anni dall'impresa militare in atto nei luoghi santi²³⁷. Proprio Caffaro scrive, in un'altra opera, che fu il ritorno, alla vigilia di Natale del 1099, di un gruppo di Genovesi che avevano partecipato alla conquista di Gerusalemme a favorire la cessazione degli scontri intracittadini e della conseguente vacanza del consolato prolungatasi per un anno e mezzo²³⁸; la pacificazione aprì la via a una nuova fase politica e al governo della *Compagna Communis*, in un clima di generale accordo che ben potrebbe spiegare l'accettazione da parte di tutti del vescovo eletto tempo prima, ma non ancora ordinato.

Se è pur giusto osservare che gli elementi cronologici reperibili nelle diverse opere di Caffaro risultano talvolta conciliabili a fatica tra loro e con i dati di altre fonti, insinuando qualche incertezza nella comprensione della esatta successione degli eventi²³⁹, il senso generale delle parole del cronista non lascia dubbi che la scelta di Airaldo e la ritardata ordinazione vadano lette alla luce della intricata situazione politica ed ecclesiastica cittadina dell'ultimo quarto del secolo XI. Dopo una folta schiera di presuli contrari alla linea riformatrice del papato romano, sulla cattedra della città ligure, che poteva fornire una collaborazione importante alla riuscita della

dottorato *Mortariensis Ecclesia. Una congregazione di canonici regolari nel secolo XII*, discussa nell'a.a. 1999-2000, dove tra l'altro viene messo in luce il significativo perdurare della memoria di Airaldo nell'ambiente dei canonici regolari fino al tardo Quattrocento.

²³⁵ Per la prepositura mortariense di Airaldo e l'atteggiamento tenuto verso il mondo canonico si veda V. POLONIO, *Canonici regolari, istituzioni e religiosità in Liguria (secoli XII-XIII)*, in *Gli Agostiniani a Genova e in Liguria tra medioevo ed età contemporanea. Atti del Convegno internazionale di studi (Genova, 9-11 dicembre 1993)*, a cura di C. PAOLUCCI [= «Quaderni franzoniani», 7 (1994), fasc. 2/I], pp. 19-23 e la bibliografia ivi indicata. Altri indizi raccoglie la ANDENNA, *Mortariensis Ecclesia*.

²³⁶ CAFARI *Notitia episcoporum Ianuensium*, in *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal 1099 al 1293*, a cura di L. T. BELGRANO, I, Genova 1890 (Fonti per la storia d'Italia, 11), p. 93: «Tempore consacracionis domini Airaldis episcopi currebant anno Domini millesimo XCVIII et postea vixit in episcopatu per annos XVII et quandus mortuus fuit currebant anni Domini millesimo CXVI et hoc fuit in vigilia Sancti Bartholomei (...), sed post tempus electionis vixit per annos XVIII in Ianuensi civitate». Pongono l'elezione del vescovo nel 1097 T. BELGRANO, *Illustrazione del Registro arcivescovile*, «Atti della Società ligure di storia patria», 2 (1871)/ I, pp. 318-321; R. PAVONI, *Dal comitato di Genova al Comune*, in *La storia dei Genovesi. Atti del V Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (Genova, 12-14 aprile 1984)*, Genova 1985, p. 161; V. POLONIO - J. COSTA RESTAGNO, *Chiesa e città nel Basso Medioevo: vescovi e capitoli cattedrali in Liguria*, «Atti della Società ligure di storia patria», N.S. 29 (1989)/1, p. 126; V. POLONIO, *Tra universalismo e localismo: costruzione di un sistema (569-1321)*, in *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai nostri giorni*, a cura di D. PUNCUH, Genova 1999 [= «Atti della Società ligure di storia patria», NS 39 (1999)/2], p. 91.

²³⁷ Si veda in proposito il PAVONI, *Dal comitato di Genova al Comune*, pp. 161-163 e la bibliografia ivi citata; così anche POLONIO, *Tra universalismo e localismo*, p. 91. Alle lacerazioni della società cittadina al momento della nomina di Airaldo e agli scontri armati che si propagarono anche nella campagna attorno a Genova (ricordati nell'opera di un chierico appartenente all'*entourage* di Airaldo) ha fatto nuovamente riferimento la Polonio in un recente contributo: V. POLONIO FELLONI, *L'arrivo delle ceneri del Precursore e il culto al Santo a Genova e nel Genovesato in età medievale*, «Quaderni franzoniani», 13 (2000)/2 [ma 2002], pp. 47-48.

²³⁸ CAFARI *GENUENSIS De liberatione civitatum Orientis*, in *Recueil des historiens des croisades. Historiens occidentaux*, V, Paris 1895, p. 58; ora in traduzione italiana: CAFFARO, *La liberazione delle città d'Oriente*, Genova 2001 (Verso l'Oriente, 1), pp. 68-69.

²³⁹ I problemi posti dai dati cronologici di Caffaro sono stati esaminati a fondo dal PAVONI, *Dal comitato di Genova al Comune*, pp. 162-163, il quale ritiene ad esempio di dover collocare la crisi della magistratura comunale nel periodo febbraio 1099-agosto 1100, piuttosto che tra la metà del 1098 e il dicembre 1099 come invece si ricava dal cronista.

impresa militare in Oriente²⁴⁰, è ovvio che Urbano II e quanti a lui aderivano abbiano cercato di collocare un uomo che offrisse garanzie di un allineamento della Chiesa genovese sulle posizioni del pontefice e della sede metropolitana milanese. In questa ottica, e considerato - come è stato avvertito²⁴¹ - che la sottolineatura, in Caffaro, della permanenza del vescovo in città durata 19 anni a partire dal momento della elezione depone a favore di una origine non genovese di Airaldo, appare dunque sufficientemente fondata l'ipotesi di chi ritiene di identificarlo con l'omonimo preposito della canonica di Santa Croce di Mortara, personaggio noto a Urbano II²⁴², che sarebbe stato innalzato al vertice della Chiesa di Genova con il contributo di forze esterne all'ambito cittadino, benché presumibilmente di concerto con il gruppo degli oppositori della vecchia classe dirigente favorevoli all'impegno militare nel Vicino Oriente. Per quanto rimangano oscuri molti aspetti particolari della vicenda, pare credibile ritenere che l'importanza della sede genovese e, al contempo, i contrasti in atto in città, di gravità tale da impedire un accordo interno sulla scelta del vescovo, abbiano infine indotto all'intervento il metropolita milanese²⁴³, il quale in sintonia con il papato avrebbe colto il destro per pilotare la elezione di una personalità di rilievo di proprio gradimento, secondo una procedura non molto differente da quella seguita un paio d'anni più tardi nella confinante diocesi di Savona in presenza di analoghe divisioni nella società cittadina, come si vedrà.

Le tensioni interne alla città e il conseguente disaccordo di una parte di Genovesi riguardo alla persona del vescovo eletto avrebbero poi giocato un ruolo determinante nel ritardare l'ordinazione episcopale fino al 1099, ma qui preme innanzi tutto capire a quale arcivescovo può essere attribuito l'intervento che portò il preposito mortariense al governo della diocesi genovese. La cronologia di Caffaro, il quale facendo perno sull'ordinazione posta nel 1099 computa gli anni trascorsi dal presule a Genova rispettivamente in 19 come somma totale e in 17 nella veste di vescovo regolarmente ordinato, non credo che debba essere accolta alla lettera. Oltre a non riferire in quale esatto momento dell'anno 1099 avvenne l'ordinazione, rendendola teoricamente collocabile lungo l'intero arco dei dodici mesi, non vi è neppure modo di sapere se il numero di anni indicato come durata complessiva dell'episcopato sia approssimato per eccesso o per difetto²⁴⁴, rendendo così assai incerto il risultato di qualsiasi calcolo. In ogni caso se la nomina di Airaldo risalisse al 1097, secondo l'opinione prevalente, l'arcivescovo milanese che, come ipotizzato, avrebbe sostenuto questa candidatura potrebbe essere stato tanto Arnolfo III, morto il

²⁴⁰ L'attenzione di Urbano II per il ruolo che avrebbe potuto svolgere Genova nella spedizione verso l'Oriente è provata dall'invio in città di due vescovi francesi nel settembre 1096 per invitare il popolo genovese a contribuire alla liberazione della Terrasanta (POLONIO, *Canonici regolari*, p. 20, n. 5).

²⁴¹ ANDENNA, *Mortariensis Ecclesia*.

²⁴² Durante il viaggio di ritorno dalla Francia, nel 1096, Urbano II si era fermato a Mortara il 14 settembre, festa dell'Esaltazione della Santa Croce (BERNOLDI *Chronicon*, p. 464), e avrebbe consacrato l'altare maggiore della chiesa. Quest'ultima notizia era contenuta in un privilegio rilasciato dal pontefice in quella circostanza, ora introvabile, ma visto da G. PENNOTTI, *Generalis totius sacri Ordinis clericorum canonicorum historia tripartita*, Romae 1624, p. 447. Il FONSECA, *Le canoniche regolari riformate*, p. 375 ritiene probabile la veridicità dell'informazione data dal Pennotti: aggiungo che proprio la datazione del privilegio, assegnato dal Pennotti al 1097, ci garantisce che l'erudito ricavò la notizia da un autentico documento, poiché il passaggio del papa da Mortara non poté avvenire che nel settembre 1096, come sappiamo da Bernoldo di Costanza e dall'esame degli spostamenti della corte pontificia, ma l'atto fu certo datato 1097 in quanto la cancelleria papale usava in questo periodo lo stile pisano come dimostrano, ad esempio, i diplomi rilasciati a S. Abbondio di Como il 16 maggio 1095 (recentemente riedito da S. CONTINI - L. DOMINIONI, *Papa Urbano II e il monastero di Sant'Abbondio. Edizione critica del privilegio del 16 maggio 1095 e della sua copia autentica, conservati ad Halle*, «Archivio storico della diocesi di Como», 9 (1998), pp. 19-20) e a S. Benigno di Fruttuaria il 9 settembre 1096 (*Historiae Patriae Monumenta, Chartarum*, I, Augustae Taurinorum 1836, nr. 433, coll. 720-2), i quali presentano appunto nel millesimo dell'anno una unità in più.

²⁴³ L'intervento dell'arcivescovo milanese nella designazione di Airaldo e il consenso del papa sono ritenuti probabili dalla POLONIO, *Canonici regolari*, p. 21, n. 6.

²⁴⁴ Ritengo assai improbabile che l'intero periodo di episcopato e gli anni in cui agì in qualità di vescovo canonicamente ordinato corrispondano con esattezza a 19 e 17 anni. Proprio l'uso di numeri interi in entrambi i casi fa sospettare che il cronista abbia volutamente escluso dal computo le frazioni di anno. Ma allora sarebbe interessante sapere se conteggiò solo gli anni di episcopato già conclusi, trascurando eventuali mesi eccedenti, o se preferì tenere come riferimento l'anno di episcopato in corso al momento della morte di Airaldo, la quale del resto a sua volta pone problemi per il giorno: 23 agosto per Caffaro e 8 novembre secondo l'obituario di S. Lorenzo (per queste date si veda CAFARI *Notitia episcoporum*, p. 93, n.1).

24 settembre, quanto il successore Anselmo IV, ordinato sì il 3 novembre, ma da ritenere eletto all'inizio di ottobre²⁴⁵. La prima supposizione sembra essere meno probabile per la intrinseca debolezza di Arnolfo nel corso dell'ultimo anno di episcopato, allorché si palesò tutta la sua impotenza a fronteggiare i colpi di mano del gruppo capeggiato da Nazario Muricola²⁴⁶, mentre la seconda ipotesi oltre a postulare una immediata capacità operativa estesa a tutto il territorio provinciale da parte dell'arcivescovo appena insediato, peraltro ammissibile, è seriamente inficiata dalla assenza di Airaldo al sinodo provinciale dell'aprile 1098. L'assenza del vescovo genovese, difficilmente spiegabile in un'assemblea che riuniva i pochi presuli provinciali in accordo con il metropolita; il silenzio degli atti sinodali sul titolare della diocesi di Genova; il fatto che il sinodo fu l'occasione per pianificare una azione di recupero delle sedi suffraganee alla obbedienza urbaniana sono tutti fattori che, sia pure senza risultare decisivi, mi pare rendano preferibile posticipare l'elezione di Airaldo al periodo immediatamente successivo all'inizio di aprile del 1098²⁴⁷, proprio quando la situazione genovese stava entrando nella fase più critica, conclusa solo attorno al Natale del 1099 dopo un anno e mezzo, come riferisce Caffaro, in cui la città in preda ai conflitti rimase senza consoli²⁴⁸.

Dietro la scelta di affidare a un canonico mortariense la diocesi suffraganea ligure è dunque verosimile ipotizzare una iniziativa che vide in qualche modo il coinvolgimento di Anselmo IV, e in effetti la linea di governo adottata da Airaldo nel corso del suo episcopato appare in sintonia con gli orientamenti del metropolita, sia in ordine al sostegno offerto alle esperienze di vita canonica, sia nell'appoggio dato alle richieste di invio di nuovi contingenti armati provenienti dai capi militari e religiosi della spedizione impegnata nella conquista della Terrasanta²⁴⁹. L'accordo con l'arcivescovo milanese è ribadito dalla sottoscrizione apposta nel 1100 da Airaldo, accanto a quelle del da Bovisio e del collega di Brescia Arimanno, per la conferma del privilegio pontificio ai canonici bresciani dei SS. Pietro e Paolo in Oliveto di cui si è detto sopra.

La contemporanea presenza a Milano²⁵⁰ dei due vescovi suffraganei nell'anno 1100 può inoltre essere messa in rapporto con l'episodio della ordinazione episcopale di un altro titolare di una diocesi spettante alla provincia milanese, anch'egli di estrazione canonica, Grossolano di Savona, sulla cui elezione informa in maniera piuttosto puntuale Landolfo di San Paolo²⁵¹. Attraverso le parole del cronista si coglie in filigrana uno stato di turbolenza nella città del Ponente ligure, forse non molto differente nelle sue cause e nelle sue manifestazioni da quello meglio documentato di Genova sopra abbozzato; a questi contrasti va fatta risalire la incapacità di trovare un accordo sulla persona da innalzare all'episcopato, come ha giustamente scritto la Polonio²⁵². Ciò indusse Anselmo IV a intervenire mediante l'invio nella sede suffraganea di due «sagacissimi viri», ovvero Nazario Muricola, l'artefice della sua elezione, accompagnato da Giovanni Aculeo di Vimercate, uno «de turba connexionis Nazarii» avverte il cronista, con il compito di sollecitare e obbligare i Savonesi «suo (scil. Anselmi) iussu et auctoritate» a procedere alla designazione del loro vescovo. Come nel caso genovese la scelta non fu unanime, poiché Landolfo precisa che solo «quidam ex Saonensibus (...) elegerunt sibi in episcopum» Grossolano, l'uomo individuato dai due Milanesi e

²⁴⁵ Vedi *supra* n. 45.

²⁴⁶ Vedi *supra* il testo all'altezza delle note 92-97.

²⁴⁷ Se l'elezione fosse avvenuta nella primavera del 1098, giacché Airaldo morì il 23 agosto o l'8 novembre 1116, la scomparsa del presule sarebbe collocabile nel corso del diciannovesimo anno di episcopato, nel rispetto di una delle possibilità adottate da Caffaro nel suo calcolo.

²⁴⁸ CAFARI GENUENSIS *De liberatione*, p. 59.

²⁴⁹ Significativo è il documento del 20 luglio 1100 per la fondazione di una comunità di canonici regolari presso la chiesa di S. Teodoro di Fassolo a Genova. Il vescovo Airaldo presiede il rito di consacrazione della chiesa con accanto il cardinale Maurizio, legato papale, in procinto di salpare per l'Oriente con una flotta genovese. La partenza di questa spedizione armata allestita dopo la fine delle guerre cittadine (CAFARI GENUENSIS *De liberatione*, p. 58) avvenne il 1° agosto 1100. Ne parla la POLONIO, *Canonici regolari*, pp. 19-23 e *Tra universalismo e localismo*, p. 91.

²⁵⁰ Pur mancando la data topica, che la conferma sia stata data a Milano è facile da indovinare in virtù della partecipazione di numerosi esponenti del clero e del mondo monastico cittadino milanese evincibile dalle sottoscrizioni.

²⁵¹ LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia Mediolanensis*, c. 5, pp. 22-23; c. 40, p. 37.

²⁵² V. POLONIO, *La Chiesa savonese nel XII secolo*, in *Savona nel XII secolo e la formazione del Comune 1191-1991. Atti del Convegno di studi (Savona, 26 ottobre 1991)*, Savona 1994 [=«Atti e memorie. Società savonese di storia patria», NS 30 (1994)], p. 69.

proposto agli abitanti di Savona, e quegli stessi elettori lo scortarono poi fino a Milano per la cerimonia dell'ordinazione²⁵³.

Il racconto del cronista dà l'impressione di voler insinuare una certa dose di casualità nell'incontro che sarebbe avvenuto tra i due sacerdoti milanesi e il futuro vescovo di Savona, trovato insieme alla sua comunità nel bosco di Ferrania. Certo la località era toccata da uno dei più importanti itinerari stradali tra la l'area padana e il litorale ligure attorno a Savona; un percorso che da Tortona proseguiva per Acqui, a poca distanza dalla quale piegava decisamente verso sud puntando in direzione dei valichi appenninici che davano accesso alla costiera²⁵⁴, ed è plausibile che sia stato questo il tragitto seguito dal Muricola e da Giovanni Aculeo, in quanto attraversava le sedi suffraganee tortonese e acquese i cui titolari erano in accordo con il metropolita milanese. Tuttavia l'importanza della posta in gioco, atteso il dichiarato obiettivo di trovare per Savona un vescovo che di lì a poco avrebbe dovuto assumere a Milano la funzione di vicario di Anselmo IV in partenza per la crociata nel vicino Oriente, impedisce di credere che la scelta non fosse stata ben ponderata.

L'indicazione del luogo dove gli emissari milanesi si imbarcarono in Grossolano introduce una preziosa informazione al fine di cogliere qualche tratto essenziale del profilo del personaggio: dopo un lungo periodo di incertezza²⁵⁵ si è ormai consolidata una tradizione storiografica²⁵⁶ che fa di Grossolano il preposito della canonica intitolata a S. Maria, SS. Pietro e Paolo e S. Nicola sita a Ferrania, alle spalle di Savona ma compresa nella circoscrizione diocesana di Alba²⁵⁷. Il suo nome e la qualifica di preposito sono infatti contenuti in un atto di esenzione dal pagamento di pedaggi concesso alla canonica il 21 gennaio 1100 dall'aleramico marchese Bonifacio detto del Vasto, che dell'ente religioso si dichiara «patronus et fundator»²⁵⁸. Si trattava di una fondazione recente, attestata per la prima volta da una donazione di Bonifacio e del nipote Enrico risalente al 25 dicembre 1097²⁵⁹, ma eretta secondo il Provero antecedentemente al 1091 allo scopo di accentuare il radicamento in una zona dove era forte la concorrenza patrimoniale del vescovo di Savona, nonché di svolgere una funzione di identificazione familiare nei confronti del cosiddetto ramo savonese della casata marchionale²⁶⁰. Lo stile di vita rigoroso e austero dei canonici ivi raccolti può essere intuito attraverso la descrizione di Grossolano tracciata nelle pagine di Landolfo di San Paolo, «in victu afflictus, in vestitu abiectus», e dal comportamento che lo stesso mantenne anche

²⁵³ LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia Mediolanensis*, c. 5, p. 22.

²⁵⁴ A Ferrania la strada si biforcava: un itinerario puntava verso il valico di Naso di Gatto, l'altro verso la Bocchetta d'Altare o di Cadibona, per riunirsi infine a Savona. L'assetto viario in questo settore è stato ricostruito da G. COCCOLUTO, *Per una topografia ecclesiastica della piana savonese nel Medioevo*, «Rivista ingauna e intemelia», 49-50 (1994-1995) [ma 1998], pp. 105-122.

²⁵⁵ Il GIULINI, *Memorie*, II, p. 639; III, p. 42 lo ritenne monaco di Vallombrosa al pari di C. PELLEGRINI, *Fonti e memorie storiche di S. Arialdo, III: S. Arialdo e i Vallombrosani, verità e leggende*, «Archivio storico lombardo», 28 (1901), p. 5 e di A. AMELLI, *Due sermoni inediti di Pietro Grosolano arcivescovo di Milano*, Firenze 1933 (Fontes Ambrosiani, 6), p. 6. Propendono per una forma di vita eremitica O. MASNOVO, *Pier Grosolano e il suo epitafio*, «Archivio storico lombardo», 49 (1922), p. 3, n. 3 e P. ZERBI, *Un documento inedito riguardante l'abbazia di S. Barnaba in Gratosoglio*, in P. ZERBI, *Tra Milano e Cluny. Momenti di vita e cultura ecclesiastica nel secolo XII*, Roma 1991² (Italia sacra, 28), pp. 119-121 seguito dalla ROSSINI, *Note alla Historia Mediolanensis*, pp. 425-426.

²⁵⁶ G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico degli Stati Sardi*, III, Torino 1833², p. 291; SAVIO, *Gli antichi vescovi. Milano*, p. 472; FOGGI, *Arimanno da Brescia*, p. 102; POLONIO, *Canonici regolari*, p. 22; POLONIO, *La Chiesa savonese*, p. 69 e p. 85, n. 28; ANDENNA, *Mortariensis Ecclesia*.

²⁵⁷ Per la ubicazione del territorio di Ferrania si veda L. PROVERO, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI - XII)*, Torino 1992 (Biblioteca storica subalpina, 209), pp. 46, n. 119; 47, n. 122.

²⁵⁸ D. MULETTI, *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai marchesi di Saluzzo*, I, Saluzzo 1829 [= Savigliano 1986, con il titolo *Storia di Saluzzo*, I], pp. 408-409. La disarmonia tra millesimo e indizione potrebbe far retrodatare l'atto al 1097 prendendo come riferimento l'anno indizionale: verso questa posizione sembra propendere, alla fine del suo regesto A. TALLONE, *Regesto dei marchesi di Saluzzo (1091-1340)*, Pinerolo 1906 (Biblioteca della Società storica subalpina), nr. 4, pp. 2-3, dopo averlo però elencato con la data 1100. Lascia aperta la questione il PROVERO, *Dai marchesi del Vasto*, pp. 235, n. 225; 236. Da escludere la data 21 gennaio 1090 presente in una copia scorretta da cui pubblicò l'atto G. B. MORIONDO, *Monumenta Aquensia*, II, Taurini 1790, col. 311.

²⁵⁹ TALLONE, *Regesto dei marchesi*, nr. 1, p. 1.

²⁶⁰ PROVERO, *Dai marchesi del Vasto*, pp. 44-48; 235-236. Qualche notizia sulla canonica è reperibile in P. F. KEHR, *Italia pontificia*, VI/2, Berolini 1914, pp. 188-189.

dopo aver lasciato la sua canonica per diventare vescovo e vicario di Anselmo, allorché conquistò i Milanesi «asperitate vestitus et cibi» continuando a indossare una «orida capa», il cui uso difendeva di fronte alle critiche di alcuni richiamandosi a una precisa scelta di vita: «cum de contemptu mundi vitam agere proposuisset» come riferisce il cronista²⁶¹. Altra indiretta testimonianza del serio impegno di vita canonica a Ferrania proviene da una lettera inviata qualche anno più tardi, ma senza dubbio entro il primo decennio del XII secolo, al successore o a uno dei primi successori di Grossolano, a Ogerio «Ferranae congregationis venerabili praeposito sanctosque eius conventui» dall'abate della congregazione canonica regolare di S. Rufo di Avignone²⁶².

Ben poco invece si può azzardare sulla sua origine²⁶³ e sulla formazione culturale, che appare in ogni caso di livello non comune per la padronanza sia della lingua greca, sia di una tecnica poetica che ha suggerito di accostare la sua produzione letteraria a certi esempi di area francese e normanna, insinuando così la possibilità di studi condotti in Francia²⁶⁴. Malgrado che le gravi lacune nella biografia impediscano di avanzare congetture minimamente fondate su una nascita milanese di Grossolano²⁶⁵, già è stato osservato che difficilmente l'uomo individuato come ideale vicario di Anselmo poteva essere sconosciuto all'arcivescovo o almeno all'ambiente ecclesiastico filourbaniano a cui aderiva il da Bovisio²⁶⁶, ma soprattutto mi pare che nella designazione alla cattedra sabazia del preposito di Ferrania sia doveroso riconoscere un ruolo non marginale al marchese Bonifacio, finora non considerato. Quantunque la volontà dei Savonesi di sottrarsi alla giurisdizione aleramica si fosse inequivocabilmente manifestata nel recente passato e fosse riuscita a imporre considerevoli restrizioni al potere dei marchesi²⁶⁷, non va dimenticato che non venne

²⁶¹ Le citazioni sono tratte da LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia Mediolanensis*, c. 5-6, pp. 22-23. Sull'episodio dei rimproveri rivolti a Grossolano dal patarino Liprando e dal primicerio Andrea vedi il MICCOLI, *La storia religiosa*, pp. 522-523 e le considerazioni di ALZATI, *Chiesa ambrosiana, mondo cristiano-greco*, p. 173 (p. 45 del testo pubblicato in «Civiltà ambrosiana»).

²⁶² *Epistula ad Ogerium praepositum congregationis Ferranae*, PL, 157, Parisiis 1899, coll. 715-719. È uno dei primi e più significativi esempi di testi tesi a esaltare l'ideale spirituale dei canonici regolari secondo J. CHÂTILLON, *Le mouvement canonial au Moyen Âge. Réforme de l'Église, spiritualité et culture*, Paris-Turnhout 1992 (Bibliotheca victorina, 3), pp. 141 - 142, poi in versione italiana alla voce *Spiritualità, V: I canonici regolari*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, IX, Roma 1997, col. 34. Ma sbaglia questo autore a considerare Ogerio preposito di una comunità della Francia settentrionale, mentre già CH. DEREINE, *Saint-Ruf et ses coutumes aux XI^e et XII^e siècles*, «Revue bénédictine», 59 (1949), p. 166 aveva colto che si trattava della canonica di Ferrania in diocesi di Alba. Per il tempo di stesura occorre fare riferimento alla cronologia dell'autore: Lietberto o Lamberto diventò canonico di S. Rufo nel 1096 e fu eletto abate nel 1100, carica che mantenne fino al 1110, mentre nel 1111 è attestato già il successore (P. VIARD, *Letbert (Lietbert, Lambert)*, in *Dictionnaire de spiritualité*, 9, Paris 1976, coll. 723-725). Ogerio fu probabilmente il successore di Grossolano alla guida della comunità di Ferrania dove nel 1111 vi è già un altro preposito, Oddone (TALLONE, *Regesto dei marchesi*, nr. 6, p. 3).

²⁶³ Per le varie congetture (greco, italo-greco, insubre) rinvio a MASNOVO, *Pier Grosolano*, pp. 1-28.

²⁶⁴ Uno sguardo complessivo alla raffinata produzione letteraria di Grossolano, con l'attribuzione probabile di inediti testi poetici, è stato dato da M. FERRARI, *Produzione libraria e biblioteche a Milano nei secoli XI e XII*, in *Atti dell'11° Congresso internazionale*, pp. 702-707; 728-733. Per i suoi dibattiti con i teologi greci si veda ALZATI, *Chiesa ambrosiana, mondo cristiano-greco*, pp. 174-176 (pp. 45-47 del testo pubblicato in «Civiltà ambrosiana»).

²⁶⁵ Mi limito qui a rilevare, senza la pretesa di trarre conclusioni, che la conoscenza del greco era abbastanza diffusa nel clero milanese della seconda metà dell'XI secolo: si vedano gli esempi richiamati da C. ALZATI, *Tradizione e disciplina ecclesiastica nel dibattito tra ambrosiani e patarini a Milano nell'età di Gregorio VII*, in ALZATI, *Ambrosiana ecclesia*, p. 203 tratti dal cosiddetto Landolfo Seniore. Anche i viaggi in terra francese per perfezionare gli studi nelle più rinomate scuole d'oltralpe erano ampiamente praticati dai chierici milanesi: ne parla per l'XI secolo LANDULPHI SENIORIS *Historia Mediolanensis*, l. II, c. 35, p. 71 e vari esempi, a partire dai primissimi anni del XII secolo, sono stati raccolti da A. AMBROSIONI, *Due chierici milanesi del XII secolo e gli studi di diritto*, in *Estudios de literatura, pensamiento, historia política y cultura en la edad media europea. Homenaje a Jordi Rubió I Balaguer y Francesc Martorell I Trabal en la oportunitat històrica del centenario de su nacimiento*, ed. M. J. PELÁEZ, Barcelona 1991, pp. 103-104. Decisamente sfavorevole a una origine milanese di Grosolano è il FOGGI, *Arimanno da Brescia*, p. 102, n. 108 e l'ALZATI, *Chiesa ambrosiana, mondo cristiano-greco*, p. 176 (p. 46 del testo pubblicato in «Civiltà ambrosiana») ritiene che certi comportamenti rivelino l'estraneità alla cultura liturgica del clero ambrosiano.

²⁶⁶ POLONIO, *La Chiesa savonese*, p. 85, n. 28. Anche la ROSSINI, *Note alla Historia Mediolanensis*, pp. 419 e 427 sottolineando la non casualità dell'incontro degli inviati milanesi aderisce indirettamente alla tesi di una conoscenza dell'uomo da parte di chi lo designò vescovo.

²⁶⁷ POLONIO, *La Chiesa savonese*, p. 69; PROVERO, *Dai marchesi del Vasto*, pp. 50-53 e dello stesso autore *I marchesi del Carretto: tradizione pubblica, radicamento patrimoniale e ambiti di affermazione politica. Atti del Convegno di*

mai meno un interesse di Bonifacio per la città, all'interno della quale continuò a mantenere la proprietà di alcuni beni²⁶⁸ e nei confronti della quale - è stato scritto - «è l'unico rappresentante <aleramico> del ramo ligure a essere politicamente attivo»²⁶⁹. Le divisioni interne alla società cittadina indovinabili, come si è detto sopra, nelle espressioni usate da Landolfo di San Paolo procurarono quindi al marchese una irripetibile occasione per reintrodursi nel gioco politico dell'importante centro urbano e cercare di recuperare qualche influenza mediante l'affidamento del governo della Chiesa locale a un uomo a lui vicino. Pertanto, se in Landolfo l'elezione di Grossolano è attribuita in modo esplicito solo ad 'alcuni' Savonesi, si impone con altrettanta evidenza la conclusione che la scelta caduta sul preposito di un ente così fortemente implicato con il ramo della famiglia marchionale a cui apparteneva Bonifacio²⁷⁰ abbia avuto non soltanto il semplice gradimento del marchese, ma in qualche modo sia stata da lui stesso promossa con l'appoggio di una delle fazioni cittadine²⁷¹.

A questo proposito una primaria funzione di raccordo tra l'arcivescovo e il marchese Bonifacio potrebbe essere stata svolta dal vescovo acquese Azzone, il quale oltre ad aver preso parte al sinodo milanese dell'aprile 1098 al fianco di Anselmo IV, apparteneva alla ramificata stirpe aleramica, essendo figlio di Ugo e fratello di Anselmo e di Aleramo dai quali trassero origine rispettivamente i marchesi del Bosco e di Ponzone²⁷², e quindi forse - ma la intricatissima genealogia familiare non offre appigli sicuri - primo cugino di Bonifacio detto del Vasto²⁷³. Inoltre ad Azzone non solo poteva essere noto Grossolano per la non eccessiva distanza geografica di Ferrania da Acqui, ma la conoscenza tra i due poteva altresì essere radicata in un ben più profondo rapporto derivante dalla condivisione della medesima esperienza di vita religiosa, se avesse riscontri documentari certi la tradizione, pur accolta da alcuni studiosi, della provenienza del vescovo acquese proprio dalla canonica fondata da Bonifacio²⁷⁴.

studi (Savona, 26 ottobre 1991), Savona 1994 [=«Atti e memorie. Società savonese di storia patria», NS 30 (1994)], pp. 22-23.

²⁶⁸ PROVERO, *Dai marchesi del Vasto*, p. 52.

²⁶⁹ PROVERO, *Dai marchesi del Vasto*, p. 78. Sui rapporti degli Aleramici, e in particolare Bonifacio e suoi discendenti, con Savona vedi anche R. BORDONE, *Il «famosissimo marchese Bonifacio». Spunti per una storia delle origini degli Aleramici detti del Vasto*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 81 (1983), pp. 594-597.

²⁷⁰ Bonifacio e altri suoi consanguinei fanno oggetto la canonica di svariate donazioni fra il 1097 e il 1124. Oltre ai sopra citati atti del 1097 e del 1100, si vedano il MULETTI, *Memorie storico-diplomatiche*, pp. 417-418, 427, 428 e G. CORDERO DI SAN QUINTINO, *Osservazioni critiche sopra alcuni particolari della storie del Piemonte e della Liguria nei secoli XI e XII*, «Memorie della Reale Accademia delle scienze di Torino», s. 2^a. 13 (1853), p. 71. Nella chiesa della canonica Bonifacio avrebbe fatto seppellire la seconda moglie Agnese di Vermendois ricordata nell'epigrafe studiata da A. SANGUINETI, *Della lapide di Ferrania*, «Atti della Società ligure di storia patria», 11 (1875), pp. 241-274 e a cui fa riferimento R. MUSSO, *Il «vasto» ed i castelli di Montenotte*, «Atti e memorie. Società savonese di storia patria», NS. 26 (1990), pp. 45, 49.

²⁷¹ Anche la ROSSINI, *Note alla Historia Mediolanensis*, pp. 427-428 rileva che gli elettori di Grossolano rappresentavano solo una parte dei Savonesi, ma naturalmente l'applicazione del suo schema interpretativo le impone di riconoscere in tale porzione della popolazione esclusivamente «il gruppo filoromano, impegnato nella attuazione delle direttive politiche di Urbano II».

²⁷² Per la genealogia di Azzone si vedano R. PAVONI, *I marchesi del Bosco tra Genova e Alessandria*, in *Atti del Convegno «Terre e castelli dell'Alto Monferrato tra Medioevo ed Età Moderna» (Tagliolo Monferrato, 31 agosto 1996)*, a cura di P. PIANA TONIOLO, Ovada 1997 (Memorie dell'Accademia Urbense, NS 22), p. 3; R. PAVONI, *L'organizzazione del territorio nel Savonese: secoli X-XIII*, in *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo. Atti del Convegno (Carcare, 15 luglio 1990)*, a cura di A. CROSETTI, Cuneo 1992 (Storia e storiografia, 1), tav. II. Il vescovo di Acqui, consanguineo dell'arcivescovo Guido di Vienne (poi papa Callisto II) e dell'imperatore Enrico V, fondò con il fratello Anselmo del Bosco il primo monastero cistercense in Italia, a Tiglieto: per queste notizie rinvio a A. A. SETTIA, *Santa Maria di Lucedio e l'identità dinastica dei marchesi di Monferrato*, in *L'abbazia di Lucedio e l'ordine cistercense nell'Italia occidentale nei secoli XII e XIII. Atti del Terzo Congresso storico vercellese (Vercelli, 24-26 ottobre 1997)*, Vercelli 1999, pp. 52-54.

²⁷³ Così sostiene il SAVIO, *Gli antichi vescovi. Il Piemonte*, p. 35. Per R. MERLONE, *Gli Aleramici. Una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX-XI)*, Torino 1995 (Biblioteca storica subalpina, 212), tav. III Azzone e Anselmo appartenerebbero a una generazione successiva a quella di Bonifacio, mentre le recenti ricerche del PAVONI, *L'organizzazione del territorio nel Savonese*, tav. I lasciano aperta la possibilità che Ugo e Ottone, rispettivamente padri di Azzone e di Bonifacio, possano non essere fratelli, ma appartenere ai due distinti rami anselmiano e oddoniano degli Aleramici facenti capi ai due figli del capostipite.

²⁷⁴ La notizia è già in G. BIORCI, *Antichità e prerogative d'Acqui - Staziella. Sua istoria profana-ecclesiastica*, I, Tortona 1818, p. 209, ma priva di rinvio alle fonti; viene ripetuta da R. PAVONI, *Il regime politico di Acqui nei secoli X-*

7. «*Iam erat in expeditione positus*»: verso la partenza per l'Oriente

L'invio di Nazario Muricola e di Giovanni Aculeo a Savona era finalizzato al raggiungimento di due obiettivi complementari: il nuovo eletto alla cattedra sabazia era infatti al contempo destinato a sostituire l'arcivescovo durante il periodo di lontananza da Milano di Anselmo da Bovisio, il quale stava allestendo una spedizione militare da guidare nel Vicino Oriente sollecitato da una precisa richiesta del pontefice, «quasi monitus apostolica auctoritate» secondo l'espressione di Landolfo di San Paolo²⁷⁵. Il consiglio di lasciare a Milano come vicario un «homo multarum artium»²⁷⁶ venne presumibilmente suggerito all'arcivescovo dal gruppo delle persone che lo attorniavano, quelle stesse che poi assunsero l'incarico di recarsi da Grossolano e di farlo eleggere vescovo da alcuni Savonesi. La nomina di un vicario era una precauzione necessaria in previsione di una prolungata assenza del da Bovisio, che avrebbe gravemente complicato la situazione milanese per l'accrescersi in quel frangente del potere esercitato dal primicerio dei decumani, che nella Chiesa ambrosiana godeva di una posizione di prestigio tale da renderlo di fatto la seconda dignità della gerarchia ecclesiastica e da abilitarlo a quel compito di sostituzione dell'arcivescovo che altrove era prerogativa dell'arcidiacono²⁷⁷. Il concretizzarsi di una simile eventualità doveva essere assolutamente scongiurato perché la dignità primiceriale in quegli anni era affidata al sacerdote Andrea «Dalvultum», solidale con il gruppo degli avversari di Anselmo IV raccolti intorno a prete Liprando²⁷⁸, come si desume da un episodio collocabile non troppo oltre la partenza dei crociati, in cui Liprando e Andrea si spalleggiano a vicenda nel criticare l'eccessiva austerità nel comportamento di Grossolano, e ancora da altre vicende degli inizi del XII secolo²⁷⁹.

La nomina di un vicario si imponeva dunque come soluzione obbligata per conservare inalterati fino al ritorno di Anselmo gli equilibri interni alla Chiesa ambrosiana raggiunti con l'elevazione del da Bovisio al soglio episcopale; pertanto con valide ragioni la ricerca storica, nel rispetto della connessione limpidamente posta da Landolfo di San Paolo²⁸⁰, ha sempre messo in rapporto l'operazione che portò alla designazione di Grossolano con la preventivata partenza di Anselmo IV, salvo però cadere preda, almeno nella maggior parte dei casi, di un banale errore di cronologia che ha comportato gravi distorsioni interpretative con ovvie ricadute sulla valutazione complessiva dell'episcopato anselmiano oltre che su minori e più trascurabili vicende.

Il nodo da sciogliere è proprio la determinazione temporale della elezione di Grossolano, poiché, stante lo stretto nesso tra essa e la preparazione della spedizione verso l'Oriente, ne consegue che la anticipazione al 1097/1098 della scelta del vescovo savonese, proposta in molti studi²⁸¹, fa

XIV, in *Saggi e documenti*, II/1, Genova 1982 (Studi e testi. Serie storica, 3), p. 92; in *I vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo*, Acqui Terme 1997, p. 158 e ancora dal PAVONI, *I marchesi del Bosco*, p. 3. A proposito dei rapporti con Grossolano, val la pena di ricordare che Azzone nel marzo 1105 lo accompagna a Roma e si mostra disposto a difenderlo, davanti al pontefice, dall'accusa di aver costretto prete Liprando alla prova del fuoco e che nel 1112, quando il gruppo di Nazario Muricola decide di sostituire l'ex vescovo di Savona divenuto arcivescovo milanese con Giordano da Clivio, Azzone è uno dei vescovi comprovinciali che evitano di intervenire alla ordinazione episcopale del nuovo presule ambrosiano, testimoniando in tal modo la sua inalterata fedeltà a Grossolano (LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia Mediolanensis*, c. 20, p. 29; c. 32, p. 33).

²⁷⁵ LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia Mediolanensis*, c. 4, p. 22. Come ha già osservato il FOGGI, *Arimanno da Brescia*, p. 90, n. 73 il cronista usa il *quasi*, qui come altrove, con un valore pleonastico.

²⁷⁶ LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia Mediolanensis*, c. 5, p. 22.

²⁷⁷ Sul potere del primicerio maggiore nella Chiesa milanese si vedrà POGLIANI, *Il dissidio fra nobili e popolari*, pp. 7-12; 25-26; AMBROSIONI, *Milano e i suoi vescovi*, p. 309, n. 52; G. MONZIO COMPAGNONI, *Primicerio*, in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, V, Milano 1992, pp. 2954-2957.

²⁷⁸ Liprando avversò anche l'organizzazione della spedizione armata (LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia Mediolanensis*, c. 4, p. 22).

²⁷⁹ Vedi *supra* n. 261 per le critiche agli abiti indossati dal vicario. Episodi di scontro tra Grossolano e il primicerio si ebbero nel 1103 (vedi *supra* n. 26) e in seguito (LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia Mediolanensis*, c. 20, p. 29).

²⁸⁰ «Cum adhuc homo iste simplex Mediolani viveret et exercitum congregaret, habuit consilium statuendi sibi vicarium hominem multarum artium. Unde [il corsivo è mio] quidam sagacissimi viri, ab eo ordinati sacerdotes, mandatum eundi Saonam susceperunt, ut in ipsa civitate suo iussu et auctoritate electionem episcopi admonerent et fieri cogerent» (LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia Mediolanensis*, c. 4, p. 22).

²⁸¹ UGHELLI, *Italia sacra*, IV, col. 735; GIULINI, *Memorie*, II, pp. 639, 651-653; SCHWARTZ, *Die Besetzung der Bistümer*, p. 149; SAVIO, *Gli antichi vescovi. Milano*, pp. 453-454; P. RICHARD, *Anselme (IV) de Bovisio-Valvassoribus*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, 13, Paris 1924, col. 463; C. CASTIGLIONI, *Il cronista Landolfo e*

coincidere gli inizi dei preparativi per la crociata con l'esordio stesso dell'episcopato del da Bovisio²⁸², sollevando una serie di interrogativi ai quali è difficile dare risposta convincente. Entro questa prospettiva si è così ipotizzato che Anselmo fosse stato installato sulla cattedra ambrosiana con il dichiarato obiettivo di organizzare una spedizione armata da condurre in appoggio alle schiere già in cammino verso Gerusalemme²⁸³, benché di tale compito, che avrebbe dovuto condizionare tutta l'azione del vescovo, non si scorga traccia nei primi due anni di episcopato. Si è giunti persino a congetturare che l'invito del pontefice a partire per l'Oriente, apparentemente incomprensibile a così breve distanza dal conferimento dell'episcopato, fosse null'altro che un'elegante via d'uscita per ottenere un onorevole allontanamento del da Bovisio dalla città di Milano, dove la sua presenza avrebbe ostacolato la composizione dei contrasti esplosi al momento della elezione e non più sopiti, al punto da renderlo non più funzionale ai disegni della sede apostolica²⁸⁴.

Chi pone l'insediamento di Grossolano a Savona tra la fine del 1097 e i primi mesi del 1098 fonda l'asserto sulla sottoscrizione apposta dal vescovo suffraganeo ligure al diploma in favore dei canonici della pieve di S. Vittore di Varese concesso da Anselmo IV il 9 aprile 1098, ossia solo due giorni dopo la chiusura del sinodo provinciale²⁸⁵. Da ciò si è dedotta la partecipazione di Grossolano all'assemblea sinodale, nonostante il silenzio su di lui mantenuto sia dagli atti del sinodo, sia dal diploma del 7 aprile 1098²⁸⁶ che, come si è visto in precedenza, reca i nomi di vescovi presenti a Milano in quella occasione. Qualcuno è andato ancora oltre, giungendo a datare la ordinazione episcopale nei giorni tra il 7 e il 9 aprile sfruttando il racconto di Landolfo di San Paolo, il quale informa che il vescovo di Savona fu ordinato dai confratelli Arimanno di Brescia, Airaldo di Genova e Mainardo di Torino²⁸⁷: giacché Arimanno nel suddetto diploma del 7 aprile è menzionato ancora quale vescovo eletto e Grossolano si sottoscrive il 9 aprile come «Sagonensis episcopus», è parso ragionevole inferire che dopo la conclusione dei lavori sinodali si fosse dato corso alla ordinazione del vescovo bresciano e che quest'ultimo entro il 9 aprile a sua volta, con il concorso dei presuli genovese e torinese, avesse ordinato Grossolano²⁸⁸. La catena di deduzioni è però messa in crisi proprio dalle informazioni del cronista Landolfo, assolutamente dirimenti in quanto nell'aprile 1098 Airaldo di Genova, come già sappiamo, era ancora in attesa della ordinazione, ottenuta solamente nel 1099, e forse non era stato neppure designato²⁸⁹, mentre Mainardo di Torino ebbe la cattedra torinese non prima del 14 novembre 1099²⁹⁰.

È giocoforza allora pensare che la sottoscrizione del «Sagonensis episcopus» al diploma arcivescovile del 9 aprile 1098 non sia coeva al rilascio dell'atto, ma piuttosto risalga al biennio in

la storia della Chiesa milanese, «La scuola cattolica», 62 (1934), p. 289; BARNI, *Dal governo del vescovo*, p. 249; MARZORATI, *Anselmo di Bovisio*, p. 499; ZERBI, *Un documento inedito riguardante l'abbazia di S. Barnaba*, p. 120; ROSSINI, *Note alla Historia Mediolanensis*, p. 428; FOGGI, *Arimanno da Brescia*, pp. 100-102; A. LUCIONI, *Grossolano*, in *Dizionario della Chiesa ambrosiana*, III, Milano 1989, p. 1531; POLONIO, *La Chiesa savonese*, p. 69.

²⁸² GIULINI, *Memorie*, II, p. 653; SAVIO, *Gli antichi vescovi. Milano*, p. 458; RICHARD, *Anselme (IV)*, coll. 463-464; MARZORATI, *Anselmo di Bovisio*, p. 499; FOGGI, *Arimanno da Brescia*, pp. 101 e 102, n. 107.

²⁸³ CARDINI, *I Lombardi alla prima crociata*, p. 52 e, dello stesso autore, *Lombardia e Terrasanta. I Lombardi alla prima crociata*, in *Le vie del cielo: itinerari dei pellegrini attraverso la Lombardia. Atti del Convegno internazionale (Milano, 22/23 novembre 1996)*, a cura di G. MANZONI DI CHIOSCA, Milano 1998, p. 53.

²⁸⁴ ROSSINI, *Note alla Historia Mediolanensis*, pp. 418-422. Naturalmente questa ipotesi è fortemente debitrice della tesi che vede in Anselmo una creatura della sede romana, imposto sulla cattedra ambrosiana per garantire la permanenza della Chiesa milanese nella fedeltà a Roma.

²⁸⁵ *Regesto di S. Maria*, nr. 55, pp. 40-41.

²⁸⁶ Vedi Appendice.

²⁸⁷ LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia Mediolanensis*, c. 5, p. 22.

²⁸⁸ GIULINI, *Memorie*, II, p. 652; SAVIO, *Gli antichi vescovi. Milano*, p. 454; BARNI, *Dal governo del vescovo*, p. 250; FOGGI, *Arimanno da Brescia*, p. 102, n. 107.

²⁸⁹ Vedi *supra* il testo all'altezza delle note 235-248.

²⁹⁰ SAVIO, *Gli antichi vescovi. Il Piemonte*, p. 353. Il predecessore Viberto è attestato il 12 maggio 1098 (vedi *supra* n. 187), il 21 settembre 1098 (M. A. BENEDETTO, *La collegiata di S. Lorenzo d'Oulx*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII). Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII Congresso storico subalpino; III Convegno di storia della Chiesa in Italia (Pinerolo, 6-9 settembre 1964)*, Torino 1966, pp. 106-108) e il 16 febbraio 1099 (SAVIO, *Gli antichi vescovi. Il Piemonte*, p. 352). Notizie su Viberto e Mainardo in G. SERGI, *Un principato vescovile effimero: basi fondiarie e signorili*, in *Storia di Torino, I: Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. SERGI, Torino 1997, pp. 537-538.

cui Grossolano governò la diocesi ambrosiana in qualità di vicario di Anselmo IV: i chierici della pieve di Varese, che avevano appena riottenuto la piena disponibilità di beni e redditi pievani, dopo la partenza del da Bovisio si premurarono evidentemente di far confermare al vicario il contenuto del prezioso documento mediante l'apposizione della sottoscrizione, secondo una prassi abbastanza abituale²⁹¹; l'operazione fu del resto ripetuta dagli stessi chierici anche con i successivi arcivescovi Giordano da Clivio e Anselmo V della Pusterla²⁹².

L'ordinazione di Grossolano va quindi posticipata almeno a dopo il 14 novembre 1099 per rendere possibile l'intervento di Mainardo di Torino, o meglio ancora ai primi mesi del 1100, entro il 15 luglio quando il vescovo savonese intervenne alla consacrazione della rinnovata chiesa del Santo Sepolcro²⁹³. Tale datazione ritardata si armonizza sia con la presenza a Milano nell'anno 1100 dei due vescovi Airaldo e Arimanno, documentata dalla conferma al privilegio di Urbano II in favore dei canonici bresciani dei SS. Pietro e Paolo in Oliveto²⁹⁴, sia con la attestazione di Grossolano nella canonica di Ferrania in qualità di preposito ancora il 21 gennaio 1100²⁹⁵, e soprattutto concorda con la narrazione di Landolfo di San Paolo, il quale, dopo aver scritto che Grossolano fu contemporaneamente ordinato vescovo di Savona e nominato vicario dell'arcivescovo²⁹⁶, afferma altresì che sostituì Anselmo per un periodo di due anni, fino a quando giunse a Milano la notizia della morte di quest'ultimo. Poiché il da Bovisio morì a Costantinopoli il 30 settembre 1101 e i Milanesi ne furono informati solo alcuni mesi più tardi, probabilmente nella primavera del 1102²⁹⁷, il biennio di vicariato non può aver avuto inizio che nel 1100²⁹⁸, appunto nella primavera di quell'anno.

Occorre dunque concludere che elezione e ordinazione di Grossolano avvennero in tempi ristrettissimi, tra la fine di gennaio e la metà di luglio del 1100. La rapidità con cui si susseguirono gli avvenimenti traspare bene dalle parole di Landolfo di San Paolo²⁹⁹: i due inviati milanesi incontrarono Grossolano e lo fecero eleggere vescovo di Savona da alcuni abitanti della città; subito elettori ed eletto raggiunsero Milano dove il preposito di Ferrania, per ordine

²⁹¹ Si veda ad esempio la sottoscrizione di Anselmo IV apposta al diploma per S. Gemolo di Ganna rilasciato dal suo predecessore Arnolfo III ricordata *supra* alla n. 135. Il fatto che la sottoscrizione di Grossolano si trovi in mezzo a quelle vergate al momento del rilascio dell'atto da altri ecclesiastici milanesi non pone problemi, in quanto le sottoscrizioni aggiunte in tempi successivi si inserivano senza rispettare alcun ordine, ma dove si trovava uno spazio libero, come ben dimostra il documento per Ganna poc'anzi ricordato, di cui fortunatamente è sopravvissuto l'originale. Altri due esempi, fra i molti, di documenti arcivescovili presentati e fatti sottoscrivere a successivi presuli all'inizio del XII secolo si possono reperire in GIULINI, *Memorie*, VII, pp. 82 e 88 (atti del 1116 - per errore nel testo si legge 1115 - e 1119).

²⁹² Queste ultime due sottoscrizioni furono aggiunte in calce a una sola delle due copie rimaste.

²⁹³ PURICELLI, *Ambrosianae Mediolani basilicae*, p. 484. Naturalmente anche in questo caso si potrebbe avanzare l'ipotesi di una sottoscrizione aggiunta in un momento successivo (tra l'altro pure questo documento ci è giunto in copia), ma il fatto che le altre sottoscrizioni denunciano la presenza in Milano di chi sarebbe poi partito con Anselmo IV per la spedizione in Oriente fa ritenere verosimile che già si fosse nominato il vicario a cui affidare la diocesi durante l'assenza dell'arcivescovo da Milano; indizio di tale situazione potrebbe cogliersi nella posizione che occupa la sottoscrizione di Grossolano, ossia immediatamente di seguito a quella di Anselmo IV. In ogni caso Grossolano era a Milano quando l'esercito partì il 13 settembre 1100 (*Beroldus sive Ecclesiae Ambrosianae Mediolanensis Kalendarium et Ordines saec. XII*, ed. M. MAGISTRETTI, Mediolani 1894, p. 10 annota alle idi di settembre: «Anno Domini M.C. iter Anselmi archiepiscopi in Corrociana»).

²⁹⁴ Vedi *supra* il testo all'altezza della n. 250.

²⁹⁵ Vedi *supra* n. 258. Il documento sarebbe decisivo se il disaccordo tra millesimo e indizione non lasciasse spazio, come si è detto, a una possibile datazione al 1097.

²⁹⁶ LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia Mediolanensis*, c. 5, p. 22.

²⁹⁷ Vedi le considerazioni svolte *supra* alla n. 129 sulla base del primo documento attestante l'avvenuto affidamento a Grossolano della cattedra milanese (luglio 1102) e di altri indizi che inducono a porre la nomina del vescovo di Savona al vertice della Chiesa ambrosiana nella tarda primavera del 1102.

²⁹⁸ Se ne era già accorto G. A. SASSI, *Archiepiscoporum Mediolanensium series historico-chronologica*, II, Mediolani 1755, pp. 463-464, stranamente trascurato dagli studiosi successivi. Solamente il SAVIO, *Gli antichi vescovi. Il Piemonte*, p. 353, dove tratta del presule torinese Mainardo, sostiene che quest'ultimo «era già vescovo nel seguente anno 1100, quando intervenne secondo l'attestazione di Landolfo Iuniore (...) alla consacrazione di Grossolano vescovo eletto di Savona» (ma cambiò opinione nel volume sui vescovi di Milano: vedi *supra* n. 281). L'anno 1100 è preferito anche dal SANGUINETI, *Della lapide di Ferrania*, pp. 255-256, seguito da A. FERRETTO, *Cronotassi di Savona dal 660 al 1200*, in *Savona nella storia e nell'arte. Scritti offerti a Paolo Boselli*, Genova 1928, p. 292.

²⁹⁹ LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia Mediolanensis*, c. 5, pp. 22-23.

dell'arcivescovo, ricevette l'ordinazione episcopale da tre vescovi della provincia ecclesiastica milanese «quia [Anselmus] iam erat in expeditione positus», ossia era impegnato nella preparazione della spedizione militare. In fretta il neo-vescovo ritornò nella città ligure per prendere possesso della sua sede episcopale, forse tra qualche contrasto se così si devono interpretare le parole del cronista «ad ipsam civitatem (scil. Saonam) adire temptavit et quodam modo pervenit». A Savona si trattenne pochissimo e immediatamente rientrò a Milano, continua Landolfo: «set requies ibi, si quam habuit, parvissima fuit. At citissime inde exiens, Mediolanum rediit».

8. Epilogo

La ricollocazione temporale della vicenda concernente la nomina di Grossolano contribuisce a ridefinire il profilo dell'intero episcopato anselmiano. È più difficile credere che la cura per l'organizzazione della spedizione armata abbia impegnato il da Bovisio fin dagli esordi, e assolutamente insostenibile è l'ipotesi che l'invito a partire per il Vicino Oriente sia stato un espediente escogitato allo scopo di allontanarlo dalla città turbata dai forti contrasti emersi intorno alla sua persona. Le tensioni insorte al momento della elezione appaiono essere state presto sopite: subito l'arcivescovo si dimostrò in grado di controllare la situazione interna alla città, intessendo fitti rapporti con il gruppo dirigente laico oltre che con le diverse componenti della Chiesa ambrosiana, e altrettanta capacità di intervento dispiegò nel più vasto ambito della provincia ecclesiastica milanese ottenendo positivi riscontri in alcune sedi diocesane recuperate alla obbedienza urbaniana³⁰⁰. Questi orientamenti dell'azione di Anselmo sono ben presenti fin dalla riunione sinodale dell'aprile 1098, attenta sia alla riorganizzazione interna della Chiesa di Milano mediante la definitiva, almeno nelle intenzioni, soluzione dei problemi generati dai precedenti episcopati scismatici e grazie all'applicazione dei principi di riforma della vita dei chierici riproposti al recente concilio di Piacenza, sia a far chiarezza nelle sedi suffraganee per gran parte ancora coinvolte nello scisma guibertino. E proprio le presenze al sinodo provano che Anselmo da Bovisio fungeva da referente per gli episcopati di un territorio travalicante i confini della propria provincia ecclesiastica. Il sinodo definì le linee programmatiche e i settori di intervento su cui si concentrò l'azione dell'arcivescovo nei due anni seguenti e furono i positivi risultati ottenuti a rendere attuabile il progetto della spedizione in Oriente.

Solo il raggiungimento di una condizione di stabilità all'interno della società urbana poteva infatti consentire ad Anselmo di lasciare Milano senza timori e la riprova che attorno all'arcivescovo si fossero consolidati i consensi dei diversi ceti cittadini e della popolazione del resto della diocesi è fornita dalla entusiastica risposta all'appello a prendere la croce lanciato dal da Bovisio, un successo che neppure il cronista Landolfo di San Paolo riesce a sminuire, nonostante l'avversione, sua e dello zio Liprando, all'impresa militare: «Ad vocem huius prudentis viri (scil. Anselmi) plures viri cuiuslibet conditionis per civitates Longobardorum, villas et castela eorum, cruces susceperunt»³⁰¹. Del resto proprio un nipote di Liprando, e fratello di Landolfo, Girismanno, assunse la decisione di seguire l'arcivescovo noncurante del parere contrario dei familiari³⁰².

³⁰⁰ A Genova e a Savona occorre aggiungere anche Brescia, dove finalmente durante l'episcopato anselmiano riuscì a mettere piede Arimanno. Anche Torino con l'episcopato di Mainardo appare in sintonia con il metropolita, ma forse lo era già con il predecessore Viberto. Ciò vale pure per Tortona, il cui vescovo dopo aver ricevuto l'investitura dall'imperatore fece ammenda e riconobbe Urbano II.

³⁰¹ LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia Mediolanensis*, c. 4, p. 22.

³⁰² LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia Mediolanensis*, c. 4, p. 22. Purtroppo la documentazione milanese fornisce solo indizi su altri due partecipanti alla spedizione. Il primo riguarda Loterio «qui dicor Medicus»: si può ritenere che fosse uno dei partecipanti all'impresa in quanto stende il testamento nel settembre 1100, ossia nell'imminenza della partenza, e lo motiva con la eventualità di incontrare la morte «in via de Ierusalem» (*Gli atti privati*, IV, nr. 895, pp. 634-635). Del documento, pubblicato da una copia, esiste anche l'originale come informa l'*Introduzione* di *Le pergamene del secolo XII della chiesa di S. Stefano di Vimercate*, a cura di L. MARTINELLI PERELLI, Milano 2001 (Pergamene milanesi dei secoli XII-XIII, 14), p. V, n. 2). L'altro possibile crociato è Vifredo da Rho, nipote dei conti di Castelseprio per parte di madre: è appunto la madre che il 23 aprile 1102 effettua una donazione a un ente religioso, subordinandola all'eventualità che il figlio non fosse tornato «de itinere» non meglio specificato. La data del documento e le circostanze generali (è l'anno in cui tornano i reduci con la notizia della morte dell'arcivescovo) fanno

Questi argomenti convergono a favore di uno scivolamento dei preparativi più a ridosso della effettiva partenza avvenuta nel settembre 1100, pur tenendo conto del tempo necessario a organizzare una spedizione certamente complessa. Del resto il pontefice difficilmente avrebbe incoraggiato la partenza di un così prezioso alleato nello scacchiere dell'Italia settentrionale, se non in presenza di una situazione che dava ormai segnali indiscutibili di evoluzione verso un allineamento alle posizioni di Urbano II e in seguito di Pasquale II. Nasce quindi l'interrogativo su quale dei due pontefici abbia sollecitato Anselmo a partire, dal momento che Urbano II morì il 29 luglio del 1099. L'attribuzione abituale a Urbano II della esortazione a prendere la croce scaturisce infatti dal passo di Landolfo di San Paolo in cui si accenna a un diretto intervento dell'autorità apostolica, letto alla luce dell'ipotesi - qui sopra smentita - che la nomina del vicario Grossolano e quindi i preparativi per la spedizione risalissero a un periodo precedente all'anno 1100; una interpretazione resa canonica grazie alla recezione nei classici lavori di Jaffé e Kehr³⁰³. Tale certezza di interpretazione non pare però più accettabile ora, senza almeno aver valutato l'alternativa rappresentata da Pasquale II, che del resto risulta meglio congruente con la cronologia di un passo del *De liberatione civitatum Orientis* del Caffaro, dove la decisione dei Lombardi di prendere le armi è fatta dipendere dalla conoscenza delle lettere contenenti richieste di soccorsi scritte, dopo la conquista di Gerusalemme, dal patriarca Daiberto e da Goffredo di Buglione e divulgate dai Genovesi rientrati in patria alla fine del 1099³⁰⁴.

Nel generale clima di eccitazione che faceva da sfondo ai preparativi per l'impresa in Oriente, mentre a Milano si erano già raccolti molti dei partecipanti alla spedizione, si compì l'atto finale e più spettacolare dell'episcopato del da Bovisio, l'istituzione di una festa annuale in ricordo della conquista di Gerusalemme, da celebrarsi ogni anno il 15 luglio nel rinnovato complesso ecclesiastico già dedicato alla SS. Trinità e da quel momento in poi al Santo Sepolcro gerosolimitano, al quale l'edificio si ispirava anche nella sua struttura materiale³⁰⁵. L'atto steso il 15 luglio 1100³⁰⁶ rappresenta un icastico consuntivo dell'attività dell'arcivescovo; in esso si individuano in filigrana i temi forti che avevano innervato l'intero arco del breve episcopato anselmiano, prossimo alla conclusione della sua fase milanese con la partenza dell'esercito nel successivo 13 settembre³⁰⁷. Alla collaborazione con la cittadinanza e con il suo ceto dirigente, questa volta interpellati sull'istituzione del mercato e l'esenzione dalle tasse sui commerci, si affianca l'attenzione rivolta alla cura d'anime, che si esprime nella valorizzazione della tendenza associativa dei fedeli su base territoriale, riconosciuta ufficialmente con la delineazione dei confini della parrocchia di S. Sepolcro.

Ma è soprattutto lo straordinario elenco di ben trentacinque sottoscrizioni a lasciarci intuire l'abile azione condotta da Anselmo IV da Bovisio nel triennio di episcopato. Una azione che, dopo i burrascosi inizi, sembra essersi decisamente orientata all'abbattimento dei livelli di conflittualità all'interno della Chiesa milanese mediante la composizione dei contrasti in atto e la costante ricerca della collaborazione con tutte le componenti del corpo ecclesiastico ambrosiano, presente infatti nell'atto del 15 luglio con una nutrita schiera di autorevoli rappresentanti composta da diversi ordinari, dal primicerio dei decumani - l'ostile Andrea «Dalvultum»-, dai prepositi delle due importanti basiliche cittadine di S. Nazaro e S. Ambrogio, dagli abati di sei monasteri urbani e di uno fra i maggiori del contado, S. Calogero di Civate. E cariche di altrettanto significato sono altre sottoscrizioni, segno della già notata valorizzazione di forme innovative di vita religiosa quali

sospettare che Vifredo avesse seguito Anselmo IV e che la madre, non avendo notizie del figlio, temesse di non rivederlo più (è l'ipotesi del GIULINI, *Memorie*, II, p. 714).

³⁰³ J.L. 5795 (va corretto il numero 5995 frutto di un refuso); KEHR, *Italia pontificia*, VI/1, nr. *129: in entrambi i casi la data presunta è il 1099.

³⁰⁴ CAFARI GENUENSIS *De liberatione*, p. 58. Che Pasquale II fosse vivamente interessato agli sviluppi della situazione in Oriente dopo la conquista di Gerusalemme è dimostrato dall'invio del cardinale Maurizio, che partì con la flotta genovese salpata il 1° agosto 1100, preceduto da una lettera indirizzata dal papa il 28 aprile precedente «ad omnes cruce signatos» impegnati nella guerra contro i musulmani (*Epistulae et chartae ad historiam primi belli sacri spectantes. Die Kreuzzugsbriefe aus den Jahren 1088-1100*, hrsg. H. HAGENMEYER, Innsbruck 1901, nr. 22, pp. 178-179 e pp. 122-124; 421-425).

³⁰⁵ Vedi *supra* n. 157.

³⁰⁶ Vedi *supra* n. 149.

³⁰⁷ Vedi *supra* n. 293.

quelle canonicali: tale apertura, avvalorata dalla scelta di un canonico come Grossolano per vicario, è confermata dalla presenza accanto all'arcivescovo di un esponente della canonica di S. Croce di Mortara - forse lo stesso preposito³⁰⁸-, dal cui ambiente era stato tratto, e verosimilmente proprio da Anselmo, il vescovo genovese Airaldo. Nuove per l'ambito milanese sono da considerare anche le esperienze monastiche cluniacensi rappresentate dai priori di S. Giacomo di Pontida³⁰⁹ e di S. Maiolo di Pavia ed è suggestivo pensare che l'altrimenti sconosciuto «Sermodicus Padermensis (o Paderniensis³¹⁰) monachus», stante l'irreperibilità dell'atto originale e i sempre possibili errori di lettura dei copisti oltre che dell'editore, possa essere un monaco «Padernianensis», ovvero residente nella recente fondazione benedettina di S. Nicolao di Padregnano sul Ticino, in diocesi di Milano, affiliata alla rete monastica fruttuariense³¹¹.

Quest'ultimo gruppo di sottoscrizioni si spiega naturalmente con l'avvenuto arrivo in città di numerosi partecipanti alla spedizione armata: tra costoro vanno annoverati il preposito della canonica di Biandrate³¹², i rappresentanti del clero vercellese e novarese e il vescovo Guglielmo di Pavia³¹³, altro segno dell'autorevolezza riconosciuta ad Anselmo dall'episcopato dell'Italia settentrionale al di fuori dei limiti della provincia metropolitana milanese, come verrà ribadito dalla successiva aggregazione all'esercito dei crucesignati di un altro vescovo extraprovinciale, il piacentino Aldo³¹⁴.

L'«homo simplex» Anselmo nel corso dei tre anni di episcopato dette prova di notevoli abilità di governo: la società milanese compattamente radunata nelle sue diverse componenti laiche e religiose il 15 luglio 1100, alla vigilia della partenza per l'Oriente, lo dimostra con evidenza. Ma partendo per l'avventura crociata da cui non sarebbe più tornato Anselmo lasciava una società in profonda evoluzione, ricca di fermenti e di tensioni. Era una realtà difficile da dominare e Grossolano suo successore dopo il periodo di vicariato, uomo di cultura più raffinata, forse di spiritualità più profonda, ma non altrettanto capace di governare la complessa situazione, presto dovette prenderne atto.

³⁰⁸ È difficile capire l'esatto significato della espressione «Adam Mortariensis electus»: potrebbe trattarsi del nuovo preposito designato dopo la elevazione di Airaldo alla cattedra episcopale genovese e non ancora insediato. O forse «electus» potrebbe essere una cattiva lettura per «clericus»?

³⁰⁹ «Lambertus prior Pontius» è stato identificato come un priore di Pontida già dal GIULINI, *Memorie*, II, pp. 689-690. In questo senso si esprimono anche P. LUNARDON - G. SPINELLI, *Pontida 1076-1976. Documenti per la storia del monastero di S. Giacomo*, Bergamo 1977 [= «Bergomum», 70 (1976)/2], p. 25.

³¹⁰ Così lesse il CASTELLI, *Liber iste quodlibet*, c. 17^v. Purtroppo l'altra copia cinquecentesca del privilegio (vedi *supra* n. 159) è priva del lungo elenco di sottoscrizioni.

³¹¹ Il monaco non compare però nella documentazione coeva del priorato (tuttavia davvero esigua per questo periodo), studiato da A. LUCIONI, *Gli esordi del monachesimo fruttuariense nella diocesi di Milano: il priorato di San Nicolao di Padregnano*, «Archivio storico lombardo», 116 (1990), pp. 11-73. Il GIULINI, *Memorie*, II, p. 690 lo considera un monaco di Parma.

³¹² Anche alcuni membri della famiglia comitale dei da Biandrate parteciparono alla spedizione. Si veda G. ANDENNA, *La società lombarda e la prima crociata*, in *Piacenza e la prima crociata*, a cura di P. RACINE, Piacenza 1995, pp. 74-75.

³¹³ Sul vescovo pavese, che abbandonò il campo enriciano per avvicinarsi a Urbano II, si vedano, oltre a E. HOFF, *Pavia und seine Bischöfe im Mittelalter*, Pavia 1943, pp. 284-288, i recenti contributi di ANSANI, *Strategia documentaria*, pp. 13-46 e A. A. SETTIA, *Assetto diocesano e signoria vescovile. Le presenze pavese fra Astigiano e Monferrato*, «Aevum», 65 (1991), pp. 328-345.

³¹⁴ CERATI, *Per una biografia di Aldo*, pp. 12-13.